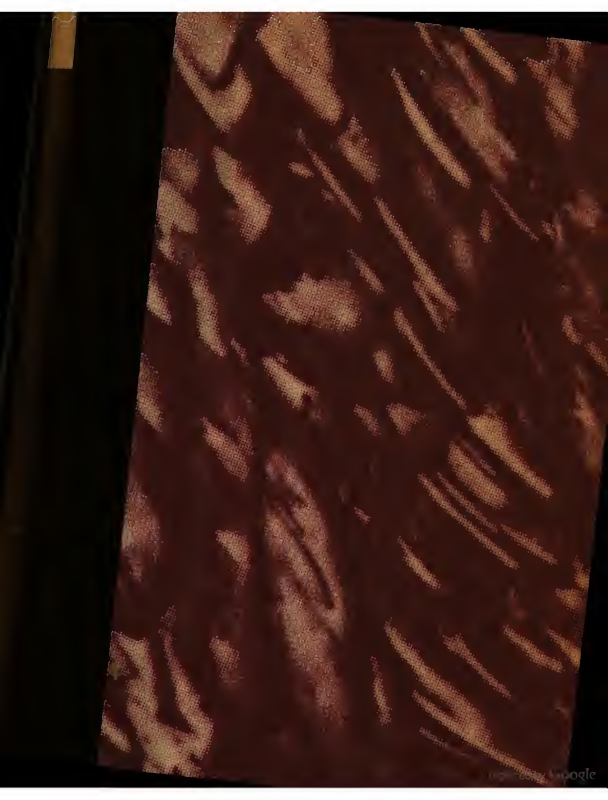




1081
(TEATRALE)

COMMEDIE
DI
C. GOLDONI

TOMO XXXIV.

Lo Spirito di contradizione
Rinaldo di Monte Albano
La Dalmatina

*Si vende nel Gabinetto Letterario
strada Nilo N. 2.*

(ANNO 1827.)

Musae quae suavitatem eximia lyrae
 sonum moderatis, o quae mutis et
 piscibus cygni cantum dare potes,

O N E S.

Agunt v. ligo Romanorum posteros, vel Augu-
 stinos: sed eruditus non nemo sensit dictio-
 nem hominis dicunt pro homine; sic nos-
 ter sobolem dicit, pro Roma, urbem et orbis
 aequae, ut Martialis ait, *Terrarum Gen-
 tris*.

Vides vatium choros.) Vel poetas excellentes
 aut dignos, vel de rebus amabilibus carmine
 descriptores, puta de laudibus Divorum, de
 laudabiliter gestis, de vita seu hilariter exi-
 tiis laudabiliter instituenda, etc.

Et jam deus mirus mordet invidos.) Ex quo
 una universa iudicio suo probavit vatemque
 iam mihi obiectare amuli designant: atque
 invidiam s. perasse mihi videor. Vide
 O. ult.

O testitudinis aures, etc.) O Musa, hoc bene-
 dictum aliis bene multis tibi acceptum refero.
 Pieri.) Pierides Musae dicuntur vel a Pierio
 monte illis sacro, vel ob filias Pieri
 devotas, cum auserent ad cantum Musas
 exolverunt.

Mutis quoque piscibus.) Ut pote carentes
 his instrumentis, pulmone, aerea, gutture,
 ut pisces. Aristot. de animal. Hinc proverb.
 Mutis mutus: ἀφωρτοστος τὸν ἄφωρον Lucian.

Muta defessa modulatur carmina lingua

Teles quoque refert. Hinc Ovid.

Cygni tempore esse maxime canoros: idem

Cantator Cygnus juvenis ipse sui.
 Totum

Palat. LIX 1
9993h
52
COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DEL SIGNOR

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO.

TOMO XXXIV.



NAPOLI 1826.

DAI TORCHI DEL TRAMATER.

Si vende nel Gabinetto Letterario

Largo del Gesù Nuovo num. 6, 7, e 8.

**LO SPIRITO
DI CONTRADIZIONE**

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

**Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel carnovale dell' anno 1758.**

PERSONAGGI.

FERRANTE, *vecchio cittadino.*

CAMMILLA }
RINALDO } *figliuoli di FERRANTE.*

DOROTEA, *moglie di RINALDO.*

FABRIZIO, *vecchio cittadino.*

ROBERTO, *di lui figliuolo.*

Il conte ALESSANDRO }
GAUDENZIO, *cittadino* } *amici comuni.*

GASPERINA }
VOLPINO } *servi in casa di FERRANTE.*
POLIGNO }

La scena si rappresenta in casa del signor Ferrante

LO SPIRITO DI CONTRADIZIONE



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera con tavolino e sedie.

*Rina'do, Ferrante, Fabrizio, Roberto,
Gaudenzio, Poligno, Volpino.*

Gaud. **S**ia ringraziato il cielo! Giust'è ch'io mi consoli,
Per le nozze concluse coi padri e coi figliuoli.
Alfin, signor Roberto, Camilla è vostra sposa :
Avrà il signor Fabrizio una nuora amorosa.
La figlia vostra alfine sarà contenta anch'ella.

(a Ferrante.

Voi piacer sentirete del ben della sorella.

(a Rinaldo.

Tutto, per grazia vostra, col mezzo mio si è fatto;
Basta sol che le parti soscrivano il contratto.

Il padre per la figlia prometta in chiare note ;
Il fratello si firmi anch'egli per la dote.

Sottoscriva lo sposo a quel che ha già promesso,
E alla manutenzione il genitore anch'esso.

Voi, Volpin, voi Poligno, servir di testimonio
Potrete alla scrittura del loro matrimonio.

Rin. Prima di sottoscrivere parmi saria ben fatto

6 LO SPIRITO DI CONTRADIZIONE

A Dorotea mia moglie far sentire il contratto.
Che dice il signor padre?

- Fer.* Per dir la verità,
Farlo ci converrebbe almen per civiltà.
Ma il suo temperamento, che a tutto ognor si oppone,
Dubito, non ci venga a porre in confusione.
- Rob.* Di grazia tralasciamo per or codesto uffizio;
A tutti vostra moglie suol contradir per vizio.
Quel che con tanto stento siam giunti a terminare,
Non vorrei che da capo s'avesse a principiare.
- Fab.* Quello ch'è fatto, è fatto; se vien quella testaccia,
L'opera di due mesi scommetto che si straccia.
- Gaud.* Io, che per amicizia tanto operai finora,
Dovrei esser esposto a disputare ancora?
Tanto non ho sudato in tempo di mia vita.
No, no, sottoscriviamo; facciamola finita.
- Rin.* Dite bene voi altri, che siete fuor d'intrico,
Ma io che ci son dentro, so ben quel che mi dico.
Se Dorotea lo penetra, se il foglio sottoscrivo,
Senza ch'ella lo sappia, allè mi mangia vivo.
Se con piacer di tutti dee terminar l'affare,
Non fate che per questo io m'abbia ad inquietare.
- Fer.* Penso anch'io veramente, che s'è dall'ira invasa,
Avrem con questa donna il diavolo per casa.
Scacciato un servitore senza dargliene avviso,
È stata quattro mesi senza guardarmi in viso.
- Rin.* Che con voi si riscaldi sì facile non è;
Ma tutta la tempesta cadrà sopra di me.
Quando non la secondo, fa tutto per dispetto,
E per solito aspetta a tormentarmi in letto.
- Fer.* Vediam, se fia possibile di far le nozze in pace.
- Rin.* Facciamola venire? *(a Fabrizio.)*
- Fab.* Fate quel che vi piace.
- Gaud.* Se a quel che si è concluso la femmina si oppone...
- Fer.* Di maritar mia figlia che non son io padrone?
Avere non intendo da lei tal dipendenza;
Facciamola venire per mera convivenza.
- Rin.* Volpino.
- Volp.* Mi comandi.

ATTO PRIMO

7

Rin. Avvisa la signora.
Volp. Subito. (Il matrimonio non si fa più per ora.)

(parte.

Rob. Compatite, signori, se dico un'altra cosa;
Perchè in tale occasione non far venir la sposa?

Fer. Sarebbe fuor di regola far venir la fanciulla;
Le figlie nel contratto non c'entrano per nulla.

Quando sarà firmato si lascerà vedere.

Rin. Ecco qui Dorotea.

Fer. Datele da sedere.

(al servitore che le prepara una sedia.

SCENA II.

Dorotea e detti.

Dor. **S**erva, signori miei. Di lor chi mi domanda?

Rin. Mio padre vi desidera.

Dor. Son qui. Che mi comanda?

Fer. Nuora mia diletteissima, presso di me sedete;

Del mio amor, di mia stima un nuovo segno avrete.

Per la figliuola mia noto vi è già il trattato;

Ora par che l'affare sia bello e terminato.

Ma prima di concludere le nozze infra di noi,

Desidero che intesa ne siate ancora voi.

Rin. Ora per mio consiglio vi hanno perciò chiamato.

(Non vorrei che dicesse, che io non ci ho pensato:)

(da se.

Dor. È un onor, ch'io non merito, la grazia che or ri-

(cevo.

E grata finchè ho vita essere a loro io devo:

Il suocero ringrazio per simili favori;

Ringrazio mio consorte, ringrazio lor signori,

E di cuor mi rallegro del ben di mia cognata,

Che può per nozze tali chiamarsi fortunata.

Fer. (Vedete, se fu bene farle un tal complimento?)

(a Gaudenzio.

Gaud. (Finor, per dir il vero, di lei non mi scontento.)

Pub. Con voi se inparentarsi mio figlio avrà l'onore.

8 LO SPIRITO DI CONTRADIZIONE

Vi sarà in ogni tempo cognato e servitore.

Rob. E con verace stima, e con sincero affetto,
Procurerò di darvi dei segni di rispetto.

Rin. Vi prego in sua presenza di leggere il contratto.
(a Gaudenzio.)

Dor. È concluso l'affare?

Gaud. Sì, è stabilito affatto.

Dor. Bravissimi! vi lodo. Voi mi avete chiamata
In tempo ch'è ogni cosa conclusa e terminata.
Per simile finezza vi ringrazio davvero,
Così non avrò briga di dire il mio pensiero.

Rin. Vi dolete non essere stata chiamata prima?

Dor. Oh no, signor consorte, conosco quanta stima
Fa di me questa casa! Comprendo che chiamarmi
Non han voluto innanzi, per meno incomodarmi.
Che poteva una donna del mio discernimento
Suggerire a quattr'uomini di senno e di talento?
E poi di una consorte è inutile il consiglio,
Dove comanda il padre, dove dispone il figlio,
Con uomini di garbo a noi parlar non tocca
Femmine destinate al fuso ed alla rocca.

Gaud. Sentite? (a Ferrante.)

Fer. Cara nuora, se io non vi stimassi,
Qual ragione obbligarvi potea ch'io vi chiamassi?
Ancor di queste nozze non è firmato il foglio,
E i vostri sentimenti pria di firmarlo io voglio.

Dor. No, signor, vi ringrazio. (s'alza.)

Rin. Datemi un tal contento.

Dor. Bene, l'ascolterò per mio divertimento.

Fer. Via, Gaudenzio, leggete.

Gaud. Leggiamolo in buon ora.

Fab. Quello ch'è fatto, è fatto. (a Roberto.)

Rob. Ho dei timori ancora.
(a Fabrizio.)

Gaud. Col presente chirografo, che per consentimento
Delle parti avrà forza di pubblico istrumento,
Che in faccia ai testimonj sarà corroborato
Di man de' contraenti sottoscritto e confermato;

Promette l'illustrissimo signor Ferrante ...

Dor. Oh bello!

Certo quell'illustrissimo vi sta proprio a pennello.

Gaud. Vuol la convenienza, che in occasion simili
Si onorino le case degli uomini civili.

Fer. Che vorreste voi dire con questa intemerata?
In casa di villani non siete maritata.

Dor. Perdoni vossustrissima. Mai più non parlerò.
(a Ferrante.)

Rin. Dorotea, siete in collera?

Dor. Illustrissimo no.

Gaud. Quand'è così, signora, mi aspetto ad ogni articolo,
Che lo facciate apposta per mettermi in ridicolo.

Fab. Fin qui, per dir il vero, mi par che abbia ragione
Di mettere in ridicolo codesta affettazione.

I titoli a che servono? che val la vanità?

Son tutti pregiudizj cresciuti coll'età.

Signora Dorotea, vi lodo, e vi professo

Che trovomi con voi d'un sentimento istesso.

Se avrò con queste nozze l'onor di praticarvi,

Non abbiate timore, ch'io vengo ad illustrarvi.

Mi piacciono le donne, qual voi di buona pasta:

Buon giorno, vi saluto, vi riverisco e basta.

Dor. Signor, con buona grazia, chi credete ch'io sia?

Sempre dell'illustrissima mi han dato in casa mia.

Nobile è mio marito del fior della Toscana:

Buon giorno, vi saluto, si dice a una villana.

Fab. Credea di compiacervi, signora, in mia coscienza.

Dor. Oh vi darò la mancia, per sì gran compiacenza!
Seguitate, signore. (a Gaudenzio.)

Rin. (Ecco lo stile ordinario:

Dite di sì, o di no, risponde all'incontrario.)

Gaud. La signora Cammilla concedere in isposa

Al nobile signore Roberto Bellacosa,

Ed il signor Roberto l'accetta qui presente,

Ed il signor Fabrizio all'obbligo acconsente,

Coi patti e condizioni, che appie si leggeranno,

Per concluder le nozze nel termine d'un anno...

10 LO SPIRITO DI CONTRADIZIONE

Dor. Come! un anno di tempo? io non son persuasa
Che abbiassi per un anno tal seccatura in casa.
Vorrà venir lo sposo, e avrà la sua ragione;
Ma io, signori miei, non vo' tal soggezione.

Gaud. Ecco una novità.

Rob. Signora, io vi prometto...

Dor. In questo, compatitemi, parlovi tondo e schietto.

So di una sposa in casa la soggezion qual'è;
Veggio che questo lotto ha da toccare a me.

O che si sposi subito, o fuor di queste porte
Io vado immantinente unita al mio consorte.

Fer. Cossa dici, Rinaldo?

Rin. Veggio, conosco anch'io....

Dor. Senza tanti discorsi farete a modo mio.

(a Rinaldo.)

O il contratto si regoli con altre condizioni,
O fuor di questa casa senza ascoltar ragioni.

Rob. Stabilito il contratto, vi par, signor Ferrante,

Ch'io comparir non debba alla mia sposa innante?

Fab. Mio figlio è galantuomo, non merta un simil torto.

Gaud. Il contratto va in fumo. Già me ne sono accorto.

Fer. Nuora, le mie ragioni tutte vi farò note.

Si è preso tempo un anno per causa della dote.

Se questa fosse pronta, vorrei per soddisfarvi,

Maritandola subito, l'incomodo levarvi.

Rob. Signor, circa la dote, per me è la stessa cosa...

Fab. Taci tu, che non c'entri. Qua il denar, qua la sposa.

Dor. Prima ch'io mi sposassi, pareva che qua dentro

Vi fosse l'abbondanza dell'oro e dell'argento.

Ora per quel ch'io vedo, siam belli, e corbellati.

Quanto date alla figlia? cento mila ducati?

Fer. Le do la stessa dote, che voi portata avete.

Dor. Dieci mila ducati, dunque non gli averete?

Fer. Gli avrei, se non avessi pel vostro spozalizio

Mandata, si può dire, la casa in precipizio.

Basta, più non si parli, che a dirlo io mi vergogno.

Cammilla è mia figliuola, dee avere il suo bisogno.

Vi preme che sen vada? se ne andrà; facciamo

Un negozietto insieme, e quest'affar spicciamo.

ATTO PRIMO

11

Voi ci portaste in dote dieci mila ducati ;
Questi da vostro padre ci furono girati ,
E sussistono ancora nel pubblico deposito ;
Cedendoli a Cammilla ...

Dor. Non fo questo sproposito.

S' ella coi miei denari aspetta a maritarsi ,
Può star fino che campa in casa a consumarsi.

Fer. Sarà la vostra dote su i beni miei fondata.

Dor. Voglio il mio capitale , col qual fui maritata.

Gaud. Dunque, signori miei, si può stracciare il foglio.

Fer. Data ho la mia parola, e mantenerla io voglio.

Dor. Mantenetela pure.

Fab. Non voglio una disgrazia.

Rin. Ma via , cara consorte ...

Dor. Tacete , malagrazia.

Rob. A costo d' ogni cosa (signor , chiedo perdono)

Voglio la mia Cammilla. (*a Fabrizio.*)

Fab. Taci , tuo padre io sono.

Gaud. Ora un pensier mi viene, comunicarlo io voglio,

Se questo non vi accomoda, può lacerarsi il foglio:

Prendasi per la dote un anno di respiro ,

E intanto la fanciulla si metta in un ritiro.

Dor. Bravo, signor Gaudenzio! vada in un altro loco,

E aspettino anche un secolo , che me n'importa

(*poco.*)

Fer. Povera la mia figlia ! perchè andar rinserrata?

Ma via , pur che s' accomodi, che sia sacrificata.

Voi , genero , soffrite l' incomodo di un anno.

Rob. Pazienza ! sarò pronto a tollerar l' affanno.

Fab. Concludasi una volta.

Gaud. Su via sottoscrivete.

A voi , signor Ferrante ; la dote promettete ,

Ed il signor Rinaldo ne sia manutentore.

Dor. Manutentor Rinaldo ? v' ingannate , signore.

(*s' alza.*)

Rinaldo è mio marito. Fin che sua moglie vive,

Contratti, obbligazioni affè non sottoscrive.

(*a Gaudenzio.*)

Andiam, venite meco , vi ho da parlar di cosa

12 LO SPIRITO DI CONTRADIZIONE

Di questo bel contratto assai più premurosa.

(a Rinaldo.

Con licenza, signori; senza di lui potete
Prometter, sottoscrivere, concluder, se volete.
L'illustrissimo padre può dispor da se solo
Senza dell'illustrissimo Rinaldo suo figliuolo.
Presto, venite meco; la cosa è importantissima;
Non mi fate arrabbiare. Serva di vosustrissina.

(a Ferrante, e parte, poi a suo tempo ritorna.

Rin. Con permissione . . . (in atto di partire.

Fer. Rinaldo, temi tu della moglie?

Non sei dopo di me padrone in queste soglie?

Rin. Differite anche un poco la mia sottoscrizione;
Sapete della bestia qual sia l'ostinazione.

Lo so che dall'impegno sottrarmi non conviene.
Lo farò quanto prima.

Dor. Si viene, o non si viene?

(alterata.

Rin. Vengo sì, non gridate. Servo di lor signori.

(parte.

Dor. Chi sente lui, son io la fonte dei rumori.

E pur per questa casa, non so che non farei;
Pel suocero e lo sposo il sangue spargerei.

Voglio bene a Cammilla, come a una mia sorella.

Bramo che sia contenta la povera zitella.

Fare saprei con essa le veci di una madre,

Avrei cuor, se occorresse, di sollevare un padre;

E femmina qual sono, avrei bastante ingegno

Di far felicemente concludere l'impegno.

Ma far, senza ch'io sappia, e all'ultimo chiamarmi,

Lasciate ch'io lo dica, è un modo di burlarmi.

So le mie convenienze. L'ordine lo capisco.

Fer. Via, con voi tratteremo.

Dor. No no, vi riverisco. (parte.

Fer. Per dir la verità, lo so, ch'è di buon cuore;

Ma si è messa in puntiglio. Pregovi di un favore:

Soscrivere il contratto per ora sospendiamo,

E lei colla dolcezza di guadagnar proviamo.

Fa No, no, liberamente vi dico i sensi miei:

ATTO PRIMO

13

S'è donna puntigliosa, lo sono al par di lei.
Se ha posto in soggezione il suocero e il marito,
Per me, ve lo protesto, l'affare è già finito.
Più fra noi non si parli di matrimonio: e tu
Fuori di questa casa, e non venir mai più.

Rob. Chetatevi, signore...

Fab. Via di qua immantinente!

Rob. Il mio cuor, la mia sposa...

Fab. Vattene, impertinente.

Rob. (Di perdere il mio bene no, non poss'io sollire.

Voglio la mia Cammilla a costo di morire.)

(*da se, indi parte.*)

Fab. Schiavo, signori miei.

Fer. Come, signor Fabrizio,

Mandar per così poco l'affare in precipizio?

E voi, signor Gaudenzio, mutolo siete fatto?

Gaud. Non voglio più saperne, e lacero il contratto.

Ho fatto assai finora a avermi trattenuto.

Compatite di grazia, amico, vi saluto. (*parte.*)

Fab. Vergona, che una donna vi giunga a far paura.

Fer. Ecomi, a suo dispetto...

Fab. Stracciata è la scrittura.

(*parte.*)

Fer. Ma io nella muraglia mi batterei la testa.

Vuol comandar la uora? che impertinenza è questa?

E mio figlio medesimo cotanto è sciumnito,

Che una moglie insolente può renderlo avvilito?

Eh cospetto di bacco, vo far veder chi sono!

Ma mi confondo anch'io quando con lei ragiono.

Pacifico fu sempre il mio temperamento.

Cole (già lo conosco) mi ha preso il sopravvento.

Rinaldo, ch'è mio figlio, anch'ei va colle buone,

E dubito ch'egli abbia paura del bastone.

Finora delle risse abbiem fuggito il tedio;

Ora, che il male è fatto, difficile è il rimedio.

Della bontà soverchia, eccolo quì il bel frutto:

La femmina orgogliosa, vuol contradire a tutto,

Vorrei di queste donne averne un centinajo,

E come la triaca pestarle in un mortajo. (*parte.*)

Gold. Vol. XXXIV.

SCENA III.

Altra camera.

Dorotea , e Cammilla.

Dor. Cognata, io non intendo con voi giustificarmi.
 Vi amo, vi ho sempre amata, nè mai saprò cangiarvi.
 Se ho detto qualche cosa circa al vostro contratto,
 Per me non solamente, ma anche per voi l'ho fatto.
 Che razza di giustizia è questa che ci fanno?
 Stupisco delle donne, che stolide ci stanno.
 Un padre a suo talento, promette per la figlia;
 Un marito obbligandosi, con la moglie non si con-
 (siglia;

Pretendono disporre con piena autorità
 Senza voler attendere la nostra volontà.
 In quanto a me, certissimo, vo' dir il parer mio;
 Se portano i calzoni, li so portar anch'io.

Cam. In sostanza, cognata, per quellò che mi dite,
 Il contratto di nozze finito è in una lite.

Dor. Laragion, la giustizia dalla violenza è oppressa.
 Cosa avreste fatto nel caso mio voi stessa?

Cam. Col padre e col fratello il mio dover lo so;
 S' essi di me dispongono, perchè ho da dir di no?

Dor. Vi par che sia ben fatto prendere tempo un'anno?

Cam. Se così han stabilito, sapran perchè lo fanno.

Dor. E vogliono in quest' anno cacciarvi in un ritiro.

Cam. Vi andrò volentierissima senza trarre un sospiro.

Dor. Con questa vostra flemma voi mi fareste dire.

È tutto quel che vogliono senza mai contraddire?

È segno che Roberto pochissimo vi piace.

Cam. L'amo il signor Roberto, ma bramo la mia pace.

So che vison d'incomodo, cognata mia, lo vedo.

L'incomodo maggiore per l'avvenir prevedo.

Allor ch'io fossi sposa, a me, per quanto lice,

Dovresti far le veci di madre e di tutrice.

Se mi volete bene, vi supplico, cognata;

Fate che per quest'anno mi tengano serrata.

Dor. Parlare in tal maniera è un torto che mi fate;

Meco restar dovete infin che vi sposate.

Voglio aver io l'onore, col mio debole ingegno,

Del vostro spozalizio di assumere l'impegno.

Stabilito il contratto, gli usati complimenti

Da me riceveranno gli amici, ed i parenti.

Le visite alle dame faremo in compagnia,

Conversazioni la sera terremo in casa mia.

Verra da me lo sposo nelle mie stanze istesse;

So l'attenzion ch'esigono le giovani promesse.

All'anello, alle perle, al tocco della mano,

Io farò d'una madre l'uffizio veterano;

E il dì della funzione al solito convito

Prenderò io l'impegno di regolar l'invito.

Farò quel che conviene per voi, per la famiglia,

Con quell'amore istesso, qual se foste mia figlia.

Cam. (Ad un parlar sì tenero chi mai non crederebbe?

Ma so che mille volte impazzir mi farebbe.)

A tanto onor gentile daver sono obbligata,

Ma avrei piacer quest'anno di viver ritirata.

Dor. Questa vostra insistenza moltissimo mi offende;

Quando una cosa io bramo, ciascun me la con-

tende.

Tutti mi contradicono, e lo fan per dispetto.

Cam. Ma via, non vi adirate. Star con voi vi prometto.

Dor. Cara, tenete un bacio. Vo' far veder al mondo,

Se voi mi compiacete, che anch'io vi corrispondo.

Roberto sarà vostro. Tutto sarà finito;

Farò che la scrittura soscriva mio marito.

Tutto sperar potete dal mio sincero amore.

Chi mi vien colle buone mi caverebbe il cuore.

Cam. Ma il padre di Roberto so ch'è un uom puntiglioso,

Chi sa ch'ei non si mostri sofistico e sdeguoso?

Io so che tante volte il uuzial contratto

Per i dì lui puntigli si è fatto, e si è disfatto.

16 LO SPIRITO DI CONTRADIZIONE

Ora che nel concludere da voi si è contraddetto ,
Ch' ei voglia vendicarsi , certissimo mi aspetto.

Dor. Di far ch' ei si pacifichi difficile non è.

Lasciatemi operare , fidatevi di me.

Io parlerò col padre , io parlerò col figlio ;

State di buona voglia , ma udite il mio consiglio.

Se andar dovete in casa di un suocero sì strano ,

Non fate sulle prime , ch' ei prendavi la mano.

Nel soggettarvi a tutto non siate così buona ;

Dite l' animo vostro , e fate da padrona.

L' uomo per consueto tiranneggiar procura ,

E misere le donne , che si fan far paura.

Quando la donna spirito ha , l' nom s' avvilisce e angia :

Chi pecora si mostra , il lupo se la mangia.

Cam. (Così le donne pazze fanno per ordinario ;

Ma io , per viver bene , farò tutto il contrario.)

Dor. Voi non mi rispondete. Vi par ch' io dica male ?

Cam. Anzi dite benissimo. Conosco quanto vale

Il provido consiglio , che vien dal vostro amore .

Cognata , vi son serva , amatevi di cuore .

(Se in casa dello sposo il ciel mi condurrà ,

Uscirò , qual io soglio , rispetto ed umiltà. *(parte.)*

SCENA IV.

Dorotea , poi Rinaldo.

Dor. Se un simile sistema non avess' io scrato ,
Il suocero e il marito mi avriano calpestato.

Perchè nei primi giorni mostrato ho un po' d'
orgoglio ,

Gli ho posti in soggezione , e fan quello ch' io voglio.

Rin. Eccomi qui da voi. Qual affar d' importanza

Fe' sì che mi faceste partir da quella stanza ?

Dor. Son due ore che aspetto.

Rin. Due ore ? cosa dite ?

Non son dieci minuti.

Dor. Sempre mi contraddite ;

ATTO PRIMO

17

Dopo che mi lasciaste, so io quant'è passato

Si può sapere almeno dove che siete stato?

Rin. Mi ha chiamato mio padre, e disse mi a drittura,

Che per vostra cagione stracciata è la scrittura.

Dor. Vostro padre al suo solito vi ha detto una pazzia.

Rin. La carta è lacerata.

Dor. Ma non per causa mia.

Rin. Se non foste venuta ad imbrogliar la cosa,

Cammilla di Roberto fatta saria già sposa.

Dor. Non è vero.

Rin. Vorreste negar quel ch'è di fatto?

Non foste voi la causa, che si annullò il contratto?

Dor. Signor no, non è vero, vel dico un'altra volta,

Ho sempre da combattere gente ostinata estolta.

La mia difficoltà non fu di tal natura,

Onde stracciar dovessero sì presto una scrittura.

È pur la mala cosa trattar con tai persone!

Rin. Basta, è sciolto il contratto...

Dor. Ma non per mia cagione.

Rin. Via, non sarà per voi; sarà, perchè la sorte
(alterata.

Vuol privar mia sorella di un ottimo consorte.

Nozze non si potevano sperar più fortunate.

Dor. Io non le ho fatte sciogliere. (alterata.

Rin. Ma no, non vi adirate.

Dor. Anzi, perchè si facciano adoperarmi io voglio;

E voi, se si ripigliano, sottoscrivete il foglio.

Fate che da Gaudenzio sia nuovamente esteso...

Rin. Ma se il signor Fabrizio si è dichiarato offeso...

Dor. Da chi?

Rin. Da tutti noi.

Dor. Pericolo non c'è

Ch'ei possa dichiararsi offeso da me.

Rin. Eppur non vi sdegnate, eppur chi sente lui...

Dor. Lo so che a me si appoggiano tutti i difetti altrui.

Bastano due parole a rendermi placata,

E il titolo mi danno di femmina ostinata.

Rin. Di ciò più non si parli. Da me cosa bramate?

Dor. Voglio che queste nozze a ripigliare andate.

18 LO SPIRITO DI CONTRADIZIONE

Rin. Come?

Dor. Che uom di garbo! che uom di partiti!
 Il modo di condurvi volete ch'io v'additi?
 Fate così, signore: ite alla di lui casa,
 Dite al signor Fabrizio: mia moglie è persuasa.
 Se ha detto quel che ha detto alla presenza vostra,
 Da noi mal informata fu sol per colpa nostra.
 Professa la signora per voi tutto il rispetto.

Rin. Deggio andar col pericolo?...

Dor. Al solito m'aspetto,
 Che opporvi al mio consiglio vogliate ancora in questo.

Rin. Prima sentir mio padre par conveniente e onesto.

Dor. Sì, sentiamolo pure. Chi è di là?

Ser. Mia signora.

Dor. Cerca il signor Ferrante, senza frappar dimora:
 Digli che venga subito, perchè mi preme assai.

(*il servitore parte.*)

Rin. Non so se mia sorella...

Dor. Già con essa parlai.
 Di tutto quel ch'io faccio, la figlia è persuasa.

Rin. Andrà nel ritiro?

Dor. No, dee restare in casa.

Rin. Consorte mia carissima, davver mi sorprendete.

Dor. No, Rinaldo, il mio cuore ancor non conoscete;
 Mia cognata lo merita, e le farò da madre.

Rin. Sia ringraziato il cielo. Si approssima mio padre.

SCENA V.

Ferrante e detti.

Fer. Ecco, signora mia, subito son venuto
 Alla padrona nostra a rendere il tributo. (*con ironia.*)

Dor. Garbato il signor suocero! mi piace il modo ironico.
 Queste parole vostre han pur del maccheronico.

Rin. No, signor padre, affine al ben di tutti noi,
 Mia moglie è inclinatissima. Brama parlar con voi.

Fer. Nuora mia, compatitemi la rabbia e la passione
Fa gli uomini talvolta parlar senza ragione.
Che volete voi dirmi?

Dor. Vo' dir, con sua licenza,
Che usarmi si potrebbe un po' di convenienza;
Che non son la padrona, ma che pretendo anch' io
Essere rispettata, dove ho portato il mio;
Che non vo' che mi vengano a rendere tributi;
Ma i scherni a una mia pari, signor, non son dovuti.

Fer. Sensatemi, ho scherzato.

Rin. Via, non più, Derotea,
Spiegate al signor padre qual sia la vostra idea.

Dor. Non vi gio che in ridicolo si ponga un mio con-
(siglio.
Se mi deride il padre, misfogherò col figlio. (*parte.*

SCENA VI.

Ferrante e Rinaldo

Fer. **M**i ha chiamato per questo?

Rin. No signor, l'ho trovata
A pro di mia sorella benissimo inclinata.

Ma della donna altera vi è noto il naturale;
Venir a disprezzarla, signor, faceste male.

Fer. Tu, balordo, fai male a secondarla in tutto:
Mira con tuo rossore della villade il frutto:
Se avesse a far con me, non parlerebbe altera.

(*con calore.*

Rin. Signore, usar potete l'autoritate intera:
Siete mio padre affine; fatevi rispettare.

Fer. Pensaci tu, con essa non me ne vo' impicciare.
Se il ciel vuole ch' io giunga a maritar Cammilla,
Il resto di mia vita vo' a ritizzarmi in villa.

Rin. E volete lasciarmi solo con lei?

Fer. Tuo danno.
Non l'hai voluta? godila. È moglie tua? buon anno.

(*parte.*

20 I.O SPIRITO DI CONTRADIZIONE

Rin. Ah pur troppo ci sono, e starci a me conviene!
Non ho con questa donna, non ho un' ora di bene.
Se taccio, son balordo; se parlo, sono ardito;
Quando grida cogli altri si sfoga col marito.
Pensa e parla al contrario ognor delle persone.
Spirito maladetto di contraddizione!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

21

SCENA PRIMA.

Ferrante, ed il conte Alessandro.

Fer. Caro conte Alessandro, vi son bene obbligato,
Vedo con quanto amore vi siete interessato.
Altri non vi voleva a persuader Fabrizio,
Che un uomo, qual voi siete, di cuore e di giudizio.

Con. Amico, vel confesso, poco non mi ha costato
A vincer colle buone quell'animo ostinato.
Ma l'amicizia nostra, la stinca che ho di voi;
Anche il signor Gaudenzio con i consigli suoi,
Tutto fe', che all'impegno mi disponessi ardito,
E per mia buona sorte alfin vi son riuscito;
Dunque, com'io diceva, si stenderà il contratto
Nella stessa maniera, come da pria fu fatto.
Voi sottoscriverete, e vostro figlio ancora.

Fer. Conte mio benedetto, cosa dirà mia nuora?
Sapete che in mia casa costei è un precipizio.
Se torna a inbestialire, cosa dirà Fabrizio?

Con. Firmate la scrittura, non qui, ma in altro loco;
Celata alla signora tenevela per poco.
Poi, se vi contentate, lasciate che con lei
Possa mettere in pratica certi disegni miei.
Chi sa non mi riesca cambiarla intieramente?

Fer. No, con quella testaccia voi non farete niente.

Con. Posso provar.

Fer. Provate.

Con. Ma non vorrei che in petto
Avesse vostro figlio di me qualche sospetto.

Fer. Mio figlio? poveraccio! è il miglior uom del
mondo.

22 LO SPIRITO DI CONTRADIZIONE

Non so che non farebbe per vivere giocondo.
Buona cosa per dirla, ch'ella in tutt' altro è pazza,
Ma in materia d' onore è un' ottima ragazza.
Per altro, in quanto a lui, se fosse in altro caso
Da lei si lascierebbe condurre per il naso.
E poi voi siete il fiore degli uomini onorati;
Può con voi mio figliuolo star cogli occhi serrati.
Ma questa è nata apposta solo per contradire:
Voi perderete il tempo, e vi farà impazzire.
Con. Le femmine conosco più assai, che non credete.
So il debole di tutte, fidatevi e vedrete.
Fer. Eccolo lì il demonio. *(osservando fra le scene.*
Con. Ho ben piacer davvero.
Fer. Amico, a rivederci: io parlovi sincero,
Con lei meno ch' io posso, voglio trovarmi insieme.
Vo dal signor Fabrizio a far quel che più preme.
Voi potete restare, se di restar vi aggrada.
Per non aver che dire, meglio è ch' io me ne vada.
(parte.

SCENA II.

Il conte Alessandro, poi la signora Dorotea.

Con. **P**erservire all'amico, vo' mettermi al cimento;
Ma lo vo' fare ancora per mio divertimento:
Ed insegnar, se posso, vo colla mia lezione
A vincer delle donne l' usata ostinazione.
Dor. E bene, signor conte, si è soddisfatto ancora
Il suocero indiscreto di dir mal della nuora?
Con. Finora fra me stesso vi ho assai compassionata.
In verità, signora, siete sacrificata.
Dor. Di me, che vi diceva quel vecchio ignorantis-
(simo?
Con. Seco mi ha trattenuto a favellar moltissimo.
Lasciamo andar le cose, che non importan molto.
Ma in ciò, mi compatisca, è un operar da stolto.
Maritar la figliuola, lo dico e lo protesto,
Senza il consenso vostro, è un torto manifesto.

ATTO SECONDO

23

Dor. Siete male informato sopra di un tal proposito,
E per farmi la corte, voi dite uno sproposito.
Maritando la figlia non ho tal pretesenza,
Che venga il genitore a chiedermi licenza.

Con. Non m'intendea di dire, che dipendesse affatto;
Ma rendervi doveva intesa del contratto:
Non chiamarvi al congresso a cose terminate.

Dor. Conte, voi non sapete quello che vi diciate.
Mi han chiamato benissimo in tempo ch'io poteva
Dir voglio, e dir non voglio, e far quel ch'io voleva.

Con. E voi prudentemente avete proibito
Il foglio sottoscrivere al docile marito;
E con ragione oppostavi al nuzial contratto,
Quel che da lor si fece, venne da voi disfatto.

Dor. Facciano quel che vogliono, non contradico
(mai,

Ma, signor, questa volta me ne hanno fatte assai.

Con. Cosa mai vi hanno fatto? Ditelo in confidenza.

Dor. È venuto mio suocero a dirmi un'insolenza.

Con. Imprudente!

Dor. Poc' anzi, senza rispetto, ardito,
Si è avanzato a deridermi.

Con. Oh vecchio rimbambito!

Dor. In tempo che sollecita io mi predea l'affanno
Per lui, per la sua figlia; si pentirà.

Con. Suo danno.

Dor. Chiamarmi per ischerzo col titol di padrona!
Una donna mia pari così non si canzona.

Un fallo d'ignoranza lo so anch'io perdonare;

Ma poi quando m'insultano, so farmi rispettare.

Con. Manchereste a voi stessa soffrendo i lor ol-
traggi:

Sareste condannata dagli uomini più saggi.

Dor. Conte, ve lo protesto, non dico una parola,
Per lo più nel mio quarto sto ritirata e sola.
Lascio che tutti facciano quello che voglion fare,
E se una volta parlo, mi vengono a insultare.

Con. E voi cangiate stile; parlate con impero,
Fate veder che siete padrona da dovero.

24 LO SPIRITO DI CONTRADIZIONE

Dor. Non ho un can che m'ajuti, son sola ed essi in tre.

Padre, figlio, sorella, tutti contro di me.

Mi beffano ancor essi, se a' miei parenti il dico,

E nelle mie occorrenze non trovo un buon amico.

Con. Conosco il mio demerito; per questo non ardisco;

Ma se di ciò son d'igno, servirvi mi esibisco.

Dor. Farete come gli altri, che dopo quattro dì
Mi han voltato le spalle.

Con. Io non farò così.

Sono colle signore costante e sofferente.

Dor. Da me quei che mi trattano non hanno a so-
(fir niente.

Io sto dove mi mettono. Fatemi lesso o arrosto;

Alla condescendenza ho l'anima disposto.

Quando a parlar mi chiamano, dico la mia opi-
(nione;

Per altro facilmente mi arrendo alla ragione.

Con. Più bel temperamento non ho veduto al mondo;

Lo star con voi sarebbe un vivere giocondo.

Se avessi di servirvi il sospirato onore,

Mi chiamerei felice, vi servirei di cuore.

Dor. Ben, se la bontà vostra a favorirmi inclina

Meco potrete a pranzo restar questa mattina.

Campo avrem di discorrere.

Con. Ma che dirà il marito?

Dor. Da lui non vo' dipendere, se un commensale
(invito.

Con. Quando così vi piace, a voi farò ritorno.

Ho un affar che mi preme innanzi al mezzo giorno.

Dor. Mezzo giorno è suonato.

Con. Perdonate, signora,

Alla campana solita vi manca più d'un' ora.

Dor. Queste son quelle cose, che mi fanno arrabbiare;

Prima che qua venissi l'ho sentita a suonare.

Quando lo dico, è vero.

Con. Sì, è vero. Oh che halbrodo!

L'ho sentita suonare, anch' io me ne ricordo.

Dor. (D'un cuore ragionevole in lui mi comprometto.)

Con. (Questa è la via sicura per acquistar concetto.)

SCENA III.

Rinaldo e detti.

Rin. Conte, ho piacer grandissimo che siate ora con noi.
 So che ci siete amico, mi raccomandando a voi.
 Ecco qui mia consorte, io glie lo dico in faccia,
 La povera Cammilla precipitar m'attaccia.
 Vuole per un puntiglio tradir la sua fortuna,
 E contro noi s'adira senza ragione alcuna.

Dor. Senza ragion m'adiro... *(a Rinaldo.)*

Con. Favorite, signore;

Quant'è che non vedeste il vostro genitore?

Rin. Tre, o qualtr' ore saranno, ch'egli parti arrabbiato.

Dopo non l'ho veduto.

Con. *(Dunque non è avvisato.)* *(Al se.)*

Dor. Senza ragion m'adiro? senza ragion m'impegno?

(a Rinaldo.)

Ditelo voi che siete un cavalier sì degno. *(al conte.)*

Con. *(S'ei non sa il mio disegno, sono imbrogliato un poco.)*

Dor. Conte, non crederei che vi prendeste gioco;

Che una cosa diceste a me per compiacenza,

E un'altra ne pensasse la vostra intelligenza.

In faccia a mio marito, se il ver detto mi avete,

Vi sfido a confermarlo, da cavalier qual siete.

Rin. Parli il conte Alessandro; sto alla sua decisione.

Con. *(Non vorrei arrischiare la mia riputazione.)*

Signori miei, desidero mirar nel vostro tetto

La quiete, la concordia, e il conjugale affetto.

La collera calmate, e poi da cavaliere

Quando sarete in pace, diròvi il mio parere.

Fin ch'è l'animo acceso da sdegno e da passione,

Male si può conoscere il torto e la ragione.

Tosto che in amicizia veggovi ritornati,

Svelerò i sentimenti, ch'ho nel cuor mio celati.

Dor. Per me, per acquietarmi bastano due parole.

Gold. Vol. XXXIV.

26 LO SPIRITO DI CONTRADIZIONE

Rin. Parli, chiedi, comandi, farò quel ch' ella vuole.

Con. Le parlò vostro padre con qualche derisione;

Necessario è di darle la sua soddisfazione;

Onde il signor Ferrante, da cui venne il difetto,

Protesti per la nuora la stima ed il rispetto.

Rin. Sì, lo farà mio padre, per lui ve ne assicuro.

Dor. Io da ciò lo dispenso, soddisfazione non curo.

Amante non mi credano del fasto e dell' orgoglio.

Con. Per un atto d' amore.

Dor. No, signor, non lo voglio.

Con. Lodo la virtù vostra alla bontà sol usa.

Dal figlio contentatevi ricevere una scusa.

Rin. Sì, moglie mia. .

Dor. No certo, tal cosa io non permetto.

Rin. Scusateci, vi prego. .

Dor. Ecco, il fan per dispetto.

Sia nel ben, sia nel male costumano così;

Basta ch' io dica un no, perchè sostengan sì.

Con. Ma via, signor Rinaldo, in ciò datevi pace,

Della disposizione s' appaga e si compiace.

La dama generosa si è di tutto scordato.

Vuol far vedere al mondo, che quel che è stato, è stato.

Se gli altri la rispettano, ella per tutti ha stima;

Ad abbracciare il suocero vuol essere la prima.

Dor. Oh questo no.

Rin. Vedete il bel temperamento?

Con. Mi par di rilevare qual sia 'l suo sentimento.

Teme il signor Ferrante austero e sostenuto.

Per questo non si fida di rendergli un tributo.

Dor. Al suocero tributi? E chi è il signor Ferrante,

Ch' io m' abbia ad inchinare dinanzi alle sue p' a nte?

È un principe? è un sovrano? di voi mi maraviglio.

Era indegno d' avermi per sposa di suo figlio.

Ho sofferto abbastanza in questa casa ingrata.

Son sazia, sono stanca di essere calpestata.

Dopo un insulto simile il suocero sgarbato,

Doveva risarcirmi senz' essere spronato;

Ora più non mi curo d' altra soddisfazione,

È tardi, ed ho fissato la mia risoluzione.

E voi di vostro padre mai più non mi parlate.

(a Rinaldo.

Con. Udite una parola. . . (a Dorotea.

Dor. Eh voi non mi seccate.

(al conte e parte.

SCENA IV.

Il conte Alessandro e Rinaldo.

Rin. Conte, avete sentito? son di tal gioja indegno.

Mi vien la tentazione di adoperare un legno.

Con. È ver, ciò non conviene; ma in un simile stato,

Dubito che a quest' ora l' avrei adoperato.

Rin. Perdonatemi, amico, voi pur nell' occasione

Parru che la trattiate con qualche adulazione.

Sperai che in sua presenza parlaste un po' più ardito.

Con. Voi non sapete ancora quel che si è stabilito.

Andiam, vi dirò tutto. Oggi pranziamo insieme.

Il ben, la pace vostra moltissimo mi preme.

Sento voi all' oscuro di quel che far desio,

Ora non ho potuto parlare a modo mio.

Lasciatemi operare. Promettovi bel bello

Farle cambiar sistema, farle cambiar cervello.

Lo so che mi deridono per questo impegno mio,

Ma quelli che mi beffano, non san quel che so io.

(parte.

Rin. Se trova la ricetta per risanarla appieno,

Lo stimo più sapiente d' Ippocrate e Galeno;

Ma credo che una donna perfida come questa,

Possa guarir per tutto fuori che nella testa. (parte.

SCENA V.

Gasperina e Volpino.

Vol. Il padron questa mane per tempo vuol pranzare.

Venite qui , ajutatemi la mensa a preparare.

Gas. Ben volentier, Volpino. Facciam quel che conviene.

Vol. Povera Gasperina , mi volete voi bene ?

Gas. S' io non te ne volessi , sempre non cercherei
L'occasione , il pretesto d'essere dove sei!

Vol. Senti, quel che ti ho detto, te lo confermo ancora:
Sirò tuo , se lo brami.

Gas. Per me non vedo l'ora.

Vol. L'ho detto al padron vecchio, che mi vuol bene
assai ,

E a rendermi contento disposto io lo trovo.

Gas. Alle padrone ancora non dissi il mio pensiero,

Ma quando lo sapranno , saran contente io spero.

Vol. Certo lo credo anch' io che ne saran contente.

La signora Cammilla è poi condiscente ;

Ma l'altra è che comanda ; dirlo conviene a lei.

Gas. Contraria in questa cosa tenerla io non dovrei.

Tutti di lei si lagnano ; pare una donna inquieta,

Io con me la ritrovo affabile e discreta.

Il debule conosco ; vuol esser secor'data ;

Ed io fin da principio quest' arte ho praticata :

Col ghiaccio e colla neve, nel verno ancor più crudo,

S' ella mi dice , è caldo , rispondo le ch' io sudo.

E allor che nell' estate arde la terra e il cielo ,

S' ella sostien che è freddo , fingo sentir il gelo.

Così della signora l' animo ho guadagnato ;

E ogni favor che ho chiesto , non mi fu mai negato.

Tante volte mi ha detto che per ricompensarmi

Del mio fedel servizio , pensava a collocarmi ,

E che se un' occasione il ciel mi concedeva ,

Una discreta dote ancor mi prometteva.

Vol. A lei quando lo dici ?

ATTO SECONDO

39

Gas.

Anche oggi se tu vuoi.

Vol. Prepariamo la tavola, che parlerem dipoi.

(vanno a pigliare una tavola, che è indietro, e la tirano innanzi.

Gas. Se mi dà cento scudi, parmi una cosa onesta.

Vol. Sono pochi per altro... Vado a pigliar la cesta.

(entra per prendere l'occorrente.

Gas. Cento scudi in denari, e in mobili altri cento,

Sembrami che Volpino dovrebbe esser contento.

Alline io son chi sono. Non sposo una canaglia.

Vol. Cento scudi son pochi. Mettiamo la tovaglia.

(viene colla cesta, ne cava la tovaglia, e la distendono.

Gas. Ho della biancheria, degli abiti, e dell'oro.

(mettono le salviette.

Perchè cinque salviette?

Vol.

Vi è un forestier con loro.

Gas. E chi è?

Vol.

Il conte Alessandro.

Gas.

E poi, caro Volpino,

Per me voi non avete a spendere un quattrino.

Vol. Se vengono figliuoli?

Gas.

No moriran di fame.

Starà qui il signor conte.

Vol.

No, in mezzo alle due dame.

Gas. La posata del vecchio?

Vol.

Mettiamola di qua.

Gas. Se verranno figliuoli, il ciel provvederà.

Vol. Vado a prendere il pane.

Gas.

No, no, Volpino mio.

Voi mettete le sedie; il pan lo prendo io.

(parte per il pane.

Vol. È ver, tutti consola del ciel la provvidenza;

Ma vedo che tant'altri perduta han la pazienza...

(portando le sedie.

Basta, le voglio bene... se ho da far lo sproposito,

Meglio è farlo con lei, che è donna di proposito.

Gas. Se verranno figliuoli, che vengono pur su.

30 LO SPIRITO DI CONTRADIZIONE

Audrò a servir per balia, guadagnerò di più.

(viene colla cesta del pane, e lo distribuisce.)

Vol. Per balia? oh questo poi... Pau fresco?

Gas. Non ce n'è.

Vol. Se tu anderai per balia, non servirai per me.

Gas. Discorrere potremo ...

Vol. Vado a cavare il vino.

Gas. Vo' dire un'altra cosa, ascoltami, Volpino.

Vol. So che ha fretta il padrone, non vo' che si lamenti.

Gas. Qualcosa mi daranno ancora i miei parenti;

E tu pur maritandoti procura che i padroni

Suppliscano alle spese almeno delle funzioni.

Vol. La faran volentieri; so che son di buon core.

Gas. Via, facciamolo presto.

Vol. Son pronto a tutte l'ore.

SCENA VI.

La signora Dorotea, e detti.

Dor. Oh che prodigio è questo! che cosa inusitata!

La tavola per tempo stamane è preparata.

Vol. Oggi il padrone ha fretta.

Dor. Il padron? chi è il padrone?

Vol. Non è il signor Ferrante, che ordina e dispone?

Dor. Ti avviso, per tua regola, se non lo sai, stordito,

Che ordina e dispone ancora mio marito.

Vol. Ed il signor Rinaldo col padre unitamente

Mi hanno sollecitato.

Dor. Ed io non conto niente?

Vol. San che per ordinario vossignoria si lagna,

Che sempre in questa casa tardissimò si magna;

Onde di contentarla si credono così.

Dor. Vogliono desinare innauzi al mezzo dì?

Vol. È sonato, signora.

Dor. Non è ver.

Vol. L'ho sentito.

Dor. Tu sei un temerario, un viltaccio a d'ito.

Gas. Compatisca, signora, il povero ragazzo.

Gl'è l'ha detto il padrone.

Dor. Il suo padrone è un pazzo.

Sparecchiate la tavola.

Vol. Ma! già che è preparata . . .

Dor. Voglio da questa camera la tavola levata.

Gas. Leviamola , Volpino. Vuol essere ubbidita.

Vol. (*Sempre, corpo del diavolo! si ha da far questa vita.*)

Dor. Cosa dici ?

Vol. Non parlo. (*va levando le sedie.*)

Dor. Ti spiace la fatica?

Imparerai a farlo senza ch'io te lo dica.

Gas. Ha ragion la padrona, non la volete intendere?

In ogni circostanza da lei si ha da dipendere.

(*prend: la cesta per riporre il pane, e Volpino leva le sedie.*)

Dor. Così è , Gasperina , l'ho detto e lo ridico.

Padroni e servitori non mi stimano un fico.

Gas. Signora, ei non mi sente, vi giuro e vi prometto,

Forse Volpino è quello che ha per voi più rispetto.

Dor. Non è tristo ragazzo.

Gas. Sa quel che gli conviene.

Dor. Esser non può altrimenti, se tu ne dici bene.

Facile a contentarti degli altri io non ti vedo.

Tu pensi, com'io penso, e anche perciò ti credo.

Gas. Il pane alla credenza , Volpino , riportate.

(*gli dà la cesta del pane.*)

Vol. Finiam di sparecchiare.

Gas. Itene , poi tornate.

Vol. (*Veggio che Gasperina nel comandar si addestra;*)

Non vorrei che imparasse sotto una tal maestra.)

(*da se, e parte per riporre il pane.*)

Gas. Lo vedete, se è buono? subito mi ha ubbidito.

Dor. Così meco facesse Rinaldo mio marito.

Par ch'ei sia nato apposta per farmi delirare.

Gas. Signora , di una grazia vi vorrei supplicare.

Dor. Chiedi pur, Gasperina, per te che non farei?

Gas. Vo' , signora padrona, pensando ai casi miei.

Ogni anno passa un anno. Vorrei accompagnarvi,

32 LO SPIRITO DI CONTRADIZIONE

È meglio di Volpino non so desiderarmi.

Dor. Per me son contentissima. Sai che ti voglia bene?

Gas. Poycrino! mi adora.

Dor. Sollecitar conviene.

Gas. Eccolo ch'ei ritorna. Volete ch'io gliel dica?

Dor. Diglielo, tel permetto.

Gas. Il ciel vi benedica.

Vol. Ma voi non fate niente!

Gas. Finora ho fatto assai;

Alla nostra padrona la cosa io palesai.

Ella benigna al solito, al solito pietosa,

Lascia ch'io mi mariti, e che di te sia sposa.

Vol. Davvero?

Dor. Io non mi oppongo; anzi in segno di affetto,

Qualche poco di dote ad ambidue prometto.

Vol. Posso ben a ragione chiamarmi fortunato,

Se a tutta la famiglia tal matrimonio è grato.

Contento il padron vecchio, contento il figlio ancora,

Restavami l'assenso aver della signora.

Dor. Il suocero, e il mio sposo sono di ciò avvisati?

Vol. Sì signora, con essi gli affari ho accomodati:

Ora tutto è compiuto, se voi me l'accordate.

Dor. Di ciò ne parleremo. La mensa sparecchiate.
(*sostenuta.*)

Vol. Non ne siete contenta?

Dor. Prendo tempo a pensare.

La tavola frattanto seguite a sparecchiare.

Vol. Gasperina...

Gas. Signora... (*a Dorotea pateticamente.*)

Dor. Voi mi parete ardita;

Quando vi do un comando, voglio essere ubbidita.

Gas. Via levate quei tondi. (*a Volpino.*)

Vol. (*Veggovi dell'intrico.*)
(*leva i tondi e le posate, e rimette il tutto nella cesta bel bello.*)

Gas. Mi parete cangiata.

Dor. Sì, mi cangiai, tel dico;

Costui, che da mio suocero mostra tal dipendenza,

È sedotto a sposarti per farmi un'insolenza.

Veggono che mi sei cara, e studian la maniera
Di aver dal lor partito ancor la cameriera.
Sola veder mi vogliono, oppressa e disperata,
Ma questa volta, il giuro, non l'hanno indovinata.
Disponi della dote, consento a ogui partito,
Ma non sperar ch'io soffra Volpino a te marito.

Vol. Ed io con sua licenza... *(staccandosi dalla tavola.*

Dor. Non replicare, indegno.

Vol. *(torna a sparecchiare.*

Gas. Voi mi avete promesso. *(a Dorotea con forza.*

Dor. Vuoi che risponda un legno?

(a Gasperina sdegnata.

La tavola tu pure a sparecchiare ti affretta.

Vol. *(Questa me l'aspettava.) (levando i tondi.*

Gas. *(Fortuna maledetta!)*

(l vando i tondi.

Dor. Trovati un altro sposo; vedrai, se la padrona
Ha per te dell' amore.

Gas. Nè anche un re di corona.

(sparecchiando.

Dor. Se ti verrà più intorno quel finto, quel briccone,
L'averà da far meco.

Vol. Comanda il mio padrone.

(sparecchiando.

Dor. Se la mia cameriera mi farà un'insolenza,
Io saprò castigarla.

Gas. Mi dia la mia licenza. *(sparecchiando.*

Dor. Temeraria! hai coraggio di favellar così?

Vol. S'ha a parecchiare la mensa tre o quattro volte il dì?

Dor. La licenza mi chiedi?

Gas. Pieghiamo la tovaglia

(a Volpino.

Dor. Parla. *(a Gasperina.*

Vol. Leviam la tavola. Non le badar.

Dor. Canaglia.

Gas. La ringrazio, signora, del titol che mi ha dato.

(parte.

Vol. Son povero figliuolo, ma giovane onorato.

(parte.

34 LO SPIRITO DI CONTRADIZIONE

Dor. Tutti son miei nemici, tutti contro di me.
Anche la serva ingrata; ma so ben io il perchè.
L' esempio de' padroni rese quel labbro ardito.
Sì, di tutti i disordini è causa mio marito.
Egli seconda il padre per i disegni sui.
Voglio ch' ci me la paghi; mi sfogherò con lui.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

La signora Dorotea, ed il conte Alessandro.

Dor. **T**ant'è, conte Alessandro; finor fui sofferente,
Finora in questa casa trattai placidamente.
Ma la dolcezza è inutile, e chiaramente io veggio
Che il simular i torti con questa gente, è peggio.
Infìn i servitori mi perdono il rispetto;
Quando di me si tratta fan tutto per dispetto.
E se al signor Ferrante le mie doglianze io porto,
Darà ragione ai servi, e mi dirà che ho torto.
Con. Chi è mai quell' insensato, chi è mai quell' uom

(da niente,

Che a voi non dia ragione sì saggia e sì prudente?
Seppi l' impertinenza, che i servitori han fatto,
Non devonsi i ribaldi soffrire a verun patto.
Io dal signor Ferrante incontinentemente andai,
Una soddisfazione gli chiesi, e l' impetrai.
L' audace Gasperina, Volpino impertinente,
Saran da questa casa scacciati incontinente.

Dor. Come, la cameriera scacciar dal mio servizio,
Senza ch' io lo consenta? nascerà un precipizio.
Lo so che di levarmela tentan per ogni strada.
Gasperina mi serve, non vo' che se ne vada;
E se di allontanarmela alcun sarà sì ardito,
Me ne renderan conto il snocero e il marito.

Con. Non sapea che per essa aveste tal passione.
Se vi serve, tenetela; anch' io vi do ragione.

36 LO SPIRITO DI CONTRADIZIONE

Basta per soddisfarvi del ricevuto oltraggio ,
Che di qua sia scacciato il servitor malvaggio .
Subito , innanzi sera . . .

Dor. No, no , questi signori ,
Non vo' che possan dire, che io scaccio i servitori.
Cercano ogni pretesto per screditarvi al m'ndo,
Conosco a sufficienza della malizia il fondo.
Diran che mi predomina la collera e l'orgoglio.
Han da restare in casa , lo dico , e così voglio.

Con. Sempre più, mia signora, prendo di voi concetto.
Veggio che possedete un lucido intelletto.

Io non era arrivato a quel che voi pensate.

Veggio che la giustizia e la ragione amate.

Dor. Mi scaldo in sul momento, poi generosa io sono.

Con. Ben, che vengano i servi a chiedervi perdono.

Dor. No , no, saran capaci fingere un pentimento,
Ed occultar nell'animo il perfido talento.

Con. Regolatevi a norma del lucido pensiero.

(Questa è bene una tesla original davvero.)

Dor. Conte, a pranzo con noi stamane io v'invitai;
(*da se.*
Ma qui di dare in tavola l'ora non vien giammai.

Con. So che il comando aspettano solo da voi, signora.

Dor. Perché aspettar , ch'io il dica , se trapassata è
(l'ora ?

È pur la mala cosa trattar con simil gente :
Vogliono far i dottori , e non intendon niente.

Prima che voi veniste , avevan preparato.

Perché non dare in tavola or che siete arrivato ?

Con. Perché sono ignoranti.

Dor. No, perchè in questo tetto
Tutto quello che fanno, lo fanno per dispetto.
Chi è di là ?

SCENA II.

Poligno e detti.

Pol. **M**i comandi.

Dor. Non si desina ancora?

Che si fa questa mane?

Pol. Subito, si signora.

Venite a preparare. *(verso la scena.)*

Dor. Parti buona creanza?

Va' a preparar, villano, la mensa in altra stanza.

Pol. Dove comanda?

Dor. In sala.

Pol. Cosa dirà il padrone?

Sa che l'aria per solito gli accresce la flussione.

Dor. Senza il signor padrone si mangerà da noi,

Noi non abbiám che fare con i cancheri suoi.

Pol. La camera vicina dall'aria è più coperta.

Dor. Voglio mangiare in sala colla finestra aperta.

Pol. Con il freddo che corre?

Dor. Ne dici una di vera?

Sembrati che sia freddo? se par di primavera.

Conte, non è egli vero?

Con. Oggi per verità

Non è il solito freddo nè men per la metà.

Il barometro mio per tempo ho visitato;

Veduto ho dal mercurio segnare il temperato.

A camminar si suda, e nel salir le scale

Venir mi son sentito un caldo universale.

Andiamo all'aria frescà a respirare un poco.

Dor. Portami uno scaldino con un tantin di foco.

(a Poligno.)

Pol. Subito, si signora. *(Il caldo l'è passato.)*

S'ha da dire al contrario? Basta così, ho imparato.)

(da se, e parte.)

SCENA III.

La signora Dorotea, ed il conte Alessandro.

Con. (M e l'ha detto l'amico, che mi farà impazzire;
Pur non dispero ancora, ancor vo' proseguire.)

Dor. (Non ho trovato al mondo un uom più compia-
(cente.

Ch'egli davver mi stima, conosco apertamente.)

Con. (La via di guadagnarla ancor non ho trovata.)

Dor. (Alla sua gentilezza non voglio esser ingrata.)

Conte, non dite nulla? che fate voi sospeso?

Con. Signora mia, il protesto, sono da voi sorpreso.
Più che vi tratto io scopro in voi nuovi talenti:

La rarità mi piace dei vostri sentimenti;

E quel nobile misto di virtuoso sdegno,

E di dolcezza amabile, mi piace al maggior segno.

Io, vi confesso il vero, stando con voi, mi trovo

Fuor del comun sistema, quasi in un mondo nuovo.

Un uomo può ritrovarsi di cento donne appresso,

Poco più, poco meno, sente ogni di lo stesso.

Vantano tutte l'altre certe virtù comuni,

Che dai soliti vizj non pouno andar immuni:

Voi, con mia maraviglia, avete una virtù,

Che praticando il mondo non osservai mai più:

Una mente prontissima, un intelletto aperto,

Di onore e di prudenza un nobile concerto.

La vostra intelligenza sorpassa ogni confine;

Di qualunque intrapresa voi prevedete il fine.

Esser sapete a un tempo, e risentita e umana.

Ah chi può non accendersi d'una virtù sì strana?

Dor. Caro conte, possibile che oggi da me venuto,

Abbiate quel ch'io sono sì presto conosciuto?

Tanti, che ho praticato, da che son maritata,

Nel fondo, come voi, nessun mi ha ravvisata.

Avvezzi colle donne deboli per natura

Suol loro una virtude sembrar caricatura.

Quell'onorato sdegno, che risentire io soglio,
Credono che dipenda dall'ira e dall'orgoglio,
Ed il cambiar ch'io faccio in umiltà lo sdegno,
Li sciocchi non comprendono che di buon cuore è
(un segno.

Con. Grand'ignoranza invero! Io sol per mia fortuna
Scorgo quanta bellezza nel vostro cor si aduna.
Non vi conosce il mondo, e con mia meraviglia
Siete mal conosciuta per fin dalla famiglia.
Il suocero, il marito, mi perdonino anch'essi,
Sono nel ravvisarvi dall'ignoranza oppressi.
Dovrebbero d'accordo ringraziar la sorte
D'ayer sì degna fuora, sì amabile consorte.

Dor. Anzi son essi i primi a dispregzarmi ingrati
Con titoli ingiuriosi, da me non meritati.

Con. Voglio, signora mia, voglio, se il ciel m'ajuta,
Rendervi per giustizia da tutti conosciuta.
Sopra di me l'impegno mi prendo arditamente,
Se il vostro cor l'approva, se l'umiltà il consente.

Dor. Conte, gli sforzi vostri temo riescan vani;
Malagevole impresa è il persuader gl'insani.

Con. Fidatevi di me; s'io vi conosco appieno,
D'illuminare i ciechi non mi negate almeno.
S'io penso al caso vostro, sentomi venir caldo.
Vo' illuminar Ferrante, vo' illuminar Rinaldo,
E Fabrizio, e Roberto, e Gaudenzio istesso,
E i parenti, e gli amici dell'uno e l'altro sesso;
Per tutta la città voglio essere una tromba,
Non vo' che il vostro marito a un tal destin soccomba.
Voglio farvi risplendere in fatti ed in parole,
Come di mezzo giorno splendono i rai del sole.

Dor. (Il credito del conte mi può servir d'ajuto;
D'un fortissimo appoggio il ciel m'ha provveduto.)

SCENA IV.

*Poligno, e detti.**Pol.* Ecco, se lo comanda, il caldanin col foco.*Dor.* Portalo via, la testa ho riscaldata un poco.*Con.* Non vel dissi, signora, che l'aria è riscaldata?*Dor.* No, non è ver. Poc' anzi sentivami gelata.Ma riscaldarmi io sento, amabil cavaliere,
Dalle vostre parole dolcissime e sincere.

Portalo via, ti dico.

Pol. (Si scalda molto presto.)

Vuole che diamo in tavola? il desinare è lesto.

Dor. Il suocero ove mangia?*Pol.* In camera soletto.*Dor.* Conte, cosa ne dite? fa tutto per dispetto.

È possibile mai, s'io dico una parola

Che sodisfar mi vogliano nè anche una volta sola?

Anch'io tant'altre cose per compiaccer sopporto;

Per desinare in sala credo non saria morto.

Conte, voi per mia parte dite al suocero mio,

Che s'ei non viene in sala, sto nel mio quarto an-

(ch'io.

Son buona, son discreta fino ad un certo segno,

Ma se mi fanno un torto, colla ragion m'adegno.

Voi, che mi conoscete, ditegli a aperta cera,

Ch'io son, come mi vogliono e docile ed altiera,

E che se i lor dispetti mi fau venir la rabbia.

Dirò anch'io: chi la pace non vuol, la guerra s'abbia.

(parte.

Pol. (Che tu sia benedetta!)*Con.* (Non mi credeva mai

Di faticar cotanto, ma ho guadagnato assai.

Finora ai miei disegni sol per metà si è arresa.

Spirito non mi manca per terminar l'impresa.)

(parte.

Pol. Io starei giorno e notte ad ascoltarla attento.

Che giovane di garbo! che bel temperamento!

ATTO TERZO

Crediam che ve ne siano dell' altre come lei?
Io credo che in ogni sette, se ne ritrovin sei.
(parte.

SCENA V.

Sala con tavola preparata.

Camilla, e Rinaldo.

Cam. Dunque, signor fratello, per esser maritata
Deggio aspettar l' assenso aver da mia cognata?
E s' ella per il solito a contradir si pone
Non troverò nessuno, che facciam ragione?
Noto vi è il mio costume, sapete ch'io non soglio,
Quando gli altri dispongono, dir voglio, e dir non
(voglio.

A Dorotea medesima per obbligo ed affetto
Mostrato ho all'occasione la stima ed il rispetto.
E se di madre il carico per cortesia si piglia,
Vivere può sicura, ch'io le sarò qual figlia.
Ma se cangiar si vede senza ragione alcuna,
Perdere non intendo per lei la mia fortuna.
L' ho detto al genitore, lo dico a un mio germano:
Ricorrerò a chi spetta, se mi querelo in vano.
Rin. A ragion vi dolete, lo vedo e lo confesso;
Lo confessa e lo vede il genitore istesso.
Ora il conte Alessandro posto si è nell' impegno
Della femmina altera di moderar lo sdegno.
Fabrizio si è calmato, Roberto vi sospira.
Ciascun, cara Camilla, a consolarvi aspira.
Soffrite ancora un poco, vediam se Dorotea
Placida corrisponde alla comune idea.
Ma quando poi si ostini ...

Cam. Via, che farete allora?

Rin. Farò quel che conviene.

Cam. Voi nol saprete ancora.
Giovane più di voi son di molt' anni, il veggio,
Poco conosco il mondo, e consigliar non deggio;

42 LO SPIRITO DI CONTRADIZIONE

Ma dall'amor fraterno spinta a parlar sincera
Voi mi perdonerete, s'io vi favello altera.

Verghona è che un par vostro, padrone in queste so-
(glie,

Si lascia il piè sul collo mettere dalla moglie.
Se mi toccasse in sorte un uom sì poco esperto,
Non seguirci l'esempio di mia cognata al certos
Ma quanto compiacermi saprei di sua bontà,
Sarebbemi altrettanto odiosa la viltà.

Amatela la moglie con il più forte impegno,
Siate condescendente, ma fino a un certo segno.
Con voi se la consorte indocile si mostra;
Se vuole soperchiarvi, la colpa è tutta vostra;
E quasi è compatibile il suo costume ardito,
Se in pace lo sopporta il semplice marito.

Rin. Piano, che non vi senta. (*guardando d'intorno.*

Cam. Povero mio germano,

Temete ch'ella venga con il bastone in mano!

Rin. È ver ch'è una testaccia, ma non è poi sì stolta.

Cam. Se verrà col bastone, sarà la prima volta?

Rin. Orsù parliamo d'altro.

Cam. Sì, sì, d'altro parliamo.

Oggi con questo freddo intirizzir dobbiamo?

Per lei s'ha da mangiare in un salone aperto?

Povero genitore! ci non ci viene al certo.

Rin. Eccolo con il conte.

Cam. Scommetto ch'egli ancora

Viene a sacrificarsi per contentar la nuora.

SCENA VI.

Il signor Ferrante, il conte Alessandro e detti.

Fer. Conte, non so che dire. Soffrir mi converrà;
Ma s'io prendo un malanno, chi mi risanerà?

Cam. No, caro signor padre, espor non vi consiglio
La preziosa salute a un prossimo periglio.

Fer. Che volete ch'io faccia? vol così la mia sorte.

ATTO TERZO

43

Sian ben serrate almeno le finestre e le porte.

Cam. Per qual necessitate patir vi contentate?

Con. Signora, per il padre sì timida non siate.

Non distruggete un'opra, che bene ho principiaa.

Siate condiscendente voi pur colla cognata.

Fidatevi di me per questa volta sola.

Ne vedrete il buon esito; vi do la mia parola.

Rin. Il conte è un uom di spirito, è un amico sincero.

Cam. Del suo bon cor non dubito; ma non per questo
(io spero.

Fer. Se ho da patir il freddo, che si mangiasse almeno;

Col bere, e col mangiare il gel si sente meno.

È avvisata mia nuora?

Con. Eccola ch' ella viene.

Fer. Subito la minestra; ma che sia calda e bene.

(ad un servitore che parte.

SCENA VII.

La signora Dorotea e detti.

Dor. **S**erva di lor signori; pregoli di scusare.

Se oggi un po' più del solito mi son fatta aspettare.

Come sta il signor suocero?

Fer. Da vecchio, figlia mia.

Dor. Vecchio il signor Ferrante? non dica una bugia.

Fer. Pur troppo sulle spalle sento il peso degli anni.

Dor. Quanti ne avrà?

Fer. Settanta.

Dor. Dubito che s'inganni.

Fer. Anzi credo che siano settant' uno.

Dor. Oibò.

Ella sbaglia di molto.

Fer. Il conto ora vi fo.

Sono venuto al mondo nell' anno ottantasei.

Siamo del cinquantasette.

Dor. Or mi riscalderei.

Se una bugia mi dicono, io presto vado giù.

Voi non potete avere che sessant' anni al più.

44 LO SPIRITO DI CONTRADIZIONE

Conte, che dite voi?

Con. Di più non averà.

Fer. (Vuol contradir per fino sulla mia stessa età.)

Dor. Sì, v'intendo, signore, lo so perchè volete

Farvi in questa occasione più vecchio, che non siete.

Un rimprovero è questo alla mia indiscretezza,

Che senza aver riguardo di un uomo alla vecchiezza,

Voglio in sala vederlo dal freddo intirizzare.

Fer. Oh no, figliuola mia, non mi par di patire!

(tremando.)

SCENA VIII.

*Poligno, e due altri servitori con i piatti caldi;
e detti, Poligno mette in tavola i tre piatti.*

Dor. **T**re piatti in una volta? (a Poligno.)

Pol. Creduto ho di dovere

Di servir in tre piatti per via del forestiere.

Dor. Bella foresteria, che al cavalier voi fate,

Darli per cerimonia vivande ralfreddate!

Venga un piatto alla volta. Conte, che ve ne pare?

Con. Certo, un piatto alla volta. Questo è il vero mau-

(giare.)

Fer. Anch' io così l'intendo. Pria la minestra, e poi...

Dor. No, la minestra in fine. Conte, che dite voi?

Con. Dico che va benissimo. La Francia a noi maestra

Ora costuma all' ultimo la zuppa o la minestra.

Fer. Ma non è ben dapprima lo stomaco scaldarci?

Dor. Non signore, alla moda dobbiamo uniformarci.

Lascia il salame in tavola. Porta il resto in cucina.

(Poligno leva due piatti, e li dà ai servitori.)

Fer. (Povero me! pazienza.)

Cam. (Che cara cognatina!)

Rin. Via sediamo, signori.

Dor. Come! in questa mattina

Non vengono a servire Volpino e Gasperina?

ATTO TERZO

45

Fer. Non vo' che quei bricconi, che vi han perso il ri-
(spetto

Ardiscano venire dinanzi al mio cospetto.

So il mio dovere in questo, e li saprò punire.

Dor. Chiamateli, che vengano in tavola a servire.
(ad un servitore che parla

Fer. Ma perchè li volete? ...

Dor. Le mie ragioni ho pronte:

Se a voi note non sono, ve le può dire il conte.

Con. Pensa ben la signora, opera da sua pari,

Saprà col suo talento punir quei temerari.

Voi non la conoscete. Dirò per istruirvi ...

Dor. Basta così, sediamo. (siede.

Con. Eccomi ad ubbidirvi.

(vuol sedere

Rin. Questo è il loco del conte.

Dor. No, no, sedete qui.

Rin. Quello è l'ultimo loco.

Dor. Si pratica così.

Cam. (È una cosa, per dirla, ridicola all'eccesso.)

Fer. Io dunque ...

Dor. Voi, signore, venite mi dappresso.

Fer. Ma perchè non volete quel povero infelice?

(accennando Rinaldo.

Dor. Ecco, tosto ch'io parlo, ciascun mi contraddice.

Che dite voi del suocero? non può veder la nuora.

(al conte.

Fer. No, Dorotea carissima, il suocero vi adora.

(va a sedere a lei vicino.

Eccomi a voi vicino; basta che voi parliate,

Tutto a eseguir son pronto; di ciò non dubitate.

Dor. Conte, gli posso credere?

Con. Voi avete una mente,

Che da se può discernere assai felicemente.

Dor. Eccovi del salame. (a Ferrante.

Fer. Non fo per rifiutarlo,

Ma non ho denti in bocca bastanti a masticarlo.

Bisogno ho di scaldarmi con un po' di minestra.

Dor. Poligno.

Pol. Mia signora.

46 LO SPIRITO DI CONTRADIZIONE

Dor. Aprì quella finestra.

Fer. No, per amor del cielo.

Dor. Eccolo a contrariarmi;

In sì piccola cosa nemmen vuol soddisfarmi.

Con. Caro signor Ferrante, voi avete un gran torto.

Fer. Mi dia un colpo alla prima, se vuol vedermi morto;

È ver, lo torno a dire; ho settant'anni addosso,

Ma vo' partir dal mondo quanto più tardi io posso.

(parte.)

Dor. La vecchiaia è la madre della malinconia.

Che ne dite, cognata?

Cam. Dico, signora mia,

Che l'aria dell'inverno sul collo non mi piace;

Se il freddo vi diletta, godetevelo in pace. (parte.)

Dor. Conte, che bella grazia!

Con. Per dir la verità,

Quest'è ver la cognata mancar di civiltà.

Rin. Di grazia, compatitela. Cammilla fu avvezza

A vivere dall'aria difesa, e ritirata.

Anch'io per dire il vero, l'aria soffrir non soglio,

Ma sto qui, non mi parto.

Dor. Andate; io non vi voglio.

Rin. Ma perchè?...

Dor. Con il padre ite, e con la sorella.

Rin. Ditemi la ragione...

Con. Itene. Oh questa è bella!

La signora non parla senza la sua ragione,

E un torto a lei commette chi al suo voler si oppone.

Un marito discreto, che peni a disgustarla,

Si alza immediatamente, se ne va via, e non parla.

Dor. Bravo, conte, davvero.

Rin. (Del conte io so l'impegno,

So che per questa via conduce il suo disegno.) (di se.)

Dor. Udite il suo consiglio? Provate a secondarlo.

(a Rinaldo.)

Rin. M'alzo immediatamente, me ne vo via, e non parlo.

(parte.)

Dor. Ora mi ha dato gusto. (si alza.)

Con. Credetemi, signora. (si alza.)

ATTO TERZO

47

Che gli altri in poco tempo si cangieranno ancora.

Veggio che il mio sistema inutile non è.

Lasciatemi operare, fidatevi di me.

Dor. Della vostra prudenza assicurata io sono.

A voi cogli occhi chiusi mi arrendo, e mi abbandono:

Se gli altri mi diranno, che il sole è risplendente,

Credere che sia tale saprò difficilmente;

Ma quando a voi piacesse dirmi che il bianco è nero,

Conte, vi ho tanta fede, che mi parrebbe vero.

Con. (Voglio metterla a prova, se parlami sincera.)

Signora, ecco Volpino, ecco la cameriera.

Dor. Che ho da far di costoro?

Con. Se sono rei, punirli;

E se son innocenti, tenerli e compatirli.

Dor. Andiam nella mia camera a finir di pranzare.

(*al conte.*)

(Questo freddo, per dirla, non si può sopportare.)

SCENA IX.

Volpino, Gasperina, e detti.

Gas. Signor, mi raccomando. (*al conte.*)

Con. Avanzatevi pure.

Dor. Basta così, ho capito senz'altre seccature.

Siete due temerari, ma compiacente io sono,

Ed in grazia del conte vi assolvo e vi perdono. (*parte.*)

Vol. Ringrazio vosustrissima.

Gas. Grazia alla sua bontà.

Con. (Ora della grand'opra son giunto alla metà.)

S'ella di me si fida, la donna è guadagnata.

O non son io chi sono, o la vedrem cangiata. (*parte.*)

Vol. Parmiancora impossibile, che quel cervel si strano,

Del cavaliere in grazia, sia divenuto umano.

Gas. Non ti maravigliare; le donne son così,

Di no dicono a cento, a un sol dicon di sì.

Il suocero, il marito con lei non fanno niente;

48 LO SPIRITO DI CONTRADIZIONE

Quel che può dominarla è il cavalier scrvente. (*parte.*)
Vol. Non so, se Gasperina abbia intenzion anch'essa
Di seguitar la regola della padrona istessa.
Ma se di comandarla io non sarò padrone,
Lascero che la domini il cavalier bastone.

FINN DELL' ATTO TERZO:

ATTO QUARTO

49

SCENA PRIMA

Camera

La signora Dorotea, ed il conte Alessandro.

Dor. Conte, non so che dire, se favellar io v'odo
Sentomi trasportata far tutto a vostro modo.

Di perdonare ai servi mi avete insinuato;

Senza aspettar le scuse, io loro ho perdonato.

Col suocero, ed il consorte voi mi volete amica?

Quello che è stato, è stato. Il ciel li benedica.

Piace a voi di Camilla, che seguan li sponsali?

Seguano pure; io stessa farò i cerimoniali.

Siete contento ancora? ho da far più? chiedete.

Conosco il vostro merito, voi comandar potete.

Con. Questa bontà di cuore autentica ancor più

La vostra impareggiabile dolcissima virtù.

Non è merito mio sì docile talento,

Ma frutto generoso di un bel temperamento.

Dor. Eppure irragionevole il mondo mi suppone;

Voi, che mi conoscete, voi fatemi ragione;

E io, che qualche volta posso ancora ingannarmi,

Protesto, in ogni tempo, a voi di riportarmi.

Con. (Questo è quel che mi basta, ma ancor non ne
son certo.)

Voi avete, signora, un intelletto aperto.

La veritate, il merito distinguere sapete:

Veggio che per modestia dipendere volete;

Ed io corrispondendo a un simile pensiero

Senza riguardo alcuno vi parlerò sincero.

Dor. (Coll'ajuto del conte farò valere il voglio.)

Con. (S'ella di me si fida, abbasserà l'orgoglio.)

Permettete, signora, che al suocero e al marito

Gold. Vol. XXXIV,

5

50 LO SPIRITO DI CONTRADIZIONE

Mandisi immantinente un cordiale invito.

Vengano assicurati che voi per secondarli . . .

Dor. No, conte, andate voi piuttosto a ritrovarli.

Con. Se li facciam venire, la cosa è più decente.

Dor. Ora non vo' che vengano: homi'altra cosa in mente.

Con. Ma voi, signora mia, credo che mi adulate.

Mostrate di rimettervi e poi mi contrastate.

Dor. Di grazia compatitemi per questa volta sola;

Dipenderò in tutt' altro, vi dò la mia parola.

Auzi con quel ch'io medito nel mio pensier, vi giuro,

Che l'intenzione vostra di soddisfar procuro.

L'opera a far compita il mio cervel lavora.

Con. Posso saper il modo?

Dor. Non lo vo' dir per ora.

Con. Fatemi la finezza.

Dor. No, conte, dispensatemi.

Per questa volta sola in libertà lasciatemi.

Con. Bene: vo'soddisfarvi. Attenderò l'effetto

Del vostro meditato recondito progetto.

Vo' a ritrovar gli amici, vo' a consolarli tutti;

Della bontade vostra vo' ad esibire i frutti.

Verranno qui fra poco Fabrizio, ed il suo figlio.

Tutti a voi con affetto rivolgeranno il ciglio.

Cammilla sarà lieta, conoscerà da voi

L'esito fortunato ai desiderj suoi

Dor. Vorrei avere il merito io sol con mia cognata

D'averla a suo piacere servita e consolata.

Farlo non si potrebbe senz'altra dipendenza?

Con. Devesi in questo caso serbar la convenienza.

L'hau da sapere i padri, si han da trovar presenti;

Dee chiudersi il contratto fra amici e fra parenti.

E poi non vi è bisogno, che a voi si suggerisca:

Donna non evvi al mondo, che più di voi capisca.

Vado a recar sollecito l'annunzio altrui felice.

Addio, de' cuori afflitti bella consolatrice. (*parte.*)

SCENA II.

La signora Dorotea sola, poi Poligno.

Don. **M**ie degli afflitti cuori consolatrice appella!
 E aggiungevi cortese il titolo di bella!
 Caro conte Alessandro, sarò per quanto lice
 A femmina onorata, la tua consolatrice.
 Fra quanti in questo mondo nomini ho praticato
 Un cavalier più saggio di lui non ho trovato.
 Anzi nell'avvenire, per meglio assicurarmi,
 In ogni congiuntura con lui vo' consigliarmi.
 Questa volta per altro, il conte mi perdoni
 Se a modo suo non faccio, ho anch'io le mie ragioni.
 E sono sicurissima, che quando ei le saprà,
 Il nobile disegno anch'egli approverà.
 Se si fan queste nozze dei genitori in vista,
 La mia condescendenza qual merito si acquista?
 Se in mezzo a tanta gente consento alla scrittura,
 Sembrami dover fare pochissima figura;
 E se per mia cagione l'affar si è differito,
 Da me per mio decoro dev'essere compito.
 Chi è di là?

Pol. Mia signora

Dor. Dov'è Volpino?

Pol. Ei pranza.

Dor. Digli che lasci tutto, ch'ei venga alla mia stanza.

Pol. Ubbidirò.

Dor. Mio suocero che fa?

Pol. Di là mi aspetta.

Ch'io vada a rivestirlo, perchè d'uscire ha fretta.

Dor. (Vuole uscire sì tosto? ora capace egli è

D'andar per le botteghe a inormorar di me.

Resti in casa per oggi.) Subito incontinentemente

Trova il signor Roberto; digli segretamente

Che da me favorisca udire una parola;

Ch'io bramo di parlargli fra noi da solo a solo.

52 I.O SPIRITO DI CONTRADIZIONE

Pol. Ma se il padron mi aspetta?

Dor. Facciamola finita ,

Quando a te io comando, voglio essere ubbidita.

Pol. Subito, sì signora. (Spiacemi del padrone ;

Ma questa signorina non vuol sentir ragione.)

(da se, e parte.

SCENA III.

La signora Dorotea, poi la signora Camilla.

Dor. Se tanto questo giovane di Camilla è invaghito,

Crederà, s'io gli parlo, toccare il ciel col dito.

Ma prima ch'egli arrivi, voglio per farmi grata,

Disporre ad accettarlo il cuor di mia cognata.

Manderò ad invitarla...eccola appunto sola.

Ehi, signora Camilla, sentite una parola.

Cam. Cosa mi comandate ?

Dor. Vi compatisco invero,

Se voi mi giudicate volubil di pensiero.

Ma son le circostanze quelle che fan cambiare ;

Per voi son la medesima, io torno a protestare.

E perchè voi veggiate, s'io parlovi sincera,

Desidero vedervi sposata innanzi sera.

Cam. Mio padre, e mio fratello ponno di me disporre.

Dor. Quel che si può aver subito, il differir che occorre?

Essi prendono tempo un anno al matrimonio,

La dote a voi promessa mancando al patrimonio:

Io posso coi miei beni la dote anticipare,

E il vostro sposalizio poss'io sollecitare.

Cam. Ditelo al genitore, ditelo al mio germano.

Dor. Altrui, quand'io lo dico, parteciparlo è vano.

Voglio aver io l'onore di dire alla brigata:

Signori, consolatevi, Camilla è maritata.

Cam. Grazie, cognata mia, grazie di un sì gran bene;

Spiacemi che accettarlo per or non mi conviene.

Aquel del genitore ho il mio voler soggetto,

Nè posso onestamente mancare al mio rispetto.

Dor. Chiaro manifestate nel ricusar l'impegno,
Che l'ira vi consiglia, che vi anima lo selegno.
Dell'odio pertinace or si conosce il finito,
Ricusando lo sposo per contradirmi in tutto.
Non mi credeva mai trovar nel vostro cuore
Sotto un aspetto docile sì perfido livore;
Onde a dispetto anch' io dell' intenzion sincera
Studierò in avvenire di comparir severa.

Cam. Ma se un pensier sì buono per me nutrite in cuore,
Perchè comunicarlo negate al genitore?

Perchè al consorte vostro nasconder lo volete?

Dor. Senza il perchè non opero, ma voi non lo saprete.

Cam. Nè io senza saperlo l'esibizione accetto.

Dor. Nè io cura mi prendo di chi opera a dispetto.

Cam. La grazia generosa fate compitamente.

Dor. Voi favellate in vano, o com' io voglio, o niente.

Cam. Compatite, signora, il ver lo voglio dire,
Par che voi lo facciate a fin di contradire.

Dor. Già son pagata al solito con i disprezzi e l'onte.
Se fosse qui presente, cosa direbbe il conte?

Egli che mi conosce, egli, che sa il mio cuore,
Formalizzar potrebbe del mio soverchio amore.

Cam. Anzi mi persuado che un cavalier onesto,
Il mio dover sapendo, mi loderebbe in questo.

Dor. Egli dei miei consigli si gloria e si compiace.

Cam. L'offenderei di questo credendolo capace.

SCENA XV.

Il signor Roberto e detti.

Rob. **E**ccomi ai cenni vostri. *(a Dorotea.)*

Cam. Voi qui, signor Roberto?

Dor. Ella fra queste soglie non vi aspettava al certo.

Se voi vi lusingate ch'ella d'amor sospiri

Sono, ve lo protesto, inutili deliri.

E senza più dipendere da un'anima sì ingrata,

Seeggiere vi consiglio un'altra innamorata.

54 LO SPIRITO DI CONTRADIZIONE

Rob. Possibile Cammilla?...

Cam. Vi amo non dubitate.

Rob. Signora Dorotea, perchè mi tormentate?

Dor. Può darsi ch'io m'inganni: se a torto vi tormento,

Se ella fedel vi adora, facciam l'esperimento.

Eccomi, vi esibisco sposarvi innautiente,

Mi obbligo a dar io stessa la dote sufficiente.

Pronti due testimonj all'occorrenza abbiamo;

Se siete innamorati, l'altar sollecitiamo.

Rob. Voi cosa dite? *(a Cammilla.)*

Cam. Io dico, caro Roberto amato,

Che senza i genitori sposarci è a noi vietato.

Rob. Per verità ha ragione. *(a Dorotea.)*

Dor. Avria ragion qualora

Non fossero contenti i genitori ancora.

Ma nozze contrattate da loro unitamente

Si possono senza loro concludere al presente.

Noi non facciam che rendere la cosa più sollecita.

Rob. Questa proposizione a me non sembra illecita.

(a Cammilla.)

Cam. Ben, se la cosa è onesta, chianisi la famiglia.

Rob. Non dice mal. *(a Dorotea.)*

Dor. Malissimo vi parla e vi consiglia:

I vostri genitori son due temperamenti,

Che litigar vorranno per cose inconcludenti;

E prima che si tornino ad accordarsi, io dubito,

Che vi vorran degli anni.

Rob. Dunque facciamolo subito.

(a Cammilla.)

Cam. L'onor mio nol consente.

Dor. Ecco, non ve l'ho detto?

La stimola per voi pochissimo l'affetto.

E simular volendo il gel del proprio cuore,

Mettere sa con arte in campo il genitore.

Rob. Ah dubito sia vero!

Cam. Voi dubitate invano.

Dor. Creder non le potete, se negavi la mano.

(a Roberto.)

Rob. Adorata Camilla, s'è ver che voi mi amate,

In faccia alla cognata la man non mi negate.
 Alfin, se il genitore vorrà rimproverarvi,
 La nuora, che s' impegna, potrà giustificarvi.
 Questa è l' unica volta, che l' amor mio vi prega;
 Mio non è il vostro cuore, se un tal favor mi nega.
 Tremo nel rammentarmi le mie vicende andate.

Consolandomi, o cara, vedrò se voi mi amate.

Cam. Ah! l' amor mio è sì grande, che in simile cimento,
 Quello che mi chiedete negar più non consento.

Se l' impazienza vostra mi stimola a tal segno,
 Scordomi di me stessa, vi offro la mano in pegno.

Rob. Felice me!

Dor. (La sciocca, ceder doveva, il so.
 Io, quanto più mi pregano, tanto più dico no.)
 Via, concludasi dunque. Facciam le cose pronte.
 I testimoni si chiamino... Ecco opportuno il conte.

SCENA V.

Il conte Alessandro e detti.

Con. Come, signor Roberto! voi qui? chi vi ha condut-
 Vostro padre, gli amici vi cercano per tutto. (to?
 Per concluder le nozze siete di là aspettati.

(a Roberto, e a Camilla.

Cam. Andiam.

Dor. Non anderete senz'essere sposati.

Con. Sposati!

Dor. Eccovi tutto, o conte, svelato il mio disegno:

Di unirvi in matrimonio preso da me ho l' impegno.

Vo' far vedere al mondo chi sono, e chi non sono,

Che facile mi sdegno, che facile perdono;

E voglio in mia presenza, che porgansi la mano

Senza dei genitori, senza di suo germano.

Conte mio, son certissima che voi mi loderete.

Con. Libero quel ch' io sento dirò, se il permettete.

Veggio assai chiaramente quanto dalla passione

Ad essere offuscata soggetta è la ragione;

È che la mente umana, quantunque illuminata,

56 LO SPIRITO DI CONTRADIZIONE

Talor ne' suoi consigli suol essere ingannata.

Come! legar volete di due persone i cuori,
Senza il filial rispetto dovuto ai genitori?

L' autorità paterna violare a voi non spetta.

Amor non vi consiglia, vi sprona una vendetta;

E di acquistare in vece lode, rispetto e stima,

Gli animi voi rendete più torbidi di prima:

Io della bontà vostra, io son garante al mondo,

Ma in simile sconcerto mi perdo e mi confondo.

Una donna sì saggia, alle grand' opre avvezza,

Come mai può cadere in tanta debolezza?

Come mai una mente sì nobile e sovrana

Discendere ha potuto ad un' azion villana?

Ah purtroppo egli è vero, tutti siamo in periglio,

Tutti bisogno abbiamo d'ajuto e di consiglio!

Cento ragion non bastano a autenticare un torto:

In voi un' ingiustizia non lodo e non sopporto.

Tutte le ragion vostre difendere m' impegno,

Ma non difendo un atto del vostro cuore indegno.

Soffrite ch'io vi parli da cavalier qual sono,

O in balia degl'insulti vi lascio e vi abbandono.

Rob. (A un simile discorso rimane ammutolita.) (*da se.*)

Can. (Non vi volea di meno per renderla avvilita.)

Dor. (Fermo dentro me stessa.) (*da se.*)

Con. (Or convien raddolcirla;

Fra il dolce, e fra l'amaro speranza ho di guarirla.)

Perdonate, signora, se con soverchia ardenza

Vi ha parlato il mio labbro.

Dor. Codesta è un' insolenza.

Con. È ver, ma alle occasioni gli amici di buon core

Si lascian trasportare dal zelo e dall'amore.

Sull' onor mio vel giuro, parlai per vostro bene.

Dor. In presenza degli altri farmi arrossir conviene?

Farsi da solo a sola le correzion discrete.

Con. È ver, chiedo perdono, voi, che udito mi avete

Parlar sì caldamente con lei degna di stima,

Non credete per questo, ch'è il merito sì opprima.

Questa è un' illustre donna, che ha sentimenti onesti,

Che di benificare sol medita i pretesti;

ATTO QUARTO

57

Donna di mente eccelsa, di cuor schietto e sincero,
E se l'incolpa il mondo, il mondo è menzognero.
Solo per vostro bene con provido consiglio
Si espose insautamente di critiche al periglio.

E allor che l'intenzione provien da fondo buono
È degno anche un inganno di scuse e di perdono.

Io della sua virtude ho un ottimo concetto;

Stimate la voi pure, portatele rispetto.

Ite dove vi aspettano entrambi unitamente;

Di quanto è qui seguito, altrui non dite niente.

Noi pur verrem fra poco; vi do la mia parola;

Ella farà cogli altri quel che volea far sola;

E far che si vergognino, saprà quei maldicenti,

Che di lei non conoscono il merito e i talenti.

Cam. Per me son persuasissima della di lei bontà.

(Il conte, a quel ch'io vedo, è un uom di abilità.)

(*du se, e parte.*

Rob. Tutto saprò scordarmi appena uscito fiore;

Per ora altro non penso che a consolarmi il cuore.

(*parte.*

SCENA VI.

La signora Dorotea, e il conte Alessandro.

Dor. Non mi credeva mai dover soffrir dal conte
Dopo le sue promesse tanti dispregi ed onte.

Con. Come! io disprezzarvi? io che, per l'onor vostro
Con il maggiore impegno sollecito mi mostro?

Dor. Bella sollecitudine per l'onor mio, signore,
Far mi coprire il volto di un livido rossore!

Con. Arrossiste ai miei detti?

Dor. Pur troppo io nel rammento.

Con. Permettete da questo, ch'io formi un argomento.

Donna saggia qual siete, che la ragion capisce,

Quando conosce il torto, si pente ed arrossisce.

Peggio per voi, se ai colpi della mia lingua ardente

Aveste riserbato l'orecchio indifferente.

Se i giusti miei rimproveri a voi recaron duolo,

58 LO SPIRITO DI CONTRADIZIONE

Se punger vi sentite, con voi me ne consolo.
 Segno egli è manifesto di nobile virtù,
 Che vuol perfezionarsi nel bene ancora più.
 Ed io, che vi conosco, che vi amo e vi rispetto
 Desidero che siate senz'ombra di difetto.

Dor. Ho dei difetti adunque?

Con. Parmi che ne abbiate uno
 (*con rispetto*)

Dor. Qual sarà?

Con. La credenza di non averne alcuno
 (*come sopra*)

Dor. Conte, ve lo protesto, se altri ciò mi dicesse
 Vorrei che un'altra volta a dirlo non giungesse
 Ma voi mi avete vinto lo spirito in tal modo
 Che cedere mi è forza, se ragionare io v'odo.
 Ecco ch'io vi ho voluto svelar la verità
 Per prova manifesta di mia sincerità.

Certa, che generoso, che amabile qual siete,
 Di mia condescendenza giammai vi abuserete;
 Fidandomi di voi, sperando all'occasione,
 Che abbiate a sostenere voi pur la mia ragione.

Con. Sì, certo vi protesto che in me ritroverete
 Alla ragione lo scudo, quando ragione avrete;
 E poichè ragionevole vi spero a tutte l'ore
 Sarò dei detti vostri perpetuo difensore.

SCENA VII.

Volpino e detti.

Vol. Signora, è supplicata dai due padroni insien
 Andar nel camerone per un affar che preme.

Dor. Di lor che mi perdonino, ora di qui non part
 Se hanno da comandarmi, che vengano nel mio quart
 Conte, poss'io rispondere con maggior civiltà.

Con. Signora, tal risposta di cortesia non sa.
 Scusatemi di grazia; se il suocero vi aspetta,
 Negar d'incomodarvi è un po' di superbia.

Dor. Io non lo fo per questo; ma in simile stagion
 Non vo' a morir di freddo andar nel camerone.

Con. Freddo?

Dor. Non lo sentite?

Con. Avete pur sofferto

Di pranzar questa mane col finestrone aperto.

Andiam, signora mia.

Dor. Che firmino il contratto:

Io verrò a consolarvi allor che l'avran fatto.

Con. Per poscia lamentarvi, come faceste in prima,

Che mancan di rispetto, che mancano di stina.

Dor. Semandano a invitarmi, hanno al dover supplito.

Con. E voi mancar volete nel ricusar l'invito?

Dor. Posso d'intervenirvi lasciar per umiltà.

Con. Signora, in confidenza, questa è un'inciviltà.

Dor. Voi così favellate? così mi difendete?

Con. Il difensore io sono, quando ragione avete.

Dor. Leviamoci la maschera: dunque ragion non è,

Se hanno di me bisogno, che vengano da me?

Con. In ciò dite benissimo: se han bisogno di voi

Vengano rispettosi a fare i dover suoi.

Ma il punto sta, signora, per dir la verità,

Che nol fanno per obbligo, ma sol per civiltà.

Dor. Per obbligo nol fanno? Conte, codesta è buona:

Chi son io in questa casa?

Con. Voi pur siete padrona;

A voi dalla famiglia si devono gli onori;

Voi comandar potete ai vostri servitori.

Tutti han da rispettarvi: ma a dirla in confidenza,

Il suocero non ha da voi tal dipendenza.

Impugnerei la spada contro chi vi offendesse,

Vorrei che tutto il mondo giustizia vi facesse.

Difendervi procuro, procuro di esaltarvi,

Ma quando avete il torto io non posso adularvi.

Dor. Negar non mi potrete che cerchino al presente

Tutti di contradirmi.

Con. Vel nego apertamente.

Dor. Il suocero mi sprezza.

Con. Il suocera vi onora.

Dor. E il marito?

Con. E il marito vi venera e vi adora.

60 LO SPIRITO DI CONTRADIZIONE

Dor. Dunque io sono, una pazza, se falso è quel ch'io dico.

Con. Conosco i miei doveri, a voi non contraddico.

Dor. Che favellare è il vostro?

Con. È un favellar sincero.

Dor. Stolta son io?

Con. Voi stolta? chi il dice è un menzognero.

Lo dissi e lo ridico: di voi più bella mente,

Non evvi in tutto il mondo nel secolo presente

Un lucido sublime nell' intelletto avete;

Nel cameron vi aspetto a sostener chi siete.

Colà smentir faremo chi a torto vi condanna.

Chi forma un rio concetto, vedrà quanto s'inganna.

Io vi sarò mai sempre d'ajuto e di conforto;

Ma Dorotea carissima, deh non mi fate un torto!

Se poco ragionevole vi crede il mondo intero,

Deh voi non mi obbligate a confessar che è vero.

(parte.)

Dor. Misera! lo confesso, non so dove mi sia.

Che misto artificioso di lode e villania!

Io soffrirò gl'insulti? ma pur soffrir conviene,

Fra tanti, che m'insultano, chi dice un po'di bene.

Peggio per me, se il conte mi sprezza e non m'ajuta;

Senza un che mi sostenga, lo veggio, io son perduta:

Andiam. Se il labbro mio di contradir non cessa,

Vo' provar questa volta di contradir me stessa.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Camerone.

Il signor Ferrante, il signor Fabrizio, il signor Roberto, il signor Rinaldo, il signor Gaudenzio, la signora Camilla.

Fer. Caro signor Fabrizio, vi son molto obbligato,
Che siatevi del tutto il dispiacer scordato;
E vi siate degnato tornar in casa mia,
Per amoroso affetto di vostra cortesia.
E voi, signor Gaudenzio, amico di buon core,
Tornate a favorirci col solito fervore.
Eccoci tutti, son pronto al mio dovere,
Pronto sarà mio figlio. Vi supplico sedere.

Fab. Diedi al conte Alessandro parola ^{(tutti s'ed no.} di venire,
Ed eccomi venuto l'impegno ad adempire:
Ma se mai vostra nuora qui comparir io vedo,
Mialzo, e immediatamente mi prendo il mio congedo.

Fer. S'ella però tornasse con altri sentimenti...

Fab. A perderle il rispetto non vo, che micimenti.
Subito ch'io la vedo spuntar da quella porta,
Fuggo da questa casa, ove il diavol mi porta.

Gaud. Ed io ve lo protesto, se avvicinar la sento,
Senz' altre cerimonie vi lascio in sul momento.
Me ne ricordo ancora. Le sue contradizioni
Mi han fatto per la bile destar le convulsioni.

Gold. Vol. XXXIV.

62 LO SPIRITO DI CONTRADIZIONE E

Rin. Ella ha dato parola di rassegnarsi in tutto

Spera il conte Alessandro delle sue cure il frutto

L' esito dell' impresa sperimentar si può.

Fab. Un tale sperimento attendere non vo.

O termine al contratto si dia senza di lei,

O vado immantinente a fare i fatti miei.

Gaud. Ecco il foglio, signori, o sia da voi firmato

O torno per la strada, per cui son qui arriva

Fer. Figlio mio, che ti pare? *(a Rinold.)*

Rin. Voi, signor, cosa dit

Fab. Ecco un nuovo sconcerto.

Rin. Ecco una nuova li

Fab. Orsù, signori miei, s' ella vi fa paura,

E meglio ogni contratto sciogliere a dirittura.

Non vo' impazzir coi pazzi.

Gaud. So che sperar non ho

Rob. Ecco il conte Alessandro.

Cam. Sentiam quel ch'egli di

SCENA II.

Il conte Alessandro e detti.

Con. Buone nuove, signori. Le cose andran be

Fab. Anderanno benissimo, se Dorotea non via

Con. Anzi con noi fra poco l' avremo in compagi

Fab. Godetevela pure. Roberto, andiamo via.

Con. No, Fabrizio carissimo, partir voi non dov

Fidatevi di me; chi son, voi lo sapete.

Capace non sarei di esporvi ad un periglio.

Pregovi, quanti siete, rasserenare il ciglio.

Della femmina strana lo spirito è calmato;

L' indocile talento non poco è moderato.

Fatto ho l' esperimento. Piegata a me si mo

Ora a voi si conviene di far la parte vostra

Eccola ch'ella viene: a ogni proposizione

Ciascun le contrapponga tosto qualche ragior

Veggendosi da tutti in tutto contrariata,

Si vederà la donna oppressa e disperata.

Seguendo l' aforismo dei medici preclari :

Che i contrarj per solito si curan coi contrarj.

Fer. Rinaldo, siamo in tanti, che mal ci può venire?

Mit. Nasca quel che sa nascere, anch' io vo' contradire.

Fer. Muoja di volontà di disperarla un poco.

Cam. Procurerò cogli altri di seguitare il gioco.

SCENA ULTIMA.

La signora Dorotea e detti.

Dor. **P**erdonate, signori, se un poco ho ritardato.

Fer. Vi par poco tre ore?

Dor. Tre ore?

Fer. Si è mandato

A chiamarvi, signora, che son più di tre ore.

Dor. Chi è venuto a chiamarmi?

Cam. Volpino il servitore.

Dor. Prima di un quarto d' ora certo da me non fu.

Fer. Egli è da voi venuto, sono tre ore e più.

Dor. Conte, può esser tanto, che voi veniste qui?

Con. Quando lo dicon tutti, dev' essere così.

Dor. Orsù non vo' impazzire per cosa che non preme;

Eccomi qui venuta con lor signori insieme.

Ma mi stupisco bene, che stiano in questo loco,

Cogli uscì spalancati, e senza un po' di fuoco.

Fab. Sembrami di aver caldo, e pur sono avanzato.

Gaud. Credetemi, signora, ch' io son mezzo sudato.

Dor. Voi che patite il freddo, vi par che abbian ragione?

(a Ferrante.

Fer. Volpino.

Vol. Mi comandi.

Fer. Apri quel finestrone.

Vol. Subito. (va ad aprire la finestra.

Fer. (Mi contento anch' io d' intirizzire. (da se.

Dor. Che dite? (al conte.

Con. A quel ch' è vero, non si può contradire.

Dor. Signor, per quel ch' io vedo, di me vi fate un gioco.

Dell' amicizia vostra posso fidarmi poco.

64 LO SPIRITO DI CONTRADIZIONE

Con. Questo che voi mi fate, è un torto manifest
E in faccia a tutto il mondo lo dico e lo protest
Vi venero, vi apprezzo, e l'occasione aspetto
Di far valer per voi la stima ed il rispetto.
Signori, perdonatemi, parlo con quanti siete,
La sua virtù, il suo merito, ancor non conoscete
Ed io, che ho qualche pratica del cuor delle person
Pretendo in faccia vostra di renderle ragione.

Dor. Il conte non è stolido: egli può dir chi sono
Può dir con fondamento qual penso, e qual ragion
Mia cognata medesima può dir, se nel mio pett
Per lei, per la famiglia nutrisco un vero affett

Cam. Servirvi io non intendo di falso testimone,
Questo all'onor contrario saria e alla ragione.

Dor. Conte, a voi è palese dell'amor mio la prova

Con. L'opera mal diretta a meritar non giova.

Dor. Conte, in faccia del mondo così mi difendete:

Con. Difendervi prometto, quando ragione avrete

Dor. Dunque ho torto finora.

Fer. Finor, nuora carissima

Foste dalla ragione lontana, lontanissima.

Fab. Non si può pensar peggio di quel che voi pensate.

Rin. Lontan le mille miglia dalla ragione andate.

Gaud. Sono le vostre pari degli uomini il tormento.

Rob. Sempre del ver nemica.

Cam. Contraria ogni momento.

Dor. Misera me! da tutti son vilipesa e oppressa.

Con. Fatevi in tale incontro coraggio da voi stessa.

Veggano il disinganno, conoscano chi siete:

Sol che voi lo vogliate, farli smentir potete.

A chi vi crede ingrata svelate il vostro cuore:

Ecco il tempo opportuno di meritar l'amore.

Dor. Come! son fuor del mondo, non so dove mi sia.

Un giorno più terribile non ebbi in vita mia.

Non so di chi fidarmi: confusa; instupidita,

A mio rossor lo dico, ritrovomi avvilita.

Con. Su via, signori miei, l'affar sollecitate.

Il contratto di nozze ciascun di voi firmate.

Questa, che voi credeste nemica della pace,

Affabile, cortese ne gode, e si compiacere.
 Accorda del marito non sol la sottoscrizione,
 Accorda della dote non sol la promissione;
 Ma perchè si solleciti l'affar senza ritardo,
 I propri capitali darà senza riguardo;
 Contenta che dal suocero le siano assicurati
 Su i beni della casa uniti, o separati.

Ella della cognata pronnha si dichiara.
 A lei veramente questa famiglia è cara.
 E chi di contradire ardisce a quel ch'io dico,
 Mi averà, lo protesto, accerrimo nemico.

Ella è una saggia donna, sol la virtù le aggrada;
 Io l'onor suo difendo col labbro e colla spada.

Der. Capisco, e non capisco Sono confusa allatto.

Gaud. Animo, miei signori, soscrivano il contratto.

Ter. A voi, signor Fabrizio

Sub. A voi, signor Ferrante.

Con. Fermatevi, signori: vuole il dover che innante

Prometta e sottoscriya la nuora e la cognata,

Ed io non vo' permettere, che sia pregiudicata.

Favorite, signora, la penna a voi tributo,

Scrivate, e a voi dettando, vi servirò d'ajuto.

Io Dorotea Falconi, dei beni stradotali,

Assegno a mia cognata tanti miei capitali

Che arrivino a formare dieci mila ducati,

Quai dal signor Ferrante mi sono assicurati.

(egli detta, e Dorotea scrive.)
 Atto sì generoso chi è, che lodar non vuole?

Der. (Non so quel ch'io mi faccia, perduto ho le parole?)

Con. A voi, signor Rinaldo, di vostra man firmate,

E l'atto della moglie voi pure autenticate.

Rin. Eccomi pronto anch'io.

Con. Soscrivano all'istante

Prima il signor Fabrizio, poscia il signor Ferrante.

Ecco fatto, ecco fatto. Signor Gaudenzio, ed io

Siamo i due testimoni, eccovi il nome mio.

Mi consolo, signora, che all'in siede la sposa,

Della cognata in grazia affabile amorosa. (a Camilla.

Se i padri si contentano, porgetevi la mano.

(a Roberto, e a Camilla)

66 LO SPIRITO DI CONTRADIZIONE

Fer. Io mi contento.

Pub. Io pure.

R-b. Ecco la destra.

Con. Piano.

Questa benefattrice, che la ragione intende,
Del torto, che le fate moltissimo si offende.
Ella, che ha tanto fatto, desidera ancor questo;
Brama colle sue mani formar sì bell'innesto.
Signora Dorotea, gradite il dolce invito,
Presentate voi stessa la sposa al suo marito.
Dal magnanimo cuore l'opera allin compiuta,
Fate la virtù vostra palese e conosciuta.

Dor. Conte, non so che dire, trovomi in tale stato,
Ch'io non so ben, s'io vegli, o se ho finor sognato.
Tanto fuor di me stessa, tanto confusa io sono,
Che in questa confusione mi perdo e mi abbandono.

Con. Permettete, signora, che or più che mai sincero,
Labbro di vero amico vi rappresenti il vero.
Voi sognaste fuora sperando un miglior frutto
Dall'uso pertinace di contradire a tutto.
Presso di tutto il mondo, è fin nel vostro tetto
L'odio vi concitava un simile difetto,
Ora che l'arte nostra vi ha l'animo colpito,
Che il vostro mal dai segni ci par che sia guarito,
Tutti quanti vedete, tutti amici vi sono,
Vi amano, vi rispettano, e a voi chiedono perdono.

Fer. Sì, nuora mia diletta, vi amo di tutto cuore.

Rin. Compatite, vi prego, l'industria dell'amore.

Pub. Mi avete edificato.

Gaud. Sono di voi contento.

Cam. Supplisco mia cognata del suo compatimento.

Dor. Sì, conosco me stessa; sia sempre ringraziato
Il conte, che con arte allin mi ha illuminato.
Troppa condescendenza mi fe' soverchio ardita,
Or le contradizioni m'han punta ed avvilita.
Sentendomi da tutti con negative oppressa
Parvevi in uno specchio di ravvisar me stessa;
E il duol, che mi recava ciascuno coi detti suoi,
Mi fe' capire il duolo, ch'io procacciava altrui.

ATTO QUINTO

67

Godo del mal sofferto, per riportarne un bene.
Quel che per voi ho fatto, è quel che mi conviene.
Fate che per mia mano sia l'opera compita,
Eccovi al vostro sposo da me in edesma unita.
Succero, non temete, conte, amici, consorte,
Mai più contradizioni, mai più sino alla morte.
E voglia il ciel che possa con questa mia lezione
Gurar qualche altro spirito di contradizione!
Signori miei, se alcuno ne aveste per l'idea,
Potte l'istoriella narrar di Dorotea.
Ma di tali caratteri tutta la terra è piena,
E il loro cambiamento è favola da scena.

FINE DELLA COMMEDIA.

RINALDO
DI
MONT' ALBANO
COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

PERSONAGGI.

CARLO, *re di Francia.*

RINALDO, *suo generale.*

CLARICE, *moglie di RINALDO.*

RUGGIERO, *loro figlio.*

ORLANDO, *paladino.*

GANO di Maganza, *emulo di RINALDO.*

FLORANTE, *cugino di GANO.*

ARMELINDA, *figlia del re di Marocco.*

Seguito di PALADINI con RINALDO.

di GUARDIE con CARLO.

di SATELLITI con GANO.

La scena è una campagna con monte, sulla cima del quale si vede il castel di Mont' Albano in prospettiva, con porta che introduce in detto castello, con suo ponte levatojo.

RINALDO

DI MONT' ALBANO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Rinaldo , Armelinda, seguito.

Rin. **V**alorosi compagni, eccoci alfine
Ritornati alla patria. Oh quanta gloria
Per noi s'accresce al bel francese regno!
Oggi vedremo il nostro re. Qui deve
Carlo venir, Carlo terror de' forti,
Amor de' giusti, della Francia onore,
E d'Europa, e del mondo arbitro e airo;
Sì; qui verrà. Bella fortuna, amici,
Aver le lodi dell'eroica impresa
Di bocca stessa dell'eroe maggiore,
Ch'abbia la terra! Principessa, il pianto
Tergete ormai: non è la vostra sorte
Infelice cotanto: avrete solo
Cangiato cielo, e non fortuna: in Carlo
Avrete un regio padre, in me un amico,
In Clarice mia moglie una compagna,
Tutti impegnati a rendervi contenta.
Serenatevi ormai

Arm. Prode Rinaldo,
Molto vi deggio, il so: le mie catene
Voi rendete leggiere: in Carlo io spero
Un re clemente: nella Francia io trovo
Il giardin della terra; ma due pegni
Cari troppo al cuor mio lasciai fra l'armi;
L'uno è il mio genitor, l'altro è il germano.
Rin. Li rivedrete in breve. A lor lasciai
E vita e libertà; sapete voi

S' era in mia man l' avergli o schiavi o estinti
 Rispettai il loro grado; alle proposte
 Di pace m'arrestai: voi trasportata
 Da soverchio valore, e in poter giunta
 Dell'armi vincitrici, io guidai meco
 Sol per ostaggio: della pace i patti
 Carlo soscriverà; voi tornerete
 Consolata, e felice al patrio regno.

Arm. M'affido in voi; tanta virtù comprendo
 Dal vostro cuor, che il diffidar sarebbe
 Troppa ingiustizia. Ov'è la vostra sposa?
 Conoscerla vorrei, vorrei prestarle
 Quell'omaggio, che merita una consorte
 Dell'illustre Rinaldo.

Rin. Ella dovrebbe
 Tardar non molto ad incontrarci. È quello
 Che vedete colà sovra quel colle,
 Il mio povero albergo. Sin dai primi
 Francesi re della seconda stirpe
 Donato fu di Mont'Albano il forte
 Agli avi miei. Povero è il sito, è vero,
 Ma pure è mio; vostro sarà sin tanto
 Degnerete gradir l'offerta umile.
 Avvisata è Clarice; io nel castello
 Entrar non vo', poichè a momenti attendo
 Quivi il mio re. *(si cala il pon.)*

Arm. Veggio calare il ponte...
 Vien ella forse?

Rin. Ah! sì, vien la mia sposa,
 E seco il caro figlio Oh dolci oggetti
 Del tenero amor mio! Tutto mi sento
 Tutto il sangue in tumulto. Ah! si raffreni
 L'impeto della gioja; anche l'affetto,
 Benchè giusto e innocente, ha i suoi confini.
Arm. (Che sublime parlar! Merta Rinaldo
 Della terra l'impero.) *(da s.)*

Rin. Ad incontrarla
 Permettete ch'io vada. *(escono dalla porta Clara
 e Ruggiero, Rinaldo va ad incontrarli.)*

ATTO PRIMO

73

Arm. È giusto, andate.
 Felice Arnelinda! A qual destino
 Mi preservan gli Dei! La patria, il padre,
 E quant'altro lasciai, non è l'estrema
 Delle perdite mie; perduto ho il core;
 Rinaldo mel rapì; ma pur degg'io
 Dissimular cotanto ardore. È vano
 Il lusingarsi: egli è marito; adora
 La fedele consorte: a me non resta,
 Che un avanzo infelice di virtude
 Per coprire il mio fuoco: i Dei pietosi
 Non mi rendano cieca: a poco a poco
 Sento che la virtù vado perdendo.

SCENA II.

Clarice, Ruggiero, e detti.

Cla. Adorato consorte, alfine il cielo
 Pietoso ai voti miei pur mi concede
 Rivedervi, abbracciarvi.

Rin. Oh sposa! Oh figlio!
 Cari pegni diletti; oh qual risento
 Insolito piacer nel rivedervi!

Rug. Padre e signor, donatemi il contento
 Ch'io vi baci la mano.

Rin. Prendi, Ruggiero,
 Prendi, dell'alma mia parte più cara,
 Vieni al mio seno.

Arm. (Oh tenerezza!)

Clar. Io deggio
 Dirlo in faccia di lui, figlio più saggio
 Sperar non si potria.

Rin. Caro, quai furo
 Gli studj tuoi?

Rug. Da che partiste, io tutte
 Scorsi le vie del mondo a parte a parte
 Su lineati fogli; appresi i tempi,
 In epoche a partir; le sacre storie

Gol. Vol. XXXIV.

74 RINALDO DI MONT'ALBANO

Unir colle profane ; i nomi tutti
Rammentar degli eroi ; serbar de' fatti
Più illustri il tempo ; e della Francia nostra
L'origine, le guerre, i re, le leggi
Sopra tutto osservai. Oh quante volte
Fra gli eroi delle Gallie, i nomi illustri
Trovai degli avi nostri ! Oh quanto in seno
Piacer destommi il rammentar qual sangue
Scorre nelle mie vene !

Rin. Ah no, mio figlio,
No, non t'insuperbir degli altrui meriti !
Cerca solo imitarli ; a te di scorno
Sarian quegli avi illustri, allor che indegno
Ti rendessi di loro. I tuoi natali
Son della sorte un dono : a te s'aspetta
Farti maggior colle tue gesta : io t'apro
Il sentier della gloria ; un dì potrai
Forse di me più franco, e più felice
Trovar la meta, se può darsi in terra
Verace gloria tra fallaci oggetti.
O principessa, è questa (*ad Armelinda.*
La sposa mia, la vostra serve : in essa (*a Clarice.*
Riverite, Clarice, un germe illustre
Del gran re di Marocco.

Clar. A voi s'inchina,
Donna regal...

(*mentre si umilia, Armelinda la trattiene.*

Arm. Cotanto non s'abbassi
Di Rinaldo la moglie : a me sol basta
Il titolo d'amica, e nel mio stato,
Quanto posso sperar, l'affetto vostro.

Rug. Padre, perchè di Francia
Questa donna infedel l'aure respira ?

Rin. Francia è madre pietosa : ella di Roma
Serba il prisco costume ; raccoglie in seno
Anco i nemici e cittadin li rende.

Cla. Sposo, potrò sperar d'avervi meco
Più che un sol dì ? Cotesta vostra gloria,
Quanto pianto mi costa !

Rin. Ho di bisogno
Di riposo e quiete; il mio castello
Con voi spero godermi, in fin che rieda
La novella stagion, quando il permetta
Il nostro re.

Clar. Saria troppo indiscreto,
Se ciò ancor vi negasse.

Rin. Ed io sarei,
Ricusando ubbidirlo, un reo vassallo.

Clar. Dunque pel vostro re sarete ingrato
Colla moglie che v'ama?

Rin. Io prima fui
Suddito che marito.

Clar. E che sperate
Da tanta fedeltà? bastante appena
Questa sarà per rintuzzar le insidie
Degl' inimici vostri.

Rin. Un cuor fedele
Degl' inganni non teme.

Clar. I Maganzesi
Han saputo altre volte gl' innocenti
Opprimere pur troppo.

Rin. E che degg' io
Perciò temer?

Clar. Che tanta gloria offenda
Gli occhi invidiosi.

Rin. A me però sol basta
Che gli occhi del mio re scorgano il vero.

Clar. Si potriano abbagliar.

Rin. Da chi?

Clar. Dagli empj
Nemici vostri.

Rin. Ah perchè mai volete
Femminile timor seguir voi sempre!
Temer di tutto, è il maggior mal che puote
L' uomo soffrir.

Clar. E il non temer di nulla
Spesso è il male maggior che l' uomo opprime.

Rug. I consigli di donna ognor non sono.

76 RINALDO DI MONT' ALBANO

Da sprezzarsi egualmente. Io lessi, o padre
Che femmina talor predisse il vero.

Rin. Fu caso e non virtù. So quanto saggia
Siate, Clarice; io v'amo; in voi rispetto
Il vostro sangue, il merto vostro; il veggio,
Che affetto è quel che mi vorria men forte;
Ma l'affetto mi piace in sino a tanto,
Che oscurar la mia gloria ei non procuri.

Arm. (Sensi d'anima grande!) (di sì)

Rug. Amor si forte

Per la gloria non ebbe un Alessandro,
Un Cesare, un Augusto, un Costantino.

SCENA III.

Orlando e detti.

Orl. Rinaldo, amico, ad incontrarvi io vengo,
Per darvi un nuovo testimon di vera,
Di costante amicizia.

Rin. Alle mie braccia
Venite, amico; io non potea bramarmi
Gioia maggior.

Orl. Sa il ciel quanto mi duole
Il dovervi recar nuove funeste.

Rin. Funeste! A chi?

Orl. Funeste a voi.

Rin. Nel giorno
Ch'io torno vincitor?

Orl. Tanto ha potuto
L'invidia oprar, che la vittoria vostra
Tradimento apparisce.

Rin. Io credo, amico,
Difficil cosa l'oscurar le mie
Felicissime imprese.

Orl. E pur vi giunse
L'arte de' Maganzesi.

Clar. Ah! non lo dissi,
Che terribili son? (a Rinaldo.)

Rin. Tacete: io fido

Nella virtù di Carlo.

Orl. Egli a momenti

Per punirvi verrà.

Rin. Ma di qual fallo?

Orl. D'aver coll'affrican segreti patti.

Rin. Pubblici sono i nostri patti. Ho meco

La sua figlia in ostaggio: ceccola.

Orl. Il sanno,

Che Armelinda è con voi, ma di ciò pure

Siete aggravato. Uditemi: (si dice

Che ne siete invaghito.) (piano a Rinaldo.

Rin. Ah scellerati!

E Carlo il crede?

Orl. Non lo so. Fra poco

A voi verrà. Non vi consiglio, amico,

D'attenderlo sul campo; egli potrebbe

Forse precipitar contro di voi

Qualche strano comando. Entro al castello

Ritiratevi, udite in qual maniera

Vuol favellarvi: se vi chiama amico,

Fidatevi di lui; ma s'ei minaccia,

Guardatevi per or dal primo sdegno.

Vi scolperete poi; ma non vi vegga

La nemica nazione gemer fra' lacci.

Clar. Saggio è, amico, il consiglio. Andiam, Rinaldo,

Difenderanvi dall'inique trame

I soldati, le guardie, il sito, e il cielo.

Rin. No, no, qui vo' restar: sa il re di Francia

Qual sia la fede mia, sa quanto vaglia

Il mio braccio per lui: può la malizia

De' Maganzesi denigrar mia fama

Presso i stolidi sì, non presso Carlo,

Saggio e giusto monarca.

Orl. Il primo esempio

Sareste voi d'un innocente oppresso?

Rin. Sotto tiranno re potrei temerlo.

Orl. È un uomo il re; potete ingannarsi.

Rin. Ho prove

Della regia virtù del mio signore.

Orl. Amico, non sprezzate il mio consiglio.

28 RINALDO DI MONT'ALBANO

Rin. Veggio l'affetto vostro, e ne son grato.

Orl. Inutil vi sarà, se nol curate.

Rin. Sempre mi gioverà l'amor d'Orlando.

Orl. Addio. Carlo m'attende. Il ciel secondi
La magnanima idea del vostro cuore.

Clar. Deh non ci abbandonate! (*ad Orlando.*

Orl. Io feci quanto (*a Clarice.*

L'amicizia potea. L'affetto vostro

L'opra compisca. (*parte.*

Clar. (*Oh sventurato affetto!*) (*du se.*

Arm. Signor, che intesi? In questa giusa il uacrito

Si compensa fra voi? Se il re mio padre

Avesse un capitano a voi simile,

Che non faria per ingrandirlo? In premio

Della vostra vittoria, or si minaccia

Di rovinarvi? E voi servir volete

Un monarca sì ingiusto?

Rin. Ah no, cotanto,

Non v'avanzate? Rispettate il nome

Del gran re delle Gallie: egli è incapace

D'esser ingrato: penerà fors'anco

Nel sentirmi accusar; ma un re non deve

Per tutto ciò, che ad un vassallo ei debba,

La giustizia obliar. Perchè io sia degno

Del suo regio favor, porrà in confronto

Delle calunnie altrui la mia innocenza.

Clar. Vi figurate un re, qual lo vorreste;

Ma sì facil non è, che tal sia sempre.

Deh ponetevi in salvo! Avrete tempo

Meglio così di rilevar qual sia

Con voi codesto re.

Rin. No, non mi trovi

Effeminato in conjugali amplessi:

Ite voi nel castello, e tu, Ruggiero,

Sigui la madre.

Rug. Oh Dio! Deh non vogliate

Che mi stacchi da voi! Bramo presente

Esser anch'io del nostro re all'aspetto.

Padre, chi sa qual de' nemici vostri

Esser potrà l'ardir?

Rin. Che far vorresti
Contro i nemici miei?

Rug. Mostrar ch'io sono
Degno figlio di voi. Di Carlo in faccia
Sostener l'onor vostro, e s'uopo fosse,
Con la spada provar...

Rin. Frena cotesto
Sconsigliato valor. Del re l'aspetto
Non sai ch'è sagro? Ei rappresenta in terra
La potenza de' numi. Ah non fia mai,
Per qualunque ragion, mio caro figlio,
Che alla regia maestà scemi il rispetto:
Vaune e m'attendi; e voi, saggia Clarice,
Moderate il cordoglio; itene, in breve
Sarò con voi.

Clar. Lo voglia il ciel, ma temo.
Andiamo, figlio mio; così comanda
Il signor nostro; andiam; sa Dio, Ruggiero,
Se lo vedrem mai più. (*s'invia al castello.*)

Rug. Povera madre!
Mi fa pietà. Frenar non posso il pianto.

Rin. Ruggiero, oà, che fai?

Rug. Nulla, signore.
Non piango già; so ch'è viltade il pianto.
Soffrirò con costanza, e ad ogni evento
Rimasterò che vostro figlio io sono.
(*segue la madre.*)

Rin. Principessa, voi pur seguir potete
L'orme della mia sposa. Al vostro grado.
Convenevol non è cotesto campo.
Itene, se v'aggrada.

Arn. Il piacer vostro.
Solo desio. V'attenderò. Vi salvi
Pietoso il ciel. (Pietoso il ciel difenda
Da violenza maggior l'affetto mio.)
(*da se, e segue Clarice e Ruggiero.*)

Rin. Ecco qual sempre fu, quel esser suole
Coll'uomo il mondo: egli i maggior piaceri
D'amarrezza condisce, acciò di lui

30 RINALDO DI MONT' ALBANO

Troppo il mortal non s' invaghisca , e pensi
 Che altrove son gli stabili e perfetti
 Sospirati piaceri. Ella del mondo
 Arte però non è , ma di chi il fece ,
 Di chi lo regge , di chi l' uom dirige
 Per l' eterna beata unica gloria.
 Io dunque che sperar non posso in terra
 Piena felicità , dovrò stupirmi
 Di sventure improvvise ? Ah no ! La sorte
 Opri a suo senno , io sarò sempre eguale
 Nello stato felice , e nell' avverso.
 Intrepido il mio cuor. . . Ma che rimiro ?
 Giunge il perfido Gano : io so qual cuore
 Chiuda nel seno , e pur rassembra in volto
 Pietoso , umil. Quanto s' inganna l' uomo
 Che giudizio d' altri forma dal volto !

SCENA IV.

Gano e detti.

Gan. Ah ! signor , perchè mai vedervi io deggio
 Prima d' ogni altro in sì funesto giorno ?
 Io , che tanto vi stimo , e tanto v' amo ,
 Malgrado al mio dolor , deggio recarvi
 L' annuncio rio. Povero duce ! Oh quanto
 Duolmi del caso vostro !

Rin. Se mi amate ,
 Più sospeso così non mi tenete ;
 Ditemi il mio destin.

Gan. Deh , non s' offenda
 Della nostra amicizia il bel candore ,
 Se del nostro monarca adempio il cenno !
 Carlo vi vuol prigion , vuol che la spada
 Ponete in le mie man.

Rin. Non vi lagnate
 Se ricuso ubbidir cotesto cenno.
 A Carlo solo io cederò la spada .

Gan. Forse indegno son io del vostro brando ?

Rin. Di me, del sangue mio Gano è signore;
Ma del mio onor, non v'è chi possa in terra
Usar arbitrio.

Gan. Un difensore avrete
In me dell'onor vostro: il regio impero
Eseguite, Rinaldo, indi fidate
Nell'amor mio.

Rin. Sperai del vostro amore
Più sollecite prove. Un vero amico
Dissuasò avrebbe il suo monarca
D'oltraggiar l'innocenza. Ed egli chiede
La spada mia? Dunque son reo. Ma come,
Senza volermi udir, reo mi condanna?
Deh, se amico mi siete, a' miei nemici
Ponetemi in confronto! Il re m'ascolti,
Se sarò reo, mi punirà.

Gan. Ma quando
A punirvi comincia, io creder deggio,
Che certo il re sia delle colpe vostre.
Rimproverarlo d'ingiustizia adunque
Mi consigliate? Irriterei piuttosto
Contro voi, contro me del re lo sdegno.

Rin. Ma qual colpa commisi? Di che mai
Carlo mi crede reo?

Gan. Nol so: codesto
È cenno suo, non del consiglio. In petto
Egli serba l'arcano.

Rin. E pur non suole
Della sorte dispor de' capitani,
Che in Consiglio di guerra.

Gan. Ei questa volta
L'ordine sovverti. Su via, Rinaldo,
Mostratevi ubbidiente, e non tardate
La spada a consegnar.

Rin. Sperate in vano
Ch'io la consegnì a voi. (risoluto.)

Gan. Oh se sapeste,
Qual sia l'ordine ch'ebbi, ardito meno
Vi mirerei!

82 RINALDO DI MONT' ALBANO

Rin. Spiegate, ed eseguite
Il comando del re.

Gan. Dovrò la forza
Con voi usar.

Rin. Sì, quella forza usate,
Che v' inspira il coraggio: io la ragione
Userò in mia difesa.

Gan. Io venni solo
Per usarvi rispetto: ho però meco
I soldati del re poco lontani.

Rin. Son soldati del re questi pur anco;
Ma sono avvezzi a pugnar meco.

Gan. Intendo.
Capo de' sollevati, e de' ribelli
Vi dichiarate. E questo forse il colpo
Preveduto da Carlo.

Rin. Il vostro ingegno
Può prevalersi della mia sventura
Per accrescer calunnie. Io però fido
Nel cielo, e nel mio re.

Gan. (Giunge il monarca. *da se.*
Opportuno è l'incontro.) O quella spada
Cedetemi, o ch'io stesso il più credele
Sarò nemico vostro. (*Gano impugna la spada.*

Rin. Io la difendo

Con tutto il mio valor. (*Rinaldo impugna la spada.*

Gan. Venite, amici,
Eseguite il comando. (*escono i satelliti di Gano.*

Rin. Soccorrete

Fedeli il duce vostro.

(*vanno per attaccarsi, e nel mentre esce Carlo.*

SCENA V.

Carlo con guardie, Florante e detto.

Carl. O là, fermate.
Rin. Ah! sire, son tradito.

Gan.

(Il traditore

(sotto voce a Carlo.

È Rinaldo, signor. Col ferro in mano

Miratelo alla testa de' ribelli.

Non conosce altro re, che il suo valore;

Disprezza i cenni vostri, e baldanzoso

Sin nel cuor della Francia osa e minaccia.)

Rin. Signor, se m'udirete...

Carl.

A me la spada.

Rin. Eccola. Io questo

Solo bramai; la spada di Rinaldo

Non si deve che al re.

(porge riverente la spada a Carlo.

Carl.

Superbo! E voi *(a soldati.*

Da lui sedotti, e voi, sudditi infidi,

Deponete quell'armi: io vo' distrutta

La sospetta milizia: gli uffiziali

Privo del grado, e i semplici soldati

Reclutati, e divisi in altre squadre,

Siano tenuti a condizion di schiavi.

Gano, consegno a voi delle armi nostre

Il supremo comando.

Gan.

Un tanto onore

Troppo eccede, signor.

Rin.

Si, troppo eccede

L'ingiustissima sorte a pro d'un empio.

Ah! sire, voi togliete a me un tal fregio

Per darlo a Gano? È delle mie vittorie

Codesto il premio?

Carl.

Olà. Cotanto audace

Non favelli al suo re chi il regio sdegno

Provocar non desia.

Rin.

Ma per pietade

Ascoltatemi almeno.

Carl.

Ad altro tempo

V'ascolterò. Non son tiranno. I rei

Piacemi udir, pria di punirli.

Rin.

Intanto

Punito io son, pria che ascoltato.

Carl. Il torvi
Dalle mani la spada, è un porre in salvo
La vita mia, non un punirvi. A tanti
Delitti vostri convenevol pena
Saria la morte: io la sospendo e voglio
Udirvi pria. Tempo vi do a scolparvi
Sino a domani.

L'in. Io scolperommi adesso,
Se il permettete. È inutil questo tempo
Alla chiara innocenza.

Carl. Io non ricuso
D'ascoltarvi pur or.

Flor. (Prendiamo tempo.)
(*piano a Gano.*)

Gan. Sire, meglio sarà che l'ascoltiate
Col Consiglio di guerra; è a voi ben nota
La legge militar,

Carl. Sì, sì; le tende
Qui s'erigano adunque, e qui riposo
Prendano le milizie. A voi, Florante,
Della insegna regal degno custode,
Consegno il prigionier.

Flor. Sarà mia cura
Di custodirlo.

Rin. In peggior man la sorte
Porre non mi potea.

Carl. Duce, venite. (*a Gano.*)
Vo l'esercito tutto in mia presenza
Veder schierato; ad uno ad uno io voglio
Veder in faccia i miei soldati; a nome
Li farete chiamar; vecchi o imperfetti
Sian riformati, e i disertori esclusi;
Che chi apprese a tradir, non è mai fido.

(*parte Carlo, e Gano lo segue.*)
Flor. Infelice Rinaldo! Oh quanto mai
Duolmi il vostro destino!

Rin. Risparmiate
Questa inutil pietà.

Flor. So che per voi

Inutile è ciascun; che l'innocenza
È una bella difesa, pur talvolta
L'innocenza è tradita. Io vi prometto
Nel consiglio di guerra il mio favore.

Rin. Siete voi pur del gran consiglio?

Flor. In grazia

Della regia clemenza.

Rin. E qual'è il grado,

Che vi porge l'acceso?

Flor. Io son di Francia

Duca pari creato; io custodisco

La cornetta real.

Rin. Povera insegna!

Flor. Strano forse vi sembra?

Rin. E non è strano,

Che ingiustamente opri la sorte?

Flor. Al certo

Ingiustissima fu, qualor l'invitto
Signor di Mont' Albano, il gran Rinaldo
Cotanto oppresse, e sollevò sovra esso
Gano e Florante. Il vostro eroico cuore
Faccia uno sforzo, e tolleri con pace
Quest'ingiuria del fato.

Rin. Sì, costante

Soffrirò mie sventure: il mio coraggio
Apprendete voi pur; d'esempio forse
Saravvi un dì, ma non avrete in petto
Bastante cor per imitarlo.

Flor. E pure

Degli antichi Romani affatto spenta
La memoria non è; vive in Rinaldo
L'esempio degli eroi.

Rin. Cotesti scherni

Non soffrirei, se la mia spada avessi.
Magauzese indisreto, ancor fra' lacci
Saprò farmi temer, l'odiosa stirpe
Poco trionferà: scoprirà Carlo
I tradimenti e i traditori: il fiore
De' guerrieri francesi ha da ubbidire

Gold. Vol. XXXIV.

86 RINALDO DI MONT' ALBANO

Due codardi ?

Flor. Tacete : ormai son stanco
Di tollerar l' andacia vostra

Rin. Io prima
Morirò , che tacer.

Flor. Guidate, amici, (*a' suoi soldati.*)
Alla mia tenda il prigionier.

Rin. Superbo !
Sempre non riderai. Suol la fortuna
Opprimer cieca e l'innocente e il reo ;
Ma l'innocente alfin risorge illeso ;
Ma del reo le cadute eterne sono.

(*parte Rinaldo condotto dalle guardie.*)

Flor. Frema pur l'orgoglioso: abbiám trovato
La via d'annichilarlo. A che non giunge
L'arte del simular ? Carlo si fida
Interamente a noi : son del consiglio
La maggior parte amici nostri : in breve
Cadrà Rinaldo , e sulle sue cadute
Fabbricherem la sorte nostra. Il mondo
Loda sempre i felici : non si lagni
Del suo destin chi migliorar nol tenta ;
Che degli audaci è sol fortuna amica.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Gano, Florante, e guardie.

Gan. Florante, ebbene? Che fa Rinaldo?

Flor. Ei soffre

Con costanza inaudita il suo destino.

Gan. Noi saremo di lui meno costanti?

No, no, non ci lasciam da un vil timore
Sedur, germano. Abbiain formato il piano
D'una macchina grande; esser potrebbe
La mercede dell'opra una coroua.

Tutto si tenti. Il rovinar Rinaldo

È l'oggetto maggior. Fin che vicino

A Carlo egli sarà, saran deluse

Le trame nostre, e sol di lui la morte

Agevolar ci può la grande impresa.

Flor. Egli è ver, lo conosco, ed ogni mezzo

Tentar son pronto perch'ci pera, e tolga

Col suo morir l'ostacolo maggiore

Alli disegni nostri. Or noi dobbiamo

La via trovar, onde innocenti affatto

Comparir di sua morte.

Gan. E vi par poco

Indur a condannarlo il re medesimo?

Egli reo già lo crede. Il suo castello

Mi commise atterrar. Della sua morte

Meco ancora parlò. Forse in quest'oggi

Il decreto uscirà.

Flor. Ma vuol udirlo,

Pria di farlo perir.

88 RINALDO DI MONT' ALBANO

Gan. Che l' oda. Abbiamo
Si ben tessuti i meditati inganni,
Che scior non si potrà.

Flor. Ma non conviene
'Tanto fidarsi dell' ingegno nostro,
Che non s' abbia a tener d' esser scoperti.
E se ci scopre? e se Rinaldo ha modo
Di far costar la sua innocenza? Abbiamo
Tutto perduto! siamo noi li rei,
Ed il supplizio preparato a lui
Cade sul nostro capo.

Gan. Ah voi volete
Tutto precipitar per vil timore!

Flor. V' ingannate. Vogl' io tentar l' effetto
Sol con mezzi più cauti. L' odio nostro
Non è contro Rinaldo, se non quanto
Di nostra ambizion formasi oggetto.
S' egli si riducesse a secondarci,
Non sarebbe per noi miglior partito?
Gan. Sì, ma invan lo sperate. Egli è geloso
Troppo dell' onor suo.

Flor. Nol sarà meno
Forse della sua vita. Alfin, che mai
Può costarci il tentarlo?

Gan. Ah! può costarci
E la vita, e l' onor. Se a Carlo il narra,
Miseri noi!

Flor. Miseri noi, se Carlo
A lui prestasse fe! Sarem noi forse
Meno scaltri in negar le colpe nostre
Di quel che siamo nel tentarle? Questo,
Ch' io vi propougo, è un tentativo nuovo
Che ci può agevolar la strada, e il tempo.
Se Rinaldo acconsente, ci sarà a parte
Della nostra conquista, e se resiste
Accrescerà una vittima al disegno.

Gan. Che ve ne par?
Gan. Saggio è il consiglio vostro,
Non si tardi a eseguirlo.

ATTO SECONDO

89

Flor.

Olà. Rinaldo

(entra una guardia.

Qui sia condotto. (parte la guardia.

Gai.

Qual progetto

Abbiam con esso a stabilir?

Di Francia il regno

Flor.

Grande è così, che contentar potrebbe

Non che di tre, l'ambizion di mille.

Diviso il merto dell'impresa, il premio

Pur si dividerà. Ma vien Rinaldo.

Seco solo vi lascio. All'età vostra

Più fede presterà; vado frattanto

Gli amici a ragunar; che se fia d'uopo

In questo giorno di vibrar il colpo,

Nulla voglio che manchi al gran disegno. (parte-

Gai. Faren vedere al perfido destino,

Che v'è chi ad onta sua può migliorare

Condizion. Codesto ingrato nome

Parte male i suoi doni; egli sovente

Avvilisce chi merta, e innalza a' gradi

Di sovrano poter talun... Ma giunge

Rinaldo; or si, che porre in uso è d'uopo.

Tutta l'arte più fina. A forte rocca

Più volentieri io recherei l'assalto,

Anzi che al cor di lui. Ma che? si loda

In difficile impresa il cor del forte.

SCENA II.

Rinaldo condotto dalle guardie, e detto.

Rin. Che da me si pretende?

Olà, soldati,

Gai.

Toglietegli dal piè quelle catene.

(una guardia leva le catene a Rinaldo.

Lode agli Dei.

Rin.

Gai. Scostatevi, e un mio cenno

(alle guardie che partono.

90 RINALDO DI MONT'ALBANO

Non prevenite col ritorno.

Rin. Alfine

Avrà scoperta l'innocenza mia
Carlo, il mio re. Pentito egli è fors'anco
D'aver insulti alla costante fede,
Di Rinaldo permessi. E cenno suo
Questa mia libertà!

Gan. No, v'ingannate.

Carlo oppresso vi vuol. La mia pietade
S'opponne al suo voler.

Rin. Dunque infedele

Voi siete al vostro re?

Gan. Non è delitto

La tirannia d'un barbaro monarca
Render delusa.

Rin. Olà del mio sovrano

Non parlate così. Barbaro Carlo?
Tiranno il nostro re? Mente chi il dice.

Gan. Possibile? signor, che cieco tanto
Siate voi in vostro danno? Ah distingnete
Meglio di Carlo il cuor! Qui niun ci ascolta.
(*guarda attorno la scena.*)

Voglio tutto svelarvi, ad onta ancora
Di quella diffidenza, onde offendete
La mia sincerità.

Rin. (Che vorrà dirmi?)

Scoprasi, e si deluda.) (*da se.*)

Gan. Amico, è giunto

A sì alto grado di Rinaldo il merito,
Che lo splendor del Gallico diadema
Puote offuscar. Carlo lo vede, e il soffre
Mal volentieri. Ove s'aggira, il nome
Ode sol di Rinaldo; il volgo, i grandi,
Le milizie, i stranieri, il popol tutto
Conta le vostre gesta; e in faccia a Carlo
Sol Rinaldo s'esalta, e si commenda.
Frema il re del confronto; e quel piace
Che arrear gli dovria la vostra fede,
Suo tormento si fa per l'ambizioso

ATTO SECONDO

91

Desio di non aver chi la sua gloria
Possa emular.

Rin. Tutte del re son glorie
Del vassallo i trionfi.

Gan. È ver, ma intanto
Vincer coll' altrui braccio è gloria tale,
Che non eterna un re. Carlo, che aspira
Al titolo di grande, odia colui
Che patria contrastargli un tanto fregio.
V' odia, sì ve lo giuro. Ah! ricevete
Da un amico l' avviso. Ecco la prova
Del fatal odio suo, coglie pretesti
Perfidi sì, ma sufficienti a farvi
Reo nel cor de' Francesi. Ad un monarca
Fede chi niegherà?

Rin. Ma se giovasse.

A Carlo il mio morir, che costerebbe
Senza tanti riguardi a lui mia morte?

Gan. Perdonatemi, amico. Ah voi non siete
Bastantemente nella scuola istrutto
Della corte malvagia! avventurarsi
Carlo non vuole a qualche strano evento,
Contro se concitando i vostri amici,
Che il numero maggior fan del suo regno.
Convincerli desia: reo vuol che siate
Per poter condannarvi, e il nome intanto
Di tiranno evitar. Rinaldo, io parlo
Con il cor sulle labbra. Ah rinnovata
Di Nerone l' età veggio in costui!
Placido, grato, umil, Carlo fin' ora
Fu co' sudditi suoi: or che sicuro
Nel suo soglio si crede, opprime, insulta,
Vuol regnar da tiranno. In voi ritrova
L' ostacolo maggior. Sa che voi siete
Delle Gallie l' eroe. Teme scoprirvi
Gli arcani del suo cor. Pensa pertanto
Togliere in voi chi degl' indegni eccessi
Potria farlo arrossir. Tutta Parigi
Incomincia a tremar. Non son sicure

Le vergini, le spose, i sagri templi
 Più sicuri non son. Deh voi che siete
 La difesa, il sostegno, il fregio, il core
 Della misera Francia, a lei togliete
 Il periglio maggior, nel suo tiranno!
 Ma se meno vi cal del nostro regno,
 Di quel ch'io spero, almen di voi vi caglia,
 Di voi esposto al più feroce sdegno
 Di barbaro signor. Udite: (Ah fremmo
 Solo in pensarlo!) A me Carlo il crudele
 Oggi quest'ordin diede: a Mont'Albano
 Deggio mandar i miei soldati; il forte
 Devesi smantellar; condur cattivi
 S'hanno la vostra sposa, il vostro figlio,
 Tutti li vostri servi, e quella donna
 Qualunque sia, che di african monarca
 Prole si dice. Ah! che vi par? Son questi
 Della sua tirannia barbari segni?
 Pensateci, ascoltatemi, e se il fato
 V'offre uno scampo, non vogliate incanto
 Trascurar d'abbracciarlo. Eccovi in Gauo,
 Eccovi un fido amico; eccovi solo
 Chi può rendervi salvo, e che può farsi
 Della vostra virtù difesa e scudo.

Rin. (Perfido, ti conosco.) E come mai
 Voi, col vostro german, beneficati,
 Temer di Carlo, e dubitar potete?

Gau. L'esempio vostro mi fa cauto. Io temo
 L'incostanza di lui; temo che solo
 I sudditi rialzar Carlo procuri
 Per compiacersi delle lor cadute.

Rin. Che pensate di far? Se a me fidaste
 Questi vostri sospetti, anco i disegni
 Mi potete svelar.

Gau. Vi voglio a parte
 Anzi de' miei disegni. Udite: è d'uopo
 Prima però che della vostra fede
 Mi rendiate sicuro.

Ri. Il dubitarne

È un' offesa a Rinaldo.

Gau. Il so, ma pure
Perdonate, s' io bramo una maggiore
Sicurezza da voi. Rinaldo, io chieggo
Un giuramento, onde al silenzio eterno
V' impegnate voi meco.

Rin. A i numi io giuro.
Non parlerò.

Gau. Dunque m'udite.
Sia il remedio ad un mal ch' estremo è fatto.
Carlo oppressi ci vuol, Carlo perisca.
Uniamoci, Rinaldo. Il re crudele
Sia trucidato; indi di Francia il regno
Si divida fra noi. Che vi rassembra?
Grande non è l' idea? Non è opportuna
Nel periglio in cui siamo? Io son sicuro
Di vostra approvazion.

Rin. La merta in vero
L' illustre idea del generoso Gano.
Bel progetto sublime, e di voi degno!
Carlo dunque perisca, e pel sospetto
Che tiranno divenga, noi tiranni
Diveniamo frattanto. A questo regno
Tolgasi un re crudele, e si divida
Fra più rei traditori. Ah! come in pace
I popoli vivranno allor, che in lite
Venga l'avidità dei pretensori
Nuovi sovrani? oh che felice regno
Sarà quello della Francia! In vero, amico,
Molto deggiono a voi li Franchi tutti
Per così bell' affetto! Io mal mi sento
Forte però per un' impresa tale.
Non ho valor per cimentarmi a fronte
D' un monarca temuto. A Gano tutto
Lascio l' onor, lascio l' illustre vanto
D' assassinare il proprio re.

Gau. V' intendo.
Deridete i miei sensi, e con mentite
Voci d' adulator voi mi schernite.

94 RINALDO DI MONT'ALBANO

Ciò sia vostro malgrado. Oggi vedrete
L'eccelso frutto della vostra fede.
Ah Rinaldo ingannato! Ah sventurato,
Benché fido vassallo! Un'altra volta,
E fia l'ultima questa, io vel ridico:
O disponete il vostro cuor costante
Mille strazj a soffrir, e mille pene;
O secondate il mio consiglio. Io v'apro
Una facile via d'esser felice.

Rin. Voi m'aprite una via d'esser infame.
Rinaldo traditor? Rinaldo in lega
oi Maganzesi? Ah non credea sì poco
Nota la mia virtude a' miei nemici!
Tiranno il mio buon re? No, non lo credo.
Ma se tale egli fosse, io non sarei
Men fedel, men divoto, a chi dal cielo
Mi fu dato in sovrano. Il mio castello
Di levarmi minaccia? Ei n'è signore.
L'ebbi dagli avi suoi, può, se lo brama,
Senza colpa ritorlo. E sposa e figlio
Vuol che sian suoi prigionieri? Arbitro e sire
Egli è di me, come di loro: io stesso
Condurrugli al suo piè. Vuole Armelinda
In suo poter? Giusta è la brama; ostaggio
Ella venne di pace, ed ha ragione
Carlo di custodirla. A me destina
Aspre catene, siera morte? Io tutto
Soffrirò dal mio re; sì, soffrirò tutto
Prima che sentirmi da un indegno labbro
Offrir grandezze d'ignominie a prezzo.
Guardatevi, per quanto e vita e pace
Esser cara vi può, di ritentarmi
Di viltade mai più. Giurai silenzio,
L'osservero; ma non tornate, o Gano,
A fidarvi di me.

Gan. Di tal mercede
Pagate, ingrato, chi desia salvarvi?

Rin. Pago con tal mercè chi, col pretesto
Di salvar la mia vita, oscurar tenta

AITO SECONDO

95

La gloria mia, che più di vita estimo.
 Sì, comprendo l'idea; complice, indegni,
 Mi vorreste degli empj aguati vostri
 Contro il tradito re: difenderollo
 Anzi, quanto potrò: non mi sperate
 Flessibile a promesse, ed a spaventi
 Meno costante: i Dei proteggeranno
 L'infelice monarca, a cui faccste;
 Perfidi Maganzesi, il fiero incanto:
 Conosceravvi un dì.

Gan. Su via, svelate
 Dunque a Carlo l'arcano; i miei disegni
 Procurate scoprirgli; io di mendace
 Accusarvi saprò.

Rin. No, scellerato;
 No, mostro d'empietà, non dubitate
 Ch' il giuramento io tradir voglia: a Carlo
 Util sarò, senza voler spergiuo
 Violar a' sagri Dei la fe giurata.
 Ah! verrà un dì, che vendicar potendo
 L'onta del mio signor, contro di voi
 Scaglierò l'ira mia: sì, verrà un giorno
 Ch' io struggerò questo germe,
 Sì funesto alla Francia.

Gan. Ah pria che giunga
 Questo terribil giorno, annichilato
 Rinaldo si vedrà!

Rin. Forse caduto
 Voi mirerò nel precipizio aperto
 All' oppressa innocenza.

Gan. Olà: tornate
 Fra' lacci il prigionier.

(entrano le guardie, ed incatenano Rinaldo.)

Rin. Trionfa, indegno,
 Finchè puoi, di Rinaldo. A tuo rossore
 Vedi la mia costanza.

Gan. Amici, andiamo
 Quel forte ad atterrar, così comanda
 Il nostro re.

96 RINALDO DI MONT' ALBANO

Rin. No, non è ver, soldati,
V'inganna il traditor.

Gan. Primiero duce
Dell'armi io son; voi mi seguite. (*a' soldati.*)
Rin. Ed io

Spettatore sarò dell'empio fatto?
Lasciatemi partir.

Gan. Per vostra pena
Quid dovete restar. (*Gano sale sul monte seguito dai
soldati, restandone parte in custodia di Rinaldo.*)

Rin. Voi tutelari
Numi di questo regno, e voi che avete
In custodia il mio onor, spirti celesti,
Diendetemi voi gli amati pegni
Del misero cor mio. (*vien Ruggiero sul ponte, e
vedendo Gano co' soldati, impugna la spada in
atto di difesa.*)

SCENA III.

Ruggiero sul ponte, Gano, Rinaldo, e guardie.

Rin. Ciel! Che miro
Colla spada Ruggiero? Il figlio mio
In difesa del ponte? Oh Dio! Qual rischio!
Qual azzardo alla mano ancora imbelle
D'inesperto garzon! Tremo in vederlo,
Palpito innanzi a lui.

Rug. Che pretendete, (*a Gano e suoi.*)
Scellerati ministri?

Gan. Olà, serbate
Il rispetto dovuto al primo duce.
Siete mio prigionier.

Rug. No, finchè in pugno
Serbo la spada mia.

Gan. Giovine incauto,
Non cercate la morte.

Rug. Ah! la mia morte

ATTO SECONDO

97

Cara vi costerà!

1. Sì, figlio. (Oh Dio!)

Si, dell' anima mia parte più cara;

Diffendetevi, sì: proteggeranno

L' innocenza gli Dei.

m. Soldati, al petto

Di Rinaldo volgete i vostri brandi.

Se Ruggiero resiste, ei cada estinto. (*stando sul pon-*

te, alle guardie, che sono con Rinaldo.

n. Ah barbaro!

19. Ah crudele!

m. O voi l'inciampo (*a Ruggiero*

Togliete al nostro passo, o il genitore

Fo svenarvi sugli occhi.

19. Ah! che risolvo?

Che far degg'io? (*pensa fra se.*

n. Non t'avvilisca, o figlio,

Il periglio del padre. Ah! l'onor nostro

Solo a cuore ti stia: ceder vilmente,

Non è del valor nostro opera degna.

Spargasi tutto di Rinaldo il sangue,

Dalle vene d'entrambi, anzi ch'io vegga

Trionfar di noi l'iniquità degli empj.

19. Sacrificio ben fatto a nostra gloria.

Vieni, perfido Gano. Eccomi in grado

Di morir pria, che ritirarmi.

m. A voi,

(*alle guardie da basso.*

Trucidate Rinaldo. (*mentre le guardie si volgono*

contro Rinaldo, esce Carlo.

SCENA III.

Carlo, Florante e detti.

m. O là, fermate.

Che si fa? Che si tenta?

m. Oh come a tempo

Signor, giungesti! Ecco l' indegno figlio

Gold. Vol. XXXIV.

98 RINALDO DI MONT' ALBANO

Del ribelle Rinaldo. Eccolo in atto
Di nera ostilità.

Rug. Signor, difendo
La ragion di mio padre.

Gan. E la difende
Contro l'armi del re. Nè giova seco
La vita minacciar, per atterrarlo,
Del padre suo.

Carl. Cedi, fellow, quel brando. (*a Ruggiero.*
Renditi, o morirai.

Rug. Morte m' eleggo
Piuttosto che viltà.

Rin. Figlio, m' ascolta:
Quel che parla è il tuo re: quel che comanda,
È di Francia il sovrano: a un rio ministro
Contrastar si poteva, ad un monarca
Rassegnarsi convien. Non è viltade
Cedere al suo signor: basta che il mondo
Sappia che fu il rispetto, e non la tema,
Che la man disarmò. Cedi quel brando,
Vieni incontro a' tuoi lacci. Io tel comando.

Flor. (*Opportuna virtù dove la forza
Inutile sarebbe.*) (*a parte.*

Rug. Ah no, lasciate
Che impunito non vada...

Rin. Olà, rammenta
L'ubbidienza al cenno mio dovuta.
Cedi tosto quel brando. (*imperioso.*

Rug. Eccolo: oh stelle!
Son prigionier, non v'è più scampo.

Rin. (*getta la spada, ed entra nel castello.*

Gan. Andiamo; (*a suoi soldati.*
Seguitemi, soldati. (*entra nel castello co' suoi soldati.*

Rin. Ah mio clemente,
Mio pietoso signor, vi raccomando
L'infelice mia sposa: ella è di Francia
Femmina illustre; ella è innocente. (*Oh Dio!*)
Difendetela voi.

Carl. Partite. Altroye (*alle guardie.*

Sia condotto poc' anzi il prigioniero.

Rin. Come! odioso tanto è a voi Rinaldo,
Che ascoltarlo v'è pena? E nol degnate
D'uno de' vostri sguardi? Io tutto soffro,
Tutto incontro per voi; ma finalmente
Se vi chiedo ragion del vostro sdegno,
Non potete negarmi il don funesto
Di rinfacciarmi le mie colpe. Ah! sire,
Questo vostro silenzio è una gran parte
Di mia discolpa.

Carl. Che ardireste, indegno,
Pronunciar contro me? Non son tenuto
A rendervi ragion dell'ira mia.
Fatto è il vostro processo. Oggi il consiglio
L'udirà me presente, e voi d'udirlo
Riscrbatevi allor; allor potrete
Difendervi, scolparvi. È inopportuno
Ora il vostro coraggio.

Rin. A che degg'io
Presentarmi al consiglio? Inutil fora
Difendermi colà. Tutti nemici
I grandi avrò, se il re medesimo ancora
Mio nemico divenne. Il so, congiura
Tutta Francia in mio danno. Io son perduto.
Venga dunque la morte, ad aspettarla
Intrepido men vado. Ecco la bella
Ricompensa al valor. Sì, voglio dirlo
Pria di morir: Ecco la mia mercede
A chi difese della Francia il regno,
A chi sostenne al suo signore in capo
La reale corona. A chi...

Carl. Tacete.

Rin. Vi dà pena, lo so, delle mie imprese
La recente memoria; il so, v'incresce
Ch'io la rammenti. Tacerò, signore,
Partirò, morirò. Di me più forte
Al cor vi parlerà rimorso, orrore
Del crudel sacrificio. Invano, invano
Chiamerete Rinaldo, allor che gli empj

Insidiatori della vita vostra
 Tesi avranno gli aguati. Io morrò fido,
 Voi morrete tradito. Addio, signore,
 Guardatevi da chi meglio all' orecchie
 Sa porger le lusinghe. Anco nell' atto
 Ch' io per voi morir deggio, a voi più fido
 Penso, e ai perigli vostri. Ah voglia il cielo!
 Che sian vani i disegni! Alla mia morte
 Dee succeder la vostra. Il so, lo giuro.
 Difendetevi voi, ch' io far nol posso. *(parte.)*

Carl. Qual turbamento le confuse voci
 Di Rinaldo destaro entro al mio seno!
 Ah Florante, che fia!

Flor. Non parmi, o sire,
 Difficil molto interpretar que' detti.
 V'è chi desia la vostra morte. È noto
 A Rinaldo l' arcano; ci n'è l' autore,
 I complici conosce, e spera in essi
 Della sua morte la vendetta. Udite?
 Rimproverò, vi minacciò, proruppe
 Il superbo in dispreggi.

Carl. È ver, soffrirlo
 Cotanto non dovea. Ma s' io rammento
 L' antica sua virtù, se il suo valore
 Mi risovvien, sento del suo destino
 Violenta pietà.

Flor. Tutto il valore,
 Tutta la sua virtù già rese oscura
 Con la sua infedeltà. Mirate, o sire,
 La sua sposa, il suo figlio, i di lui servi
 Prigionieri condotti al vostro piede.
*(qui si vede scender dal monte Gano con Clari-
 ce e Ruggiero incatenati, soldati ec.)*

SCENA V,

*Carlo, Clarice, Ruggiero, Gano, Florante,
soldati e guardie.*

Clar. **E**cco, signor a' vostri piedi umile
Di Rinaldo la sposa. Io son cattiva,
Nè so perchè. Deh per pietade, o sire,
Che mai vi fece il misero consorte,
Onde cotanto... (*s' inginocchia.*)

Carl. Alzatevi, e tacete.

Rug. Signor, dov' è mio padre?

Carl. A che il chiedete?

Rug. Ringraziarlo vorrei del crudel dono
Di questi lacci. Ingrato padre! Ei volle
Prigionier anche il figlio.

Carl. Amor l' indusse
A comandarvi preservar più cauto
La vostra vita.

Rug. Eh! non sarei caduto
Così presto, signor: il mio coraggio,
Favorito dal sito, e secondato
Da pochi sì, ma valorosi amici,
Rintuzzato averia cotesto vile
Duce dell' armi. (*additando Gano.*)

Carl. Olà; cotanto ardire,
Prosuntuoso, frenate.

Rug. I primi moti
Perdonate, signor, dell' ira mia;
Contenermi non posso.

Gan. (*Ah, sire, affatto*
Distruocere convien l' indegna stirpe!
Passa di padre in figlio l' orgoglioso
Indomito desio.) (*piano a Carlo.*)

Carl. (*Quella è la figlia*
Dell' affricano?) (*piano a Gano.*)

Gan. (*Appunto, ed è l' amante*
Di Rinaldo riamata.) (*piano a Carlo.*)

107 RINALDO DI MONT' ALBANO

Carl. (Alle mie tende
Conducetela, io voglio assicurarini
Col confronto di ciò.) (*piano a G. mo.*) Clarice sia
Sciolta da' lacci. Al genitor Ruggiero
Non si lasci accostar. Del gran consiglio
Siano i Pari adunati. A me le guardie
Si raddoppino, e sia la vostra fede
A difendermi, amici, ognor la stessa. (*parte.*)

Rug. Sì, sì, non dubitate, affè che siete
Ben custodito dalla loro fede!
Misero Carlo! (*intanto si scioglie Clarice.*)

Gan. Principessa, andiamo,
Seguite i passi miei. (*ad Armelinda.*)

Arm. Dove pensate
Di volermi condur?

Gan. Dove destina
Il nostro re.

Arm. Son di re figlia anch'io.

Gan. Carlo lo sa.

Arm. Carlo è un re ingiusto,

Gan. Audace! (*parte.*)
Seguitemi, e tacete.

Arm. (Ah! m'ha sì oppressa
Di Rinaldo il destin, ch'io più non sento
Gli affanni miei! O vo'morire, o voglio
Di Rinaldo alla vita esser riparo.)
(*da se, e parte dietro Gano con guardie.*)

Flor. Ite dove vi aggrada. (*a Clarice.*)

Clar. Al mio consorte
Deh fatemi condur.

Flor. Sì, sì, a Rinaldo
Guidatela, soldati.

Rug. Ed io non posso
Il padre riveder?

Flor. No.

Rug. Chi lo vieta?

Flor. Carlo l'ordin ne diede.

Clar. Ed ubbidirlo,
Figlio, convien. Non disperar, la sorte

Forse si cangerà. Vieni al mio seno,
Vieni, viscere mie, mio caro figlio,
Prendi l'ultimo bacio. Ah, sì, che questa
Forse è l'ultima volta (Oh Dio!) ch'io posso
Il mio figlio abbracciar! (*l'abbraccia.*)

Rug. Questo è il conforto,
Madre, che mi donate?

Clar. Ah! che mi sento
Staccar l'alma dal sen! Addio mio figlio;
Addio, di questo sen frutto infelice,
Vado al tuo genitor. Diviso ho il core
Fra lo sposo ed il figlio. (Oh Dio!) Vorrei
E partire, e restar. Maggior bisogno
Forse avrà di conforto il padre afflitto.
Vadasi a consolar. Tu resta, o caro:
Ti difendan gli Dei. Non avviliti;
Soverchio non temer, rivolgi al cielo
Tutto il tuo cor; sai che di là deriva
Il destin de' mortali. Un'altra volta
Lascia ancor ch'io t'abbracci, e poi mi parto.

(*parte scortata da una guardia.*)

Rug. (M'intenerisco. Io trattener non posso
Più le lagrime mie.) (*piange.*)

Flor. Piange Ruggiero?

Piange l'eroe di Mont' Albano? Il forte,
Avvilto è sì tosto?

Rug. Io vil? Mentite.
Queste fur di pietà lagrime esprese
Dal cor d'un figlio, della madre amante.
Vile Ruggier? Se avessi il ferro mio
Lo vedreste voi.

Flor. Miser Florante,
Se il feroce Ruggiero il ferro avesse!
Tremerei di timor.

Rug. Sì, tremereste.
Pur troppo è ver. So il valor vostro, è nota
La virtù di Florante.

Flor. A un disperato
Vo' donar ogni oltraggio. Il ciel vi doni

104 RINALDO DI MONT' ALBANO

Un dì la libertà. Vi torni al braccio
La terribile spada, e allor vedremo
Chi è più forte di noi.

Rug. Sta in vostra mano

Farne adesso la prova.

Flor. E come?

Rug. I ceppi

Toglietemi dal piè. Datemi un ferro;

Poi venite al cimento.

Flor. Oh! bel pretesto

Per fuggir le catene!

Rug. Ai numi il giuro,

Non fuggirò. S' io sarò vinto, avrete

Doppia ragion sovra di me. Se il fato

Mi rende vincitor, giuro tra' lacci

Volontario tornar.

Flor. Semplice troppo

A credervi sarei.

Rug. Dite che un vile,

Che un codardo voi siete.

Flor. Olà: cotanto

Un prigionier s' avanza?

Rug. Un gran rispetto

Veramente si deve a un tanto eroe.

Flor. Più soffrirvi non posso.

Rug. Ai scellerati

Odiosa sempre è la virtù.

Flor. Soldati,

Guidatelo alla tenda.

Rug. Indegno! Senti,

Sempre non riderai. Può darsi ancora

Ch' io trionfi di te; lo spero, il cielo

Si stancherà di soffrirti. Oh numi,

Io vi prego di ciò. Se il traditore

Deve perir, donatemi il contento

Ch' io lo possa svenar colle mie mani.

(parte condotto dalle guardie.)

Flor. Pria che giunga quel dì, colle mie mani,

Forse io te svenarò; ma no, sarebbe

ATTO SECONDO

105

Lieve pena per te morir per mano
Dell' illustre Florante , a cui la sorte
Dona il nome d' eroe. Da un vil ministro ,
Da un' infame mannaja io vo' vederti ,
Temerario ferir ; allor contento ,
Allor lieto sarò. Vicino è il colpo :
Dal consiglio dipende ; io del consiglio
Arbitro son. Coraggio. Eccoci in via ;
Arrestarsi è viltà. Mora Rinaldo ,
Mora Ruggiero , e Carlo muora ; in mezzo
Alle stragi , alle morti , alle rovine
Di Florante si renda eterno il nome.

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Orlando, e Armelinda.

Orl. **P**ur troppo è ver. Rinaldo è mal veduto
Dai Maganzesi; il vogliono distrutto
Gli emuli invidiosi. Il re medesimo,
Saggio così, così clemente e giusto
Appresta fede ai scellerati. Qu' arte
Hanno costoro d' ingannar capace
La stessa verità.

Arm. Misero mondo,
Se in poter fosse de' nemici indegni
E la vita, e l'onor degl' innocenti!
Perchè Carlo, s'è giusto, anche Rinaldo
Non consente ascoltar? Perchè a difesa
Non lo ammise sin or?

Orl. Oggi pur troppo
L' ascolterà; ma nel consiglio, e mollo
Temo del nostro eroe.

Arm. Note a me sono
Di Rinaldo le gesta. Io nel consiglio,
Io lo difenderò.

Orl. No, principessa,
Non parlate per lui. Siete in sospetto
D' essergli troppo cara.

Arm. Osò tant' oltre
La malizia avanzarsi? E non è nota
L' onestà di Rinaldo?

Orl. Hanno saputo
All' orecchio di Carlo i suoi rivali
Troppo forte parlar.

ATTO TERZO

107

- Arm.* Perirà dunque
L'infelice così?
Orl. L'arte con l'arte
Deludere convien. Veglio in difesa
Anch'io del buon Rinaldo, agli occhi altrui
Celo la mia passion; ma chetamente
Coglierò il tempo di svelar degli empj
Qualche trama più certa, onde al monarca
La loro infedeltà tender palese
Forse riuscirà.
Arm. Non disapprovo
L'opportuno pensier: seguirlo anch'io
Propongo in avvenir. Chi sa? Può darsi
Che trionfi innocentza
Orl. Ecco gl' indegni
Sempre uniti fra lor.

SCENA II.

Gano, Florante, e detti.

- Gan.* Orlando, ha chiesto
Il re di voi. V'attenderà.
Orl. Non deve
Egli qui venir?
Arm. L'attendo anch'io.
So che vuol favellarmi.
Gan. È ver, ma forse
Al signore d'Anglante egli desia
Prima di ragionar.
Flor. (German sagace,
Scioglièr vuole d'Orlando, e di Armelinda
Il sospetto congresso.) (da se.)
Gan. Io vi consiglio
Non differir di presentarvi a Carlo.
Non è lungi, signor.
Orl. Sia pur di Carlo,
O di Gano il desio, parto e compiacchio
L'uno e l'altre così. V'è noto, amico,

108 RINALDO DI MONT' ALBANO

Quanto stimi piacervi. Il so, vi cale
Solo restar con Armelinda. Io seco
Lasciavi in libertà. (Finger mi giovi
Non intender l'idea dell'alma indegna.)

(*da se, e parte.*)

Gan. S'inganna se d'amor crede capace
Di Gano il cor. (*da se*) (Floraute è necessario,
Che Armelinda non vegga il re, se prima
Il suo cor non si scopre. A voi commetto
Questa cura, o german.) (*a Florante.*)

Flor. (Difficil troppo (*a Gano.*)
È il conoscer qual sia di donna il core.)

Gan. (L'arte in opra ponete. Io vado intanto
Ad impedir, che Orlando al re non parli
In favor di Rinaldo. Oh se riesce (*sempre fra loro.*)
Il disegno felice, avrà costato
Gran sudori, e spaventì al nostro cuore!) (*parte.*)

Arm. (Chi ordisce tradimenti, ogni momento
Di consiglio ha bisogno.) (*da se.*)

Flor. A noi, mio core,
Poniamoci in cimento.) (*da se*) Alfin siam soli,
(*guardandosi attorno.*)

Principessa infelice! alfin poss'io
Palesarvi un arcano, a' Numi solo
Confidato fin or?

Arm. Di me potete
Assicurarvi, e di mia fe. Svelate
A me il vostro pensier.

Flor. V'amo, Armelinda,
V'amo quanto me stesso; ecco l'arcano
Custodito nel seno con tanto zelo
Dal mio rossor. Del non vogliate, o cara,
Farmi pentir d'aver gli affetti miei
Degnamente impiegati! A pietà almeno
Movetevi di me.

Arm. Come, signore,
Puote accendervi amor di così strano
Foco improvviso?

Flor. Ah, principessa, un lustro

ATTO TERZO

109

Sarà ch' io v' amo! In Affrica mentito
Venni di nome, e dimorai sei lune;
Vi vidi, v'adorai, tacqui; ma il core
Partendo vi lasciai; propizia sorte
In Francia vi guida. Ah! riflettete
Ch' è volere del ciel, che al seno mio
Torni il mio cor, o del mio core in vece
Occupi il vostro degnamente il loco.
Che ne dite, idol mio? che sperar posso
Dalla vostra pietà?

Arm. (L'empio s'inganni,
Se ingannarmi disegna.) (*du se.*) Io lo confesso,
Rispondervi non so. M' hanno sorpresa
Gli accenti vostri: Il vostro merito è grande;
Lo conosco, lo ammiro; altro non posso
Promettervi però.

Flor. Del vostro affetto
Dunque è indegno Florante? È ver, voi siete
Figlia di Re; ma duca pari io sono;
Ma nelle vene mie scorre glorioso
Sangue di regal ceppo. Il mio coraggio
Forse, ad onta del fato, un di maggior
Saprà rendermi ancor. Deh, principessa
Inspiratemi voi, col vostro affetto,
Valor che basti a meritarmi il grado
Di vostro sposo!

Arm. Io non dispero affatto
L' amor vostro, Florante. Un cuor di donna
Tropo debil saria, se si rendesse
Così tosto alle prime, ancor sospette
Voci d'un amator. Del vostro affetto
Abbia prove più certe, e di mia fede
Certo poi vi farò.

Flor. Deh permettete,
Ch' io sincero vi parli! Il vostro cuore
Prevenuto pavento.

Arm. Un tal sospetto
Discacciate dal sen. Libero il core
Serbo ancora nel petto.
Gold. Vol. XXXIV.

Flor. Ah così tutte
Sogliono negar le caute donne i loro
Furtivi amori!

Arm. M' offendete. Io sono
E di labbro e di cuor donna sincera.
E poi nelle sventure, in cui mi trovo,
Qual l'oggetto esser può, che il mio destino
Mi facesse obliar?

Flor. Il gran Rinaldo
Esser quello potria.

Arm. Rinaldo! Oh cieli!
Il nemico più fier del padre mio?
Quel che mi vinse? Che cattiva seco
Mi condusse tra' lacci? Amar Rinaldo?
Il superbo, l'audace? Ah pria la morte
Amar saprei, che un sì funesto oggetto!

Flor. (Opportuno è quest' odio.) (da se.

Arm. (Io molto spero,
Se mi crede costui.) (da se.

Flor. Ma pur fu detto,
Che Armelinda languia presso Rinaldo,
E che Rinaldo d' Armelinda acceso
Delirava per lei.

Arm. Perfidi! Indegni!
Chi fe' quest' onta all' onor mio! Fra quanti
Insulti il mio destin soffrir mi fece,
Questo, questo è il maggior.

Flor. Facil s' imprime
Nella mente del volgo il rio concetto;
Ma riparar difficile non fora
Vostra fama però.

Arm. Come? In qual guisa?
Additatemmi voi, Florante, il nodo
Di strugger questa obbrobriosa macchia
Fatta al decoro mio.

Flor. Contro Rinaldo
Dichiararvi convien; di Carlo in faccia
Aggravate l'audace.

Arm. Ah questo è il modo
Di peggiorar la sorte mia!

ATTO TERZO

111

Flor. Ma il modo
Questo forse sarà di vendicarvi.
Arm. Armelinda, chi sa? Di Francia il regno
Sempre non soffrirà di Carlo il giogo.
Può darsi ancor... Ma il re sen viene. Andiamo;
Che a dir molto mi resta.

Arm. Il re non chiese
Di favellarmi?

Flor. Sì, ma in altro tempo
Far lo potrà. Venite meco. Io spero
Dirvi cosa, che molto abbia a giovarvi.
Seguitemi, Armelinda.

Arm. (Ah sì, desio
Di scoprir il suo cor forte mi sprona.)
Andiam dove vi aggrada.

Flor. (Oh come a tempo
Impedito è l'incontro!) *(parte.)*

Arm. Oh qual io spero
Vittorioso fin da quest'inganno
Necessario, opportuno, e ben dovuto
D'un traditor per iscoprir le trame. *(segue Flor.)*

SCENA III.

Carlo ed Orlando.

Orl. **D**eh, pietoso signor, non vi scordate
Della vostra clemenza! Ella è il più bello
Fregio del vostro cuor.

Carl. Sì, ma giustizia
Io non deggio obliar.

Orl. Temete dunque
Che Rinaldo sia reo?

Carl. Tutto ad Orlando
Va' svelare il mio cor. Reo non lo credo,
Ma innocente chiamarlo ancor non posso.
Tai son le accuse, e i testimon son tali
Ch'egli reo comparisce. Un altro forse
Coudannato l'avria su i forti indizj

112 'RINALDO DI MONT' ALBANO

Della sua reità. Carlo non vuole
Della vita arbitrar d' un Paladino,
Benchè farlo potria. Vo' che il consiglio
Esamini le colpe e le difese,
Di Rinaldo accusato. Io l' amo, io peno
Nel doverlo trattar qual mio nemico;
Ma non posso altrimenti il mio decoro
In faccia al mondo sostener. Lo spero
Innocente, e lo bramo. Al gran consiglio
Venga, si scolpi, e fralle braccia allora
Lo stringerò

Orl. Ma nel consiglio, o sire,
Egli ha troppi nemici. Ah! voi potreste
Prima solo ascoltarlo!

Carl. Ed a qual fine?

Orl. Più libero così potrà Rinaldo
Parlar col suo signor. Forse appagato
Resterete da lui. Io ve ne priego
Per tutto ciò che di più sagro è in cielo.
Ascoltate Rinaldo. Ecco che giunge
L' infelice sua sposa.

(va ad incontrar Clarice, che viene.)

SCENA IV.

Clarice e detti.

Orl. Alle mie preci
Aggiungete le vostre, sventurata
Deplorabil signora. Al re chiedete
Colle lagrime vostre il don pietoso
D' udir Rinaldo. Ei lo farà; venite,
Prostratevi al suo piè.

Clar. Sire, se il pianto
Di Clarice non basta, il sangue io v' offro;
Svenatemi voi stesso, e in sacrificio
Offritemi al livor de' miei nemici,
Ma Rinaldo ascoltate; egli avrà il modo
Di far costar la sua innocenza.

Carl. *Alfine*
Non voglio esser crudel. Clarice, andate ;
Venga il vostro consorte. Io qui l'attendo.

SCENA V.

Gano e detti.

Gan. (*A*himè ! che intendo.) *(da se.*
Clar. Oh me felice! Io volo

Sollecita , signor.
Gan. Sire , il consiglio
Adunato v' attende.

Carl. Al nuovo giorno
Differir si potrà.

Gan. Perché ?
Carl. Rinaldo

Voglio prima ascoltar.
Gan. Vi lascerete

Dall' infido sedur.
Carl. Troppo s' avanza

Chi debole mi crede.
Gan. Oh Dio ! signore ,

È il zelo mio che teme.
Carl. Il zelo vostro

Non ecceda però.
Gan. Ma che diranno

I duci convocati ?
Carl. Al mio comando

Niuno ardisca d' opporsi. A me Rinaldo
Fate tosto che venga.

Gan. (Oh qual periglio!) *(da se.*
Non potreste signor...

Carl. Tosto eseguite.
Gan. V' ubbidirò. (Non mi tradir, fortuna!)

(da se e parte.
Orl. Ah, signor, preme troppo ai Maganzesi ,

Che Rinaldo non parli !
Clar. I scellerati

414 RINALDO DI MONT' ALBANO

Temono l'innocenza.

Carl. Ite, Clarice,
Fidatevi di me. Salvo il decoro
Del diadema real, Rinaldo in Carlo
Avrà il suo difensor.

Clar. Tutta confido
Nella vostra pietà.

(parte.)

Carl. Seguite, Orlando,
La sventurata.

Orl. A custodirla intanto
Io veglierò. Spero che il suo consorte
Liberò renderete, e i traditori,
Discoperti e convinti, avran la giusta
Pena del loro temerario eccesso. (segue *Clarice*.)

Carl. Se alla virtù, se all'opre di Rinaldo
Volgo il pensier, di tradimenti indegni
Incapace lo scorgo; e se le accuse
Odo de' miei ministri, il più infedele
Di lui non v'è. Voglia il destin ch'io sappia
Alfine il vero. Il perderlo innocente
Danno sarebbe, e 'l nol punir se reo,
Fora eguale periglio. Eccolo. Oh come
Dalla fronte genial risplende un raggio
Di fedeltà! M'ingannaria se fosse
Traditore costui.

SCENA VI.

Rinaldo, Gano e detto.

Rin. Qual astro amico
Mi concede, signor, l'eccelso dono
Di rivedervi? La senteuza io deggio
Di mia morte ascoltar da' labbri vostri?
Felice me, se il mio signor mi degna
D'un tanto onor!

Carl. Gano, partite.

Gan. Io veglio,

Sire, in vostra difesa.

Carl. Or non è d'uopo

Della vostra difesa.

Gen. A un inimico
Io non soffro vedervi appresso tanto
Senza l'aspetto mio

Carl. No, no; partite,
Voglio così.

Gen. (Cresce il periglio. È d'uopo *(di se.*
Ad ogni evento preparar d'inganni
Nuova serie più forte, e più felice.) *(parte.*

Carl. Ritiratevi, guardie; e voi Rinaldo,
Narrate, l'imperial mio cenno
Contro i Mori eseguite?

Rin. Alto monarca,
Dell'innocenza mia...

Carl. Non chieggo adesso
Di vostra reità scolpa, o difesa;
Vo' saper la condotta, onde pugnaste
Contro il barbaro re.

Rin. Pronto m' accingo
A ubbidirvi, signor. Partito appena
Dall'aspetto real, nel dì felice
In cui dace primier dell'armi vostre
Eletto fui, tosto volai del campo
Tra le genti schierate. Alla mia sposa,
Al diletto mio figlio addio non dissi;
Tanto mi calse d'ubbidir veloce
L'improvviso comando, il sì pressante
Cenno del mio signor. Delle milizie
Il numero raccolsi, e con mio duolo
Vidi che a diecimila i combattenti
Giungeano appena, e che pagnar doveasi
Contro l'innamierabil saraceno
Popolo risoluto. All'uopo estremo
Era vano il consiglio, e la dimora
Periglio si facea. Marciammo; o sire,
Senza prender riposo, il corso intero
Di venti giorni, riposando solo
Poche ore della notte, allinchè all'alba
Di nuovo al viaggiar fossero pronti.

I miei guerrier, che prevenian l'aurora
Con preghiere devote, e lieti in viso,
Stimolo essendo della gloria il nome
Alle stanche lor membra. Alfin giugnemmo
Di Roncisvalle alle pianure, ed ivi
Riposar destinaì. Sull' alte cime
De' Pirenei poste le guardie aveano
Gl' inimici alfricani. Il nostro arrivo
Noto fecero al re, che non frappose
Tempo a disporsi ad incontrar la pugna.
Riposammo la notte. Al nuovo giorno
Tutte del monte le scoscese vie
Vidersi piene d' inimici, e l'aste
Superavan gli abeti, e le bandiere
Sventolar si vedcano. Alla battaglia
Tosto i Franchi destai. Tutti in un punto
S'armaro i nostri, e non atteser essi
Gl' inimici nel piano; alla pendice
S'avviar del monte, ed io fui il primo
A salir quei dirupi, e ad affrontare
Il torrente nemico. Intimoriti
Da sì strano valore i Saraceni
S'avviliro, tremar, preser la fuga;
E giù del monte rotolando in fretta
Si ritirar nel loro campo a' piedi
De' Pirenei sovra terreno ibero.
Noi li seguimmo coraggiosi, e mentre
Scendeva io stesso alla nemica parte
Tra' i cespugli trovai ferita, e lassa
Donna in spoglia viril; figlia era questa
Dell' african monarca, ed è colei,
Che altrimenti vestita a voi cattiva
Per ostaggio guidai. Scender io feci
Tutta l'oste di Francia, e agli Affricani
Presentai la battaglia. Essi non tardi
Incontraro il cimento; era al meriggio
Vicino il sol quando a pugnoar principio
Da noi si diede, ed all' occaso giunse
Fria che cadesse il militar furore.

ATTO TERZO

117

Sopravvenne la notte, e l'affricano
 Primo fece suonar della raccolta
 L'usato segno. Io dalla pugna i miei
 Desister comandai, perchè più franchi
 Fossero al nuovo di, recando agli empj
 L'ultimo strazio. Ah! qual restai, signore,
 Nel rimirar delle milizie vostre
 Il numero scemato, e tal, che appena
 Azzardarsi potea contro una parte
 De' feroci nemici! Agli occhi miei
 Questo solo pensier, togliendo il sonno,
 Tutto oppresso mi tenne. In Oriente
 Rossegiava l'aurora, ed invocati
 Del nostro regno i tutelari Numi,
 M'accingeva alla pugna. Ecco un de' nostri
 Rapido a me venir. Spiegar, mi disse,
 Spiegare gli Africani candide insegne;
 Chieggono tregua, desolati in parte
 Dalle spade de' nostri. Era maggiore
 Il numero però degl' inimici
 Senza confronto, ond'io stimai ventura
 Altrui donar ciò, che temea ben tosto
 Dover chiedere in dono. Ambasciatori
 Ci mandammo l'un l'altro, e con quel dritto,
 Che a me, vostra mercè, già concedeste,
 Di sei lune fissai la nostra tregua
 Con il barbaro re, la di cui figlia
 Mi chiese in vano: per ostaggio a voi
 L'ho qui condotta; ed in ostaggio a lui
 Due paladini inviai Ridollo, e Ormondo.
 Egli pace desìa; di pace i patti
 Sono ristretti in questo foglio. *(porge a Carlo una
 carta.)* A voi.
 L'accettarli, si aspetti, o il ricusarli.
 Ritournerò se l'imponete, o sire,
 Contro gli empj a pagnar. Parvemi alle
 Opportuna la pace, e l'accettai.
 Temerario è colui, che in suo valore
 Troppo confida; e il suo signore espone

A periglio evidente. Io feci quanto
 Si conveniva a un capitan fedele.
 Lo sosterrò degli emuli a confronto ;
 Lo diranno i soldati , e voi , signore ,
 Lo direte a voi stesso. A voi rimetto
 La causa mia ; da un capitan sì grande
 Giudicato venir , sarà mia gloria.

Carl. Altrimenti di voi parlò la fama ,
 Altrimenti parlaro i testimonj
 Da voi stesso allegati. Infra i cespugli
 Non si trovan le donne. I Saraceni
 Usi non sono ad offerir la pace ;
 Nè i capitan vincitori han tanta
 Viltà per accordarla. Il re nemico
 Or saria fra' miei lacci , se Rinaldo
 Non lo avesse sottratto al suo destino.

Rin. Come , signor voi m'imputate...

Carl. Il tempo

Questo non è per iscolparvi.

Rin. E quando

Farlo potrò ?

Carl. Domani ragunato

Qui il consiglio sarà per ascoltarvi.

Rin. E Rinaldo dovrà qual reo , qual vile
 Presentarsi al consiglio ?

Carl. Esser potrebbe

Vostra gloria il confronto ; in quella guisa

Che più puro divien l'oro nel fuoco ,

Più la vostra innocenza in quel cimento

Comparir si vedrà.

Rin. No , non sperate ,

Ch' io mi lasci veder da' miei nemici

In divisa di reo.

Carl. La contumacia

Colpevol vi farà.

Rin. La mia innocenza

Vendicheran gli Dei.

Carl. Ma se tal siete ,

Ricusate scolparvi ?

ATTO TERZO

119

Rin.

Io sol ricuso

Comparir nel consiglio in altre spoglie
Che di duce, e di pari. Ah! la mia spada
Rendetemi, signor! vedrete poi
Con qual coraggio venirò a scolparmi
Nel consiglio di guerra. Invitto Carlo,
Clementissimo re, non mi negate
Questa lieve pietà. La spada mia
Riponetemi al fianco; in libertade
Ponetemi, signor; poscia vedrete
S'io difendermi sappia. Di violenza
Non potete temer, son circondato
Dalle vostre milizie. A me la spada
Fregio sarà, ma non difesa. Io fuggo
Lo scorno de' nemici. Ah! questo scorno
Tanto mi peserà, che di mia mano
La morte mi darei, pria di vedermi
Tra' Palladini disarmato, e vile!

Carl. (Lieve affincè il favor.) (da se). Guardie, (entra una guardia) La spada

A Rinaldo recate. (parte la guardia.)

Rin.

Ah che vi leggo,

Gran monarca, nel cor. Siete forzato

A usar severità. La pietà vostra

Nota è a Rinaldo, o nota è al mondo tutto.

Carl. Sì, ma di pietà si fida in vano

Chi tradirmi procura.

Rin.

E chi è l'indegno

Che cotanto presiede?

Carl.

Io fino ad ora

In Rinaldo lo temo, ed in Ruggiero

Vostro figlio il ravviso.

Rin.

Ah voglia il cielo

Che tanto possa l'innocenza mia

Chiarar apparir, quanto è sincera! Il dono

Che al padre concedeste, al figlio, o sire,

Dch non negate: ancor Ruggier sia meco,

Qual si conviene al grado nostro ammesso

Fra le sedie dei duci, e ben vi giuro,

Che avviliti vedrete i scellerati
Nemici vostri.

Carl. Sì, Ruggiero ancora
Or porrò in libertà. Colla sua spada
L'avrete al fianco vostro. Al gran consiglio
Verrete entrambi. Le difese vostre
Placido ascolterò; ma se delitto
Trovo nel vostro cuor, vendetta tale
Di voi farò, che a' secoli venturi
L'esempio passerà. Non m'impegnate
Tanto, se siete reo; pietà chiedete;
Facile è l'ottenerla; ma se tardi
Verrò a scoprir le vostre colpe, allora
Speme non vi sarà ch'io vi perdoni.
Distruggerò le vostre terre; il sangue
Vostro si spargerà; sarò crudele.
Qual d'un suddito reo merta l'eccesso. (*parte.*)
Rin. Lode agli Dei! ho riparato in parte
Alle ingiurie degli empj.

SCENA VII.

Florante e detto.

Flor. Amico, alfine
Cangiò il vostro destin. Carlo conobbe
L'ingiustizia, che al merito di Rinaldo
Crudo faceva. La vostra illustre spada
Ritornarvi commise. Eccola; accresca
Ella le vostre glorie. (Ah qual sventura
Questa è mai per Florante.) (*da se.*)
Rin. Il re crudele
Meco non fu, nè sarà mai. L'ingiurie
Promosse all'onor mio furo, ma invano,
Dall'invidia degli empj. Addio, Florante;
M'intendete, già il so. Tremate forse
Nel vostro cuor? A rivederci, amico,
Nel consiglio di guerra. (*parte.*)

Flor. Or sì che tutta
 L'arte ci vuol per superar gli effetti
 Del terror, del spavento. Oh Dei! qual astro
 Rinaldo favori? Come sì tosto
 Cangiò di Carlo, il cor? Ah lo previdi!
 Gano non fu bastante ad impedire
 Il funesto colloquio. Or che faremo
 Nel periglio in cui siamo? Il mio germano
 Trovisi ulmen. *(in atto di partire.)*

SCENA VIII.

Ruggiero e detto.

Rug. Fermatevi, signore.
Flor. Favellarvi degg'io.
Flor. Voi pur, Ruggiero,
 Libero siete ancor?
Rug. Merced il monarca,
 Che mi trasse da' ceppi, e il brando mio
 Tornommi al fianco.
Flor. Io ne son lieto, e godo
 Della vostra fortuna.
Rug. Ed io più godo
 D'avervi tosto rinvenuto.
Flor. Ho forse
 Da impiegarmi per voi?
Rug. Senz'altro.
Flor. Io pronto
 Sono al vostro desio.
Rug. Dunque la spada
 Non tardate a impugnar. *(impugna la spada.)*
Flor. Chi è l'inimico
 Che v' accende, signor?
Rug. Voi siete quello.
Flor. Io? perchè mai?
Rug. Non rammentate, andace,
 Qual mi scherniste prigionier? Il tempo
 Giunse di vendicarmi.
Gold. Vol. XXXIV.

122 RINALDO DI MONT' ALEANO

Flor. Ah no, Ruggiero,
Onta non fa ciò che per gioco io dissi!
V'amo, e v'estimo, e non vogl'io con voi
Cimentarmi col brando!

Rug. Ah vile; ah indegno!
Ecco il valor de' Maganzesi. Ardito
Solo coi disarmati esser ti giova,
Tremi a fronte d'un ferro.

Flor. Oh Numi! ed io
Tanto soffrir dovrò?

Rug. Vieni al cimento;
Vieni meco, s'hai cor; o ch'io ti passo
Tosto, codardo, il cor. (*vibra la spada.*)

Flor. Fermate. (Oh cieli!
Fuggir non posso il periglioso incontro;
Cimentarsi convien.) (*da se.*)

Rug. Eode agli Dei
Potrò pur, scellerato, il sangue tuo
Sparger da quelle vene.

Flor. Io, temerario,
La tua morte vedrò.

Rug. Vieni pure. All'armi.
(*si battono, e Florante resta vinto.*)

Flor. La vita per pietà.

Rug. No, non la merta
Un empio, un traditor.

Flor. Che bella cosa
Svenare un disarmato!

Rug. In ogni guisa
Voglio la morte tua. (*va con impeto per uccider*
Florante.)

SCENA IX.

Rinaldo e detti.

Rin. Fermati, o figlio.

Rug. Lasciatemi, signor, toglier dal mondo
(*lo trattiene.*)

ATTO TERZO

123

L' indegno, il traditor. (*torna contro Florante.*
Rin. No, nol consento; (*lo trattiene.*

Lascialo ormai.

Rug. (*Avesse egli tardato*

Un momento a venir.) (*da se.*

Flor. (*Respiro.*) (*da se.*

Rin. Il brando

Rendi, o figlio, a Florante.

Rug. A questo ancora

Mi volete obbligar? Noto v'è pure

Qual sia l'empio con noi?

Rin. Sì, ma vendetta

Prender noi non dobbiam. Carlo, il monarca,

Vendicarci saprà. Rendigli tosto

La spada sua.

Rug. Prendila. Ad altro tempo

Mi riserbo svenarti. Il voglio estinto,
 Se credessi versar tutto il mio sangue. (*parte;*

Flor. Signor, non istupite. Io caddi, io fui

Disarmato, egli è ver; ma fu del fato

Onta cotesta, e non villade. È noto

Il valor di Florante. (*Oh me infelice,*

Se in mio soccorso non giungea Rinaldo!)
 (*da se e parte.*

Rin. Ecco de' scellerati il rio costume:

Niegano d'esser grati a quella mano

Che gli beneficò. Basta che al cielo

Note sian l'opre mie. Colà si premia

Il merto, e la virtù. Spero da numi

Dell'innocenza mia tradita, oppressa,

La difesa, il conforto. I rei nemici

Tremaranno, lo so. Tal mi promette

Esito fortunato, ai strani eventi

Il motor delle stelle, il re de' regi.

FINE DELL' ATTO TERZO:

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Gano, Florante, e soldato.

Gan. Odini ben: trova Rinaldo; a lui
Cauto presenta questo foglio, e digli,
(da una carta al soldato.)
Che da incognita mano a te fu dato.
Guarda non palesar, che sia di Gano
Opra cotesta. Va, la tua mercede
Dopo il fatto otterrai. *(il soldato parte.)*

Flor. German, qual foglio

A Rinaldo inviate?

Gan. Or che s'iam soli
Tutto vi narrerò. Mi dà sospetto
Questa condescendenza, onde a Rinaldo
Rendè Carlo la spada. Ei reo nol crede
Forse nel di lui cor, benchè qual reo
Mostri trattarlo. Egli si fida, e aspetta
Forse noi dal confronto in pien consiglio
Avviliti mirar. Carlo è un monarca;
Che sa fingere a tempo. Abbiám sinora
Contro Rinaldo' fulminatò accuse
Che se sono sospette, in facil guisa
Ponno sciogliersi in nulla, e l'opra nostra
Può inutil divenir. Convien, Florante,
Giacchè persiste l'inimico nostro
Ad isdegnar d'esser con noi, conviene
Far che qual traditor resti convinto;
Nè vi sia dubbio, nè abbisogna prove
Perchè tale apparisca.

Flor. Ed in qual modo?

Ciò sperar si potrà?

Gan. Coglier conviene

ATTO QUARTO

125

Dalle stesse sventure auco talvolta
 Il consiglio miglior. Nostro periglio
 È che Rinaldo in libertà si trovi
 Con l'audace suo figlio, ed io m'impegno
 Far che la loro libertà ci giovi.
 Ascoltatene il come. Io scriver feci
 Da un' incognita man due fogli, ed uno
 A Ruggiero inviai, l'altro a Rinaldo,
 Come testè vedeste. In essi io feci
 Scriver così: La vita del re nostro
 È insidiata; chi è fedel vassallo
 Lo soccorra, e difenda. Immaginate
 Come s'accenderà l'altero zelo.
 Dei fanatici eroi; vorranno a gara
 Carlo salvar; or io, Carlo medesimo
 Avviserò che insidie a lui son tese
 Dai traditori, e troverò la via,
 Che Rinaldo e Ruggier sorpresi armati
 Sian rei creduti dell'insidia; il modo
 Questo di far, riuscirà lo giuro:
 Ne vedrete l'effetto.

Flor. Il vostro spirito
 Degno è di lode. Io non perdei nell'ozio.
 Il mio tempo però: vinsi, germano,
 Vinsi il cor d'Armclinda; ella promise
 Contro Rinaldo sostener le accuse
 Vere, o false che siano.

Gan. È così tosto
 Si dichiarò contro Rinaldo?

Flor. È questo
 Della donna il costume.

Gan. I vostri sguardi
 L'han saputa obbligar?

Flor. Tanta vittoria
 Coi sguardi soli non ottenni. Avara
 Femmina è per natura, e facilmente
 Le gran promesse vincono il suo spirito.

Gan. A una figlia di re qual guiderdone
 Di sua sorte maggior voi proponeste?

Flor. Un più bel trono, una maggior corona
Di quella, che a lei dier le patrie stelle.

Gan. Le confidaste voi l' arcano ?

Flor. In parte

Qualche cosa le dissi.

Gan. Ah che faceste !

Confidar tal segreto ad una donna ?

Flor. Non tenete di lei ; troppo è ambiziosa

Per lasciarsi fuggir la bella sorte

D' esser regina delle Gallie. Entrambi

Ci giurammo la fede. E chi giovarci

Più di lei ci potria ? S' ella conferma

L' intelligenza del nemico nostro

Col re suo genitor, s' ella gli amori

Di Rinaldo comprova, abbiain l' intento :

Il forte perirà. Due son le vie

Che al precipizio pon guidarlo. Ardita !

Lo confesso, è la vostra ; è però cauta,

E sicura la mia. Dall' una all' altra

Ei fuggir non potrà.

Gan. Saggio è il consiglio.

Uno si faccia, e non si ometta l' altro.

Ma la notte s' avanza ; ecco le guardie,

Colla tenda regal. Quel ch' io là veggio

Parmi Orlando. Egli è desso. Ite, germano,

Non ci ritrovi uniti.

Flor. A stabilirmi

D' Armelinda l' amor, io vado intanto.

Doppio piacer trovò nell' opra ; a quello

Dell' interesse, quel d' amor v' aggiunse

Il bel volto di lei. Se in pace io posso

Quel bel seno godermi, io son felice. *(parte.)*

Gan. Ed io felice son, se posso il crine

Cinger di questo splendido diadema.

S' inganna troppo il credulo germano,

Se il più bel frutto conseguir dell' opra

Egli pretende. Ei regnerà, ma lunge

Dal bel sen della Francia. A me riserbo

Di Parigi l' impero, e di quant' altro

Bello fa questo regno.

ATTO QUARTO

127

SCENA II.

Guardie che portano il padiglione reale.

Orlando e Gano.

Orl. Qui comanda
Che s'erigan le tende il signor nostro.
Solleciti eseguite. *(le guardie alzano la tenda.)*

Gan. E ben, signore,
Quando credete, che vorrà il monarca
L'infelice ascoltar? Lo giuro, Orlando,
Tanta pietà mi fa Rinaldo, ch'io
Delle sventure sue mi credo a parte.

Orl. *(Anima scellerata!)* Al nuovo giorno
D'ascoltarlo promise. Or a gran passi
Già la notte s'avanza, e poco tempo
Al grand'atto rimane.

Gan. Il ciel pietoso
Secondi i voti miei.

Orl. *(Voti crudeli!)* *(da sc.)*
Ecco il re, che sen vien.

Gan. Chi è destinato
In questa notte a reggere le sue
Intime guardie?

Orl. Il paladin Rambaldo.

Gan. *(È amico mio, seconderà il disegno.)*

SCENA III.

Guardie con torce accese.

Carlo e detti.

Orl. Signor, qual imponeste, ecco la vostra
Regia tenda inalzata. Or qui potrete
Agiato riposar.

Carl. Itene, Orlando;
Del maggior corpo militar commetto

128 RINALDO DI MONT' ALBANO

Nella notte presente a voi la cura.
Al nuovo sol qui ragunar farete
Il consiglio di guerra.

Or'. Ad ubbidirvi

Pronto vado, mio re.

(parte.)

Carl. Gano, mi sembra

Di vedervi turbato.

Gan. Ed ho ragione

D' esserlo, mio gran re.

Carl. Perché?

Gan. Si tratta

Dell' augusto mio re: v'è chi congiura
Contro la vita sua. Terror m' opprime.
Lo confesso, signor.

Carl. V'è chi congiura
Contro la vita mia?

Gan. Pur troppo, o sire,
V'è fra' vostri vassalli il traditore.

Carl. Svelatemi l' indegno; egli d' esempio
Farò agli altri che sia.

Gan. Dell' empio il nome

Noto ancora non m'è. Da un fido servo
Palesata mi fu la rea congiura;
Ma dell' autor crudele, e dei seguaci
Complici suoi dirmi non seppe il nome.
Eran chiusi gl' indegni in un romito
Rustico albergo, ed ei da un piccol foro
Tutto intender poté; fuggi poi ratto
Per non esser scoperto.

Carl. Ah! dovrò dunque
Sempre viver tremando, e dovrò in tutti
L' assassino temer? Questa di morte
Saria vita peggior.

Gan. Facile, o sire,
Fia conoscer il reo: questa è la notte
Destinata a scagliar dell' empia trama
Il fulmine crudel. Non dimostrate
Il novello sospetto, anzi rinchiuso
Nella tenda real, lascin le guardie

Il varco ai traditori. Io stesso intanto
 Colle guardie medesime attento e pronto
 Fra quegli alberi folti, al vostro scampo
 Accorto veglierò. Se d'accostarsi
 Ardirà, alcuno a questa tenda, io tosto
 Uscirò coi soldati, e o vivi, o estinti
 Condurrò i traditori a' piedi vostri.
 Che ne dite, signor?

Carl. Piacemi il modo
 Onde scoprir li scellerati. Io solo
 Però restar non acconsento. È troppo
 Temerario l'azzardo; avventurarmi
 Io non deggio così.

Gan. Saggio è il riguardo.
 Voi di me più vedete; ecco per tanto
 L'opportuno rimedio. I più fedeli
 Sceglietevi, signor. Questi sian chiusi
 Nella tenda con voi. Per una notte,
 In cui si tratta della vita vostra,
 La compagnia nel padiglion soffrite
 Dei soldati fedeli. Ad ogni moto,
 Che udiranno d'intorno, escir potranno,
 E sorprendere così dei scellerati
 Forse le armate destre; io colle guardie
 Non sarò meno pronto; e i traditori
 Circonderemo, e conoscinti e oppressi
 Pagheranno col sangue il lor delitto.

Carl. Saggiamente parlaste. Itene adunque
 Altre guardie ad unir per occupare
 Il designato posto. Io queste mie
 Tutte destino a custodir la regia
 Persona mia nella mia tenda. A voi,
 Gano, dovrò la vita, e al vostro zelo
 Il mio regno dovrò.

Gan. Voi, la mia fede
 Non conoscete ancor. Vedrete in breve
 Gano chi sia; vedrete qual vassallo
 A voi diero le stelle. Ah spero, o sire,
 Di rendermi immortal! (Ma col tuo sangue.)
 (da se, e parte.)

Carl. O dei monarchi condizion fatale !

Tutti invidiano il grado e niun discerne

I perigli del trono , e i gravi pesi

Di chi vi sal. La maestà del grado

In chi desta spavento , in chi disdegno ,

In pochi amor. La vittima più cara "

Agli ingrati vassalli esser sovente

Mirasi il loro re. Che non fec' io

Per compiacer de' popoli il talento ?

Chi non beneficaì ? chi può lagnarsi

Dell' amor mio ? chi d' ingiustizia , o d' ira

Accusarmi potrebbe ? E pur si trova

Chi 'il mio sangue desia ! Barbaro eccesso

Odioso ai numi , ed alle belve istesse

Orribile ben anco !

(*resta astratto.*)

SCENA IV.

Armélinda e detto.

Arm.

(*E*cco il re solo.

Tempo è di favellargli. Or di Rinaldo

Tempo è ben di scoprir la sventurata,

L' odiata virtù. Delusi a tempo

Il credulo Florante. Il testimonio

Della sua infedeltà giovimi allora,

Che più d' uopo ne fia.) (*da se.*) Signore . . .

Carl.

Si tarda

Vi lasciate veder ? Chiesi pur tanto

Di favellarvi. Qual timor vi tenne

Lunge finor da me ?

Arm.

Giusto monarca ,

Si lo dirò : l' arte dei scellerati

Impedimmi il vedervi : io non potei

Dalle insidie sottrarmi : io son sospetta

Ai nemici del vero.

Carl.

Or, grazie ai numi ,

Favellarvi potete. Ogni riguardo

Deponete voi dunque , e a me fidate

ATTO QUARTO

131

Ogni arcano sincera.

Arm. Invitto sire,
Pieno di traditori è questo campo:
Siete insidiato, e chi dovria più grato
Far la vostra difesa, è il più crudele
Che vi trama la morte.

Carl. Oh Dei! s' accresce
Il mio timor. Gano testè mi diede
Il medesimo avviso.

Arm. E voi credeste
Alle voci di Gano?

Carl. Ah che sospeso
Rimango ancor!

SCENA V.

Florante e detti.

Flor. (N)umi! col re Armelinda!
Si provenga al periglio.) (*da se.*) Alfin, signore,
Conoscerete il ver. Certo Armelinda
Reso vi avrà de' tradimenti enormi
Dell' indegno Rinaldo.

Carl. Ella di lui
Finor non mi parlò.

Arm. (Stelle! In qual punto
Giunse costui! (*da se.*)

Flor. Fate che parli. A lei
Tutto è noto, signor. (L' impegno vostro
Rammentate, Armelinda, e di Rinaldo
Aggravate le accuse.)

Arm. (Ah che immatura
L' impresa è ancor! Mi manca di Rinaldo
La difesa maggior. Prendasi tempo.
Per salvarlo s' offenda.) (*da se.*)

Carl. E che? tacete?
Qual ribrezzo vi prende? (*ad Armelinda.*)

Arm. Io lo confesso,
Tremo nel pubblicar d' un uom sì forte
L' eccesso d' empietà. Sì, sì, Rinaldo, . .

132 RINALDO DI MONT'ALBANO

(Ah che dirò!) *(da se sospesa.)*

Flor. Rinaldo è un traditore;

Ditelo, non è ver?

Arm. Sì, è un traditore;

Lo confermo, signor.

Carl. Come a voi nota

È la sua infedeltà?

Arm. Patti proposè;

Promesse assicurò... *(Che fu? che tenti
Lingua mendace?)* *sospesa da se.*

Flor. Assicurò de' Mori

Il monarca; vuol dir, d'un tradimento

Contro il re delle Gallie. A lui la pace

Fuor di tempo accordò; scrisse i patti

D'esser a parte delle sue conquiste.

Dite, non è così?

Arm. Sì, lo confermo;

Rinaldo è un traditor.

Carl. Non ha ribrezzo

Il re d'Africa adunque a trionfare

Per via d'un tradimento?

Arm. È noto, o sire,

Che il tradir quando giova applauso reca.

Carl. È dunque ver, che il perfido Rinaldo

Di tradirmi tentò? che scellerato

Vender volle il suo re per prezzo vile

Di ricchezze fugaci? Ah ch'io non posso

Crederlo ancor!

Flor. Ma se Armelinda il giura,

Lo crederete ancor?

Carl. Nol so; di donna

Sospetti sono i giuramenti ancora.

Dimani alfin deciderà il consiglio

Della vita di lui.

Arm. Dimani, o sire,

Spero poter prova total recarvi,

Onde certo apparisca il reo fellone.

Tanto farò, che l'innocenza alline

Illesa rimarrà; che la menzogna

Si sientirà; Rinaldo in sua divisa

Voi vedrete, signor.

Carl. Ah non giungesse
Mai questo di fatal! Qual pena estrema
Proverò nel punirlo, ancorchè reo!
Ma ancor reo non lo credo. Alla mia tenda
Seguitemi, soldati. Entro vi voglio
Meco finchè il sol torui. Principessa,
Itene a riposar: voi la scortate
Alla tenda, Florante. Eterni Dei,
Qual notte è questa! Io riposar non spero
Fra cotanti timori e tante pene,
Che stringono il mio cor. Deh, voglia il fato,
Che il vero alfin si scopra, e il traditore,
Qualunque sia, tolga col sangue indegno
Il funesto contrasto alla mia pace.

(entra nella tenda servito dalle guardie.)

Flor. Seguitemi, Armelinda; io vi sperai
Più franca innanzi al re.

Arm. Ma voi vorreste
Espornvi al gran periglio, indi fors' auco,
In vece di mercè, scorno recarmi.
Di ciò temo, Florante.

Flor. Ah! di mia fede
Vi fidate sì poco?

Arm. Io non ho prove
Di vostra fè, che bastino al mio cuore.

Flor. Che vorreste di più?

Arm. Qui non è loco
Di favellar di ciò; ne parleremo
Meglio alla tenda vostra. (Un foglio adesso
Vogl' io dalla sua man scritto.) (da se.)

Flor. Sì, cara,

Tutto farò per voi. Che non farei
Per sì bella conquista? (e pel desio

Di veder rovinato il mio nemico?) *parte*

Arm. (Questa volta, fellon, se tu mi credi,
Sei nel laccio caduto. Un traditore
Lice schernir co' tradimenti ancora.)

(da se, e siegue Florante.)

ACTUS XXXIV.

SCENA VI.

Garo e soldati.

Gan. Seguite, amici, i passi miei. Venite
 Fra quest' ombre a celarvi; indi a un mio cenno,
 Rapidi uscite; e chiunque rinvenite
 Presso la regal tenda, o vivo, o estinto
 Sia vostra preda. Il re così comanda.
(entra con i suoi soldati.)

SCENA VII.

Rinaldo solo.

E sarà ver, che alla real persona
 Vi sia chi ardisca minacciar la morte?
 Scellerati ribaldi! Ecco la tenda
 Del mio signor, nè vi è chi a custodirla
 Vegli d' intorno. Oh Dei! libero il passo
 Si hanno reso i felloni! Ah son le guardie
 Complici forse della trama! Io solo,
 Io veglierò dunque del re in difesa;
 Niuno ardirà accostarsi, insin che vivo
 Rinaldo sia. Grazie, superni Dei,
 Grazie a vostra bontà. Voi questo foglio
 Da un' incognita man vergar faceste
 Perchè Carlo sia salvo, e perchè sia
 Di Rinaldo la fè palese al mondo.
 Parmi di sentir gente. *(ascolta, e sta in guardia.)*

SCENA VIII.

Ruggiero, e detto.

Rug. **E** invan cercai
 Finora il genitor; lasciar non voglio
 Perciò di fare il mio dover. Che bella,

ATTO QUARTO

135

Che gloriosa impresa ora sarebbe
Carlo salvar dal tradimento ! Invano
Non m'averà l' ignota, man svelato
Con un foglio l' arcano. Ecco la tenda,
Niuno impedisce l' accostarsi. Il luogo
Prenderò più vicino.

Rin. V' è chi s' accosta
Alla tenda reale. Il traditore
È senz' altro costui.

Rug. Gente s' avvanza
Da questo lato: ecco il fellon. (*impugna ancor egli.*)

Rin. S' uccida
Chi cotanto è infedel.

Rug. Pera l' indegno. (*s' attaccano.*)

SCENA IX.

*Gano esce co' suoi soldati, e Carlo dal padiglione
colle guardie, e numi.*

Gan. Uscite, amici. Il traditore è al varco.

Carl. Arrestate i felloni.

Gan. Eccovi, o sire,
Eccovi i scellerati, i traditori.
Rinaldo è quel...

Rin. Come ! Rinaldo, o sire,
Veglia in vostra difesa.

Rug. Ed è Ruggiero
Degno figlio di lui.

Gan. Si scopre in vero
La vostra fedeltà. Di notte, armati
Alla tenda del re col ferro in pugno
In atto di vibrar l' orrendo colpo
Contro il nostro monarca. Anime indegne !
Vi scopersero i numi. Ah, s' io non era
Del monarca in difesa, egli sarebbe
Infelice perito !

Rin. Oh Dei ! che sento ?

Rug. Non credete signor.

Carl.

Perfidi, indegni!

Credo, sì, ciò che mai creder non volli
Alla fama, agli amici, ai più sinceri
Accusatori de' delitti vostri.

Togliete lor que' brandi, e fra catene
Sino al novello di sian custoditi.

Rin. Questa spada, signor, solo impugnai
Per la vostra difesa.

Carl. *(gli vien levata la spada, ed a fuggiero.*
E chi è il ribaldo.

Rin. Contro cui l'impugnaste?

Carl. *(Oh Dio! mio figlio*
Era dunque colui? Che creder deggio
Della sua giovinezza?)

Carl.

Al che il rimorso

Vi confonde, lo so! Dimani, audace,
Vi faranno parlar i più severi
Stimoli di giustizia. Oh quanto io devo,
Gano, alla vostra fè, quanto comprendo
Il zelo vostro, il vostro amor! Indegno,
Specchiatevi di lui nel cor fedele.

Arrossite in mirar quanta virtude

Animi il di lui sen. Questo è l'eroe

Più glorioso di Francia. Egli di Carlo

È la gloria, e l'amor: voi, scellerati,

Voi siete l'ira mia; voi proverete

Dell'offesa maestà tutto lo sdegno.

Gan. A voi, soldati, i rei consegno, e siano *(parte.*
Ben custoditi, e al cenno mio serbati.

Rin. Gano, io tutto comprendo; io so qual astro
Congiura a danno mio. Possibil fia,

Che cotanto v'accenda invidia indegna
Dell'eroiche mie gesta?

Gan.

Invan, superbo,

D'invidia mi tacciate. E che potrei

Invidiare in voi? D'un traditore

Forse le trame?

Rin.

Io traditor?

Rug. Ne menti ,

Cortigian scellerato.

Gan. Io compatisco ,
Giovane incauto , il tuo dolor. Dimani
Non parlerai così

Rug. Perché?

Gan. La voce

Troncherà con il capo il giusto ferro
Di carnefice vile.

(parte.

Rug. Oh Dei! che intesi!

Padre, noi morirem?

Rin. Può darsi, o figlio,

Sì, può darsi che lunge il nostro fine,

Per voler degli Dei, da noi non sia.

Temeresti perciò?

Rug. Trema ciascuno

Della morte all' aspetto.

Rin. I vili, o figlio,

Ma i più forti non già. Dimmi, Ruggiero,

Come tu qui? Come in quest' ora, e come

Con il ferro alla mano?

Rug. A me diretto

Fu questo foglio. (gli dà una carta.) Del mio re la vita

Venni a salvare, e fui tradito. (Rinaldo legge piano.

Rin. Ah figlio!

Siamo entrambi traditi. Un simil foglio

A me ancora pervenne. Opra è cotesta

Dell' industria di Gano.

Rug. E il scellerato

Dunque trionferà?

Rin. Speriam nel cielo

Protettore del giusto.

Rug. E se il Monarca

Rei ci credesse, e ci volesse estinti?

Rin. Converrebbe morir.

Rug. Benchè innocenti?

Rin. Dirsi, figlio, il mortal non può innocente,

Chè di qualche delitto è sempre reo.

Lo punisce talor l' ira de' numi

138 RINALDO DI MONT' ALBANO

Per un fallo non suo ; ma de' suoi falli
Occulti al mondo egli è punito. In pace
Deve l' uomo soffrir il suo destino.

Rug. Ma in pace mai non soffrirò cotesta
Ingiustizia del re.

Rin. *Taci : rispetta*

Il carattere sagro. È sempre giusto
Chi secondo le leggi , altrui condanna.
Difendersi convien , convien scolarsi ,
Gl' inganni superar , figlio , conviene ;
Ma se ad onta di tutto , hanno valore
Le calunnie degli empi , a noi non lice
Del monarca lagnarsi. Il fin dell' uomo
È la morte , lo sai. Morir glorioso ,
Val più assai della vita.

Rug. *E noi gloriosi*
Moriremo così ?

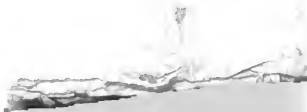
Rin. *Verrà quel giorno ,*
Che il ver si scoprirà.

Rug. *Quand' io sia estinto ,*
Tardo il giorno verrà.

Rin. *Ma sarà in tempo*
Per risarcir la nostra fama.

Rug. *Oh Dio !*
Mi conforta la speme , e già prevedo ,
Che il ciel soccorrerà nostra innocenza ;
Altrimenti , signor , tanta virtude
Viltà mi sembreria. Quand' io credessi
Diman dover perir , colle mie mani
La morte mi darei , prima ch' espormi
Al vergognoso fin , che ci prepara
Dei nemici crudeli il fiero orgoglio. (*parte.*)

Rin. Povero figlio ! compatisco il tuo
Tropo giusto dolor ; l' età immatura
Discerner non ti fa con maggior senno
Le vicende del mondo : io le comprendo ,
Io le sprezzo egualmente , e quando sono
D' amarezza condite , e quando piene
Sembrano di piacer. Quel che mi cale



ATTO QUARTO

139

È la mia fama, è l'onor mio. Pictose
Tutelari deità, deh per pictade
Soccorretemi voi; voi difendete
La mia vita non già, ma l'onor mio.
Questo a voi raccomandando: è un fumo, un'ombra
Questa vita mortal, ma vive eterno
Il nome degli eroi; deh, questo illeso
Dalla strage crudel de' miei nemici,
Pictosissimi Dei, voi riserbate!

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Soldati preparano le sedie per il consiglio di guerra.
Al suono di trombe vengono guardie, consiglieri,
e paladini.

Carlo, Orlando, Gano e Florante.

Carl. **D**uci, offeso son io. Posso l'audace
A mio senno punir: ma no, si tratta
Della vita d'un duce: io serbar voglio
La legge militar. Tutti a consiglio,
Invitti duci, e paladini illustri,
Feci voi radunar. Verrà Rinaldo,
Seco il figlio verrà: le loro colpe
Quivi udirete, e le difese loro;
Indi il vostro consiglio a me esporrete
Per giudicare i delinquenti. (*tutti siedono, e si
coprono. Una guardia va a parlare all' orec-
chio d' Orlando.*)

Orl. Sire,
Suppliche la consorte di Rinaldo
Brama entrar nel consiglio, e chiede in dono
Di poter favellar.

Gan. Signor, non lice
A femmina cotanto.

Orl. Ov' è la legge
Che glielo vieta?

Gan. In militar consiglio

Donne mai non entraro. Evvi decreto,
Che l'esclude per sempre.

Orl. Sì, l'esclude
Decreto militar dal grado illustre
Di consigliere; e dato, che vi fosse
Femmina generosa, all'armi avvezza,
Non perciò del consiglio ella sarebbe.
Ma non vieta la legge ai consiglieri
Femmina udir, che priega. Avete, o Gano,
Mal inteso il decreto.

Gan. Eh sì, v'intendo!
Non vi dispiace riveder Clarice
Anco in di sì funesto. Il vostro cuore
Non sa dissimular. Venga Clarice,
Venga, se il re lo vuole.

Orl. (Anima indegna!) *da se.*
Sire, l'onor di mia cugina offeso,
Permettetemi ormai, che con la spada
Difender possa.

Carl. Di private gare
Oggi tempo non è. Venga Clarice;
Io le accordo l'accesso.

(*Orlando accenna che Clarice entri.*)
Gan. (Orlando, Orlando,
Sopravviverai poco al tuo germano.) (*da se.*)

SCENA II.

Clarice e detti.

Clar. **E**cco, signor, un'altra volta a' piedi
Del clemente suo re, mesta Clarice
A dimandar pietà. So che giustizia
In vano chiederei, non perchè giusto
Carlo non sia, ma perchè i rei ministri
Hanno saputo alla virtude, e al vizio
Spoglie cangiar, cangiar aspetto. Alfine,
Io vi priego, signor, per un vassallo,
A cui molto dovete, e a cui la Francia

Molto ancora dovrò, se rammentate
Siano le imprese sue. Siete tradito,
Lo confesso, mio re: ma il traditore
No, Rinaldo non è, non è Ruggiero
Chi v'insidia, signor: volgete il guardo,
Gano mirate, e il suo german Florante;
Essi sono i felloni, i traditori
Sono questi, lo giuro; esaminate,
Con meno sdegno, e più cautela il fatto,
Scoprirete l'arcano. Io donna sono,
E son moglie, e son madre; il so, non merto
Fede da voi; ma dubitate almeno
Della mia fedeltà; non condannate
Di mendace il mio labbro; esser potrebbe,
Che parlasser gli Dei colla mia voce;
Nè la prima sarei donna felice
Che ai monarchi salvata abbia la vita.
Ascoltate mi, o sire: io non domando
La vita in don del figlio, e del consorte;
Tempo sol vi domando, e questo tempo
Forse a voi gioverà più che a me stessa.
Grazie a vostra bontà, parlai, signore,
Voi m'udiste, m'udirò i miei nemici,
Essi tremano forse. Ah voi cogliete,
Dal sincero mio dir, quel frutto, o sire,
Che alla vostra salvezza è necessario!
Tempo, tempo, signor. Deh non scagliate
Fulmini all'innocenza! io ve ne priego;
Che il ciel lo scoprirà. Se fosse reo
Di sì enormi delitti il mio consorte,
Nemica io gli sarei; ma s'è innocente,
Ma se a torto è punito, invito sire,
Destatevi a pietà. Ve la dimanda
Una moglie infelice, una di Francia
Onesta dama, una che offrir non puote
Che sangue e pianto, e ch'è di sparger pronta
Per due vite sì care e pianto e sangue.
Carl. Voi parlaste, *Clarice*: io non m'opposi;
Giusto è il vostro dolor; ma vi avanzaste

ATTO QUINTO

143

Oltre il dover. Sì, condonare al sesso
Qualche cosa si può: venga Rinaldo.

Gan. Con licenza del re: voi mal parlaste,
Signora, per mia fè. Gano e Florante
Che vi fecero mai? perchè oltraggiarli
Cotanto nell'onor? Misera dama,
Vi fa cieca l'amor; non comprendete
Di Rinaldo infedel l'onte e gli oltraggi
Fatti al talamo vostro; egli Armelinda
Sostituisce ai raffreddati amplessi
D'una credula moglie.

Clar. Empio! tacete.
Non è vero, mentite; il mio Rinaldo
Di ciò non è capace. È nota al mondo
La sua virtù.

Flor. Rara virtù per certo!
Fedeltà ne' congiunti è strana cosa.

SCENA III.

Rinaldo, Ruggiero e detti.

Rug. (Oh quanto meglio era fuggir!)
Rin. (T'inganni:

Viltà è peggio di morte.)

Carl. Olà: le colpe
Sian de' rei pubblicate.

Rug. (Niuno ardisce
Parlar in faccia nostra.) (piano fra loro.

Rin. (Eh vi saranno
Degli audaci pur troppo!)

Gan. Ognuno tace?)
Trema ognun di Rinaldo al torvo aspetto?
Io dunque parlerò. Monarca eccelso,
Invitti duci, paladini illustri,
Stupirete in udir Rinaldo e il figlio!
Rei d'enormi delitti, e pur son essi
Precipitati nell'abisso infame
Di turpe fellonia.

Rug. (Perfido!...) (*sempre fra loro.*)

Rin. (Taci.)

Rug. (Non lo posso soffrir. (

Rin. (Soffrirlo è forza.)

Can. Noto è a ciascun, che l'alfaricano audace,
Che la Spagna inondò, di Francia ancora
Minacciava i confini. A debellarlo
Più duci andaro in varj tempi, e tutti
Han di lui trionfato. Ora il re moro
A scuotersi tornò: poco costava
Il rintuzzarlo nuovamente. Elesse
Per sì facile impresa il re pietoso
Duce Rinaldo, e l'invio al cimento:
Egli v' andò, ma con vergogna nostra
Non sconfisse il nemico. Altro non fece,
Che lentamente i Pirenei calando
Dargli tempo a raccorsi in miglior sito;
Indi, sacrificata inutilmente
De' Francesi guerrier la miglior parte,
Chiese pace vilmente. E questo è il meno;
Vide Armelinda figlia del re moro,
E di lei s' invaghì; la chiese al padre,
Ma negandola in sposa a chi distante
Era troppo dal trono, egli promise
Vuotar quello di Francia, e colla morte
Del proprio re facilitarli il modo
Ai reali imenei. Si dicro entrambi
Fede col giuramento, e seco in Francia
Conducendo Armelinda il buon Rinaldo,
Lo stimolo condusse al grave eccesso.
Altri patti fe' poi col re nemico,
E di Francia gran parte a lui promise.
Tanto a noi penetrò, tanto si seppe
Da chi forzato a infedeltà, fu poscia
Dell' errore pentito, ed ogni arcano
Pubblicò di Rinaldo. Al gran consiglio
Non si possono esporre i testimonj,
Di tanta enormità, perchè giurata
Segretezza fu ad essi. Or basti a voi

ATTO QUINTO

145

Che Gano il dica, e che lo giuri: E poi,
Se intera fede a me negasse alcuno,
Armelinda il dirà; pronta è la donna,
Che mal consente all'imeneo forzato,
Pronta è tutto a svelar, le trame orrende,
I crudi patti, e rei disegni, e quanto
Rinaldo meditò, tutto conferma
La principessa. Ma, qual maggior prova
Della sua fellonia? Di Carlo in nome
Io gli chiedo la spada, ed ei la nega;
D'ordin del re salgo il castello, ed egli
S'opponne audace, e al temerario figlio
Contrastarmi comanda. Alfin qual prova
Può volersi maggior? La scorsa notte
Padre e figlio crudeli, armati il braccio,
Non fur trovati al padiglion reale
In atto di scagliar l'orrendo colpo?
Io lo vidi pur troppo, e voi, signore,
Lo vedeste pur anco. Eccovi, o duci,
Di Rinaldo le colpe: a voi s'aspetta,
L'offesa maestà, le leggi offese,
Della patria l'onor, la comun pace
Risarcir, vendicar. Di morte è degno
Chi cotanto peccò; dal voto vostro
Esempio prenderanno i delinquenti.
Così vuol la ragion, così la legge.
Tal sia il voto comun: Rinaldo mora.

Rug. (Questo è troppo soffrir!)

Rin.

(Ma taci.)

(sempre fra loro.)

(Io muojo)

Rug.

(Dal desio di parlar.)

Carl.

V'è, chi al già detto

Aggiugner voglia?

Flor.

Sire, io dirò solo,

Che d'un tronco infedel son perigliosi

Anco i perfidi rami, e che se muore

Condannato Rinaldo, ha da morire

Il figlio ancora.

Gold. Vol. XXXIV.

13

Rug. Ah scellerato! (*s'avanza con impeto.*)

Rin. Ferma. (*lo trattiene.*)

Rug. Si trattenga chi può.

Rin. (*Chetati, dico.*)

Perdonate all'età.

Flor. Se tanto è ardito

In sì tenera età, pensate voi

Nella matura qual saria l'audace.

Carl. Si difenda Rinaldo.

Rin. Eterni Dei!

Grazie a vostra bontà, giunto è il momento

Sospirato cotanto, in cui poss'io

Favellare una volta. Invitto sire,

Deh per pietà lasciate almen ch'io possa

Tutto dire a mio senno, e non vi sia

Chi interrompermi ardisca. Invitti duci,

Illustri Paladini, ah! qui si tratta

Della vita non men, che dell'onore

D'un cavalier; uditemi pietosi,

Giusti poi giudicate; e voi, mio figlio,

Attento udite i detti miei: superbia

Non vi acciechi però, se i meriti vostri

M'andirete ridir: tutti son doni

Della pietà de' numi, ed è de' numi

Questa nostra sventura il maggior dono;

Per cui più chiaro, e più felice alfine

Di Rinaldo l'onor sorgere vedrassi.

Sì, lo spero. M'udite. Era, si dice,

Facile impresa rintuzzare i Mori.

E perchè tale, io fui l'eletto? Dunque

Sol di facili imprese ho il cuor capace?

Io dunque ho fino ad ora indegnamente

Di duce e capitano nome usurpato?

Io sono un uomo vil? Gandò per tale

Mi dipinse al consiglio. Ah! se v'è alcuno

Che ancor non mi conosca, è di ragione,

Ch'io conoscer mi faccia. L'onor nostro

Noi difender dobbiamo quanto la vita.

Così vuole natura, e così impone

ATTO QUINTO

147.

Legge sacra, e civil. Dal terzo lustro
 Io cominciai a maneggiar la spada
 Per servir il mio re: la prima volta
 Che la faccia mirai degl' inimici,
 Allora fu, che di Pavia scacciammo
 I Longobardi, ed io colle mie mani,
 Che custodiano i Franchi gigli, io stesso
 Primo salii le mura, e il gran vessillo
 Inalberai sulle nemiche torri.
 Allora fu, che in età verde ancora
 Capitan fui creato, ed in mercede
 Il fregio ebb' io di Paladin del regno.
 Io guidai l'oste contro i Goti, io fui
 Che dall'Italia li scacciai. Del Greco
 L'orgoglio chi frenò? Chi fece Irene
 In oriente tremar? Di Gallia al trono
 I Sassoni feroci e contumaci,
 Ditemi chi umiliò? Mercè de' numi,
 Furo tutte mie imprese, e tante volte
 Vinsi pel mio signor, quante m' esposi
 Al cimento per lui. Ma colla spada
 Utile solo io non gli fui; col senno
 Procurai di giovargli, ed è mio vanto
 L'opra maggior, che assicurar poteo
 Alla Francia la pacc. » Io degl' invitti
 » Venerabili d' Adria augusti padri
 » Procurai l' amistà; la lor temuta
 » Gloriosa potenza; all' armi nostre
 » Felicemente unendo, agl' inimici
 » Del popolo fedel recò spavento.
 » E s'iam il ver di publicar concesso:
 » Tanti trionfi non avria la Francia
 » Acquistati finor, senza l' illustre
 » Compagnia degli adriaci eccelsi eroi.
 » Felice chi ha l' onor d' essergli amico!
 » A parte può sperar d' esser anch' egli
 » Del favor degli Dei, che quella regia
 » E produsse, e difende, e illesa sempre
 » Serberà da perigli, e da sventure.

148 RINALDO DI MONT' ALBANO

Duci, tale è Rinaldo: è tal colui,
 Che contro l'affricano or fu spedito
 Dal vostro re; della condotta mia
 Tutti i guerrieri in testimonio io chiamo,
 Che fur meco all'impresa; essi diranno
 Qual via si tenne; ove attaccai la pugna;
 Chi fuggì, chi pregò, chi della tregua
 Fu primo a favellar. Di tutto io resi
 Esatto conto al mio signor: sarebbe
 Inutile il ridirlo. Ov'è, chi ardisce
 D'infedeltà tacciarmi? Ov'è chi afferma
 I neri patti, i stabiliti impegni
 Col re moro tenuti? Ad accusarmi
 Gano solo non basta; i testimonj.
 S' hanno a produr, perchè d'un reo decida
 Giustamente il consiglio. Io d'Armclinda
 Sono amante imputato? Ov'è Armclinda?
 A che non viene a sostenerlo? Ah tanto
 Ella non ardirà! Come Rinaldo
 Aspirare di Francia alla corona,
 Se tante volte la corona in fronte
 Stabili al suo signor? Mente chi 'l dice.
 Rinaldo è cavalier, Rinaldo è fido.
 Fummo trovati è ver col figlio mio
 Presso la regal tenda, armati, in ora
 Destinata al riposo; ma fu questa
 La più orrida trama, il più studiato
 Disegno rio de' miei nemici. Al varco
 M' attesero gl' indegni. Un foglio, o sire,
 Alla vostra difesa hammi condotto;
 L' altro condusse il figlio mio. Prendete,
(presenta a Carlo due fogli, e Carlo legge piano.
 Leggeteli, signor. M'opposi, è vero,
 A Gano esecutor dell'ordin vostro,
 Negandogli la spada, difendendo
 L'onorato mio albergo: io non m'opposi
 Però al mio re: non conveniasi a un vile
 La spada di Rinaldo: a un traditore

ATTO QUINTO

149

Non conveniasi la famiglia illustre
 D'un paladino. Invitto sire, amici,
 Ecco la mia difesa. Il so, più forte
 L'accusa sembrerà, perchè più scaltro
 Parlò l'accusator; ma questo solo
 Prima di giudicar, saggi, pensate:
 Chi non prova l'accusa è un mentitore.
Gan. Ove parlano i fatti, in van si chicle
 Prova maggior. Forse col ferro in mano
 Alla tenda real, la scorsa notte...
Rin. Ma per che far?
Gan. Per trucidar, felloni,
 Il nostro re.
Rin. Mentite, anzi in difesa
 Fummo entrambi del re.
Gan. L'insidiatore
 Dunque chi fu?
Rin. Due scellerati fogli
 Io so che c'ingannar.
Gan. Vi confondete;
 Siete convinto.
Rin. Un testimon sospetto
 Convincermi non può.
Gan. Dunque Armelinda
 Venga l'opra a compir:
Rin. Sì, venga; io spero
 Che smentir vi farà.
Gan. Mal vi fidate,
 Se nel suo amor sperate tanto.
Rin. Io spero
 Sol nella mia innocenza.
Flor. Ecco Armelinda.

SCENA IV.

Armelinda e detti.

Carl. **P**rincipessa, venite: a voi s'aspetta
La causa terminar. Vedete il reo,
Voi sapete l'arcano; or voi l'audace
Convincete, smentite. Altro non resta
Che avvilire il superbo.

Flor. (Ora è perduto
Certamente Rinaldo.)

Rug. (Ah! che faceste? *(da se.)*)

D'una donna fidarvi? *(piano a Rinaldo.)*

Rin. (Io so qual donna,
Figlio, è costei: non paventar.)

(piano a Ruggiero.)

Arm. Signore,

Io tutto svelerò; saprete ormai
Il reo chi sia, chi vi tradisce. È vero,
Colui, ch'è vi vuol morto, aspira ancora
Alle mie nozze, e, sia ambizione, o amore,
Sua consorte mi vuol. Promesse indegne,
Sagrileghi attentati, enormi patti
Udirete, gran re.

Rin. (Cieli! che sento.) *(da se.)*

Rug. (Gran donna in ver!) *(da se.)*

Arm. Il perfido, ribaldo.

Giusto è alfine, che pera. Eccovi, o sire,
Eccovi un testimon d'ogn'altra prova

Senza dubbio maggior. Prendete un foglio;

Qui sta chiuso l'arcano. *(dà a Carlo un foglio.)*

Rin. (Io non comprendo
Dove giunga il suo dir.) *(da se.)*

Carl. Gano, leggete.

(dà a Gano il foglio avuto da Armelinda.)

Gan. Ad Armelinda principessa illustre *(legge.)*

L'amor, la fedeltà giura Flor... *(Numi!*

Che leggo mai?) (da se.) Eh d'altro tratta il foglio.

ATTO QUINTO

151

Lacerare si può. (*vuol lacerarlo.*)

Carl. No, no, fermate;

Datelo alla mia man.

Gan. Ma questo, o sire...

Carl. Non più, date quel foglio.

Gan. Eccolo. (Oh stelle!)

(*da se.*)
(Che faceste voi mai?) (*piano a Florante.*)

Flor. (Che fu? Che avvenne?)

(*piano a Gano.*)
Gan. (Lo saprete ben tosto.) (*piano a Florante.*)

(*Carlo guarda il foglio, poi lo dà ad Orlando.*)

Carl. Orlando legga.

Orl. Ad Armelinda principessa illustre, (*legge.*)

L'amor, la fedeltà giura Florante

Di Maganza signor. Giura guidarla

Di Francia al trono, allor ch'estinto Carlo

Caduto sia nel proprio sangue immerso.

Flor. (Oh donna infida! Ah son perduto!) (*da se.*)

Carl. Oh numi!

Che intesi mai? Dunque Florante è l'empio,

Che m'insidia la vita?

Rug. Io ve lo dissi

Ch'egli era un traditor. (*a Carlo,*)

Gan. Ah! che mentito

Questo foglio sarà!

Carl. No, no, conosco

I caratteri suoi; scrisse Florante,

Florante è il traditor.

Gan. Germano indegno,

Scellerato, fellon! Cotanto ardisti,

Cotanto t'accieco vana ambizione?

Tu contro il nostro re? Tu, temerario,

Aspirar al suo trono? Ah mi vergogno

Di quel sangue, che chiudo entro le vene,

S'egli è parte del tuo! ma non s'oscura

Di Gano la virtù per un indegno.

Contumace german. Signor, perisca

Questo perfido tralcio; io il suo destino

152 RINALDO DI MONT' ALBANO

Son primo ad affrettar: non lo conosco,

L'abborrisco, e detesto; il voto mio

È che muoja costui. (L'incauto pera

Per salvar la mia vita, e l'onor mio.) (da se.

Flor. (Finge Gano sagace, o mi sacrifica?) (da se.

Rin. (Oh come il ciel serba alla sua potenza

L'opre grandi geloso!) (da se.

Carl. Oh fido Gano!

O eccesso di virtù! Contro il suo sangue

Inferisce il suo zelo. Ah! sì, sia tratto

Al supplizio Florante; io lo condanno

Di propria autorità. Meno non merta

Un'anima sì indegna.

Gan. Sì, va pure

Scellerato a morir.

Flor. Come? Il germano

M'abbandona così?

Gan. Non ti conosco.

Flor. Or mi conoscerai. Signor, è vero,

Traditore son'io, son io fellone;

Ma non son però solo. Ecco la nota

Dei congiurati, ecco di tutti il primo

Questo prode german, che mi condanna.

(dà a Carlo una carta.

(Già ch'io deggio morir, Gano non viva.) (da se.

Gan. (Ah mi rapì la fatal carta!) (da se.

Carl. Indegni

Maganzesi ribaldi! Ecco svelato

Finalmente l'arcano.

Rug. (Io vedrò pure

Quest' indegni perir.)

Rin. (Non rallegrarti

Della sventura altrui.)

Carl. Come, felloni,

Divideste il furor de' vostri cuori

Contro Carlo, e Rinaldo?

Orl. Era Rinaldo

L'ostacolo maggior de' rei disegni.

Vivo lui, non poteano lusingarsi

ATTO QUINTO

153

Di togliervi, signor, la vita e 'l regno.

Carl. Deh, Rinaldo, venite al seno mio!

La difesa maggior di me, del trono

Dunque voi siete. Oh! come a torto offesa

Fu l'innocenza vostra!

Rin. È risarcita

Molto, mio re, se la degnate voi

Della regia bontà.

Carl. Duci, Rinaldo

È l'eroe della Francia; a lui dovuto

È il primo onor. A lui dell'armi tutte

Il governo consegno; ei del consiglio

Presidente destino: ei sarà il primo

Fra i Paladini, e fra Rinaldo e Carlo

Così poca distanza oggi frappongo,

Che dubbia resti ai sudditi fedeli

Chi di noi di premiar l'arbitrio serbi,

Chi di noi del punir serbi il potere.

Io però mi riservo il sommo impero

Sulle teste degli empì Maganzesi;

Io li condanno a morte; in ciò Rinaldo

Parte non abbia; la pietà pavento

D'un eroe senza pari.

Rin. Ah, mio signore,

Non periscan per me...

Carl. Se non per voi,

Per me deggion morir. Siano condotti

Sopra colle eminente, ed alla vista

Dell'esercito tutto i traditori

Siano decapitati.

Flor. Ah lo prevedi,

Ch'esser questo dovea il nostro fine!

Rug. Vè lo predissi anch'io, ma nol credeste.

Gan. Germano incauto! Ah! fosti tu, che tutta

La macchina distrusse! Io vado a morte

Ma vi vado però col vanto illustre

D'aver tentato una sublime impresa.

È nostro il meditar, è della sorte

L'esito delle cose. Un giorno solo,

154 RINALDO DI MONT' ALBANO
Che tardava il destino ad insultarmi,
Carlo non era re; peria Rinaldo;
Gano in trono saliva; e tu, superbo,
Tu che aspiravi al grande onor del trono,
Mio vassallo saresti; e forse, forse
Avrebbe il capo tuo troppo fastoso
Le vittime accresciute a mia grandezza.

(parte condotto da guardie.)

Flor. Ecco ciò che distrusse un' opra indegna,
Piena d'infedeltà, piena d'orrore.
Scellerato german, tu m'inducesti
All'orribile eccesso, e poi tradisti
La natura così, così la fede!
Vado a morir: indegno son di vita,
Lo confesso pur troppo: oh Dei! perisse
Ancor con me la riamemoria indegna,
Della mia infedeltà. Ma no, d'esempio
Al mondo servirà la rimembranza
De' miei neri delitti, e di mia morte.

(parte condotto da guardie.)

Rug. Padre, quanto m'incresce che costui
Vada a morir.

Rin. Perché?

Rug. Perché vorrei

Poterlo di mia man stendere al suolo.

Rin. Frena gl'impeti rei della vendetta.

SCENA ULTIMA

Clarice, e detti.

Carl. Rinaldo è il più fedele, e valoroso
Cavalier della Francia, e da Ruggiero
Molto si può sperar, quando dal padre
Apprenda a moderar gl'impeti suoi.

Arm. Signor, di me che fia?

Carl. Voi tornerete

Ben tosto al genitor: approvo quanto
Rinaldo stabilì: da me saranno
Della pace comun sottoscritti i patti.

Ma principessa, perchè mai diversa
Mi parlaste voi jeri, e di Rinaldo
Perchè nemica vi mostraste?

Arm. Io, sire,
Rinaldo amai, e l'amo ancor, d'amore
Tale però, che non offese mai
L'onor suo, l'onor mio; sperai salvarlo
Dagl' inimici suoi, però mi finì
Nemica sua, delusi i scellerati,
E quel foglio di man gli svelsi ad arte.

Rin. Quanto vi deggio!

Arm. Partirò, Rinaldo,
Per non cimentar troppo coll' affetto
La virtù, che m' assiste.

Rug. È vero, intesi,
Che non si vince amor, se non fuggendo.

Carl. Il congresso si sciogla. Audiam, Rinaldo,
Che del mio amor prove maggiori avrete.

Rin. Ah! qual prova maggior dell'amor vostro,
Sire, sperar potrei? Molto donaste,
Più di quel che convenga ad un vassallo.
Basta, basta, mio re: la mia innocenza,
L'onor mio, la mia gloria è quel tesoro
Che tauto io stimo, e che di vita assai
Più m'alletta, e mi cale. Eccoci, o figlio,
Eccoci già coll'onor nostro in fronte
Splendido più che mai. Deh, non cessiamo
Di coltivarlo! Hai tu veduto, o figlio,
Come invidia l' assale? Esser non basta
Innocenti col moudo; esserlo ancora
Dobbiamo con il ciel: punisce il cielo
Per impensate vie; punisce appunto
Col disastro maggior non preveduto,
Quando irato è con noi. Deh! perdonate,
Se col figlio, signor, troppo mi perdo!
Sono i figli dell'uom la maggior cura,
Se giunge un padre ad allevare sua prole
Amica di virtù, nemica al vizio,
Fortunato sen vive, e lieto muore.

FINE DELLA COMMEDIA.



LA
DALMATINA
TRAGICOMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nell' autunno dell' anno 1758.

PERSONAGGI.

IBRAÏM, *Alcaide, o sia governatore di Tetuano.*

Il capitano RADOVICH, dalmatino.

ALÌ, *corsaro saletino.*

ZANDIRA, *dalmatina schiava in Tetuano.*

LISAURO, *greco schiavo in Tetuano.*

ARGENIDE, *figlia di CANADIR, schiava.*

COSIMINA, *serva di ARGENIDE, schiava.*

CANADIR, *vecchio greco schiavo in Tetuano.*

MARMUT, *sensale di schiavi in Tetuano.*

MUSTAFA, *moro.*

Un ufficiale turco.

Soldati turchi.

Soldati dalmatini.

La scena si rappresenta in Tetuano città
del regno di Marocco.

LA DALMATINA



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera con sofà alla turchesca.

*Ibraim a sedere sopra un sofà fumando tabacco,
e Marmut.*

Mar. Ibraim, capitato è or ora in questo porto.
Un Europeo naviglio con regio passaporto.

L'Alcaide di Marocco a te l'ha indirizzato
Per riscattar gli schiavi, che i nostri han depredato.

Ibr. Dei ricercati schiavi la condizion t'è nota?

Mar. Curioso anch'io di questo ne chiesi al suo pilota,
Ed egli mi rispose che il capitano aspira
Schiava comprar fra gli altri, che chiamasi Zandira.

Ibr. So chi è costei; fra quante schiave da noi fur prese,
Forse è l'unica donna, che col suo bel mi accese;
E tanto non mi piacque il bel del suo sembiante,
Quanto la sua virtude render mi puote amante.
L'amo, ma al folle amore servir non sono avvezzo,
Renderla non ricuso, venduta a caro prezzo.

Alì schiava la fece, Alì corsaro invito
Esser deve per legge a parte del profitto;
Ed io, ch'esser mi vanto giusto governatore,
Cercherò il mio vantaggio, e quel del predatore.

Mar. Alì per quel che intesi fondò i disegni sui

Sopra di questa schiava, e la vorria per lui.
 Anzi per favellarti colla schiettezza usata
 Pria di tornare in corso l'ha a me raccomandata.
 E dissemi: Marmut, tu che il sensal primiero
 Sei di schiave, e di schiavi nell'affricano impero,
 Se di Zandira alcuno viene a cercar riscatto,
 Senza di me t'avverto, non facciasi il contratto.
 Ad Ibraim svelaj questa mia brama, ed io
 Saprò qualunque perdita ricompensar col mio.
 Farlo promisi, è vero; ma penso poi che in mare
 Ali pair potrebbe, schiavo potrebbe andare;
 Che tu perder potresti un utile sicuro:
 Ed io per un incerto, il certo non trascurò.

Ibr. Se Ali codesta schiava per se comprar volea,
 Della metà del prezzo meco trattar dovea.

A nuove prede accinto forse di lei si scorda.

Se viene il compratore, il mio poter l'accorda.

Mar. Quanto per lei vorresti?

Ibr. Zecchini almen trecento.

Mar. Se il capitano gli sborsa, avrò il dieci per cento?

Ibr. Chiedi troppo.

Mar. Signore, colui che fa il sensale,
 Anche a pro di se stesso dell'occasione si vale.

Quel che tu mi domandi (con libertà sia detto),

Non è solito prezzo, ma prezzo è sol d'affetto.

Chieder per una donna trecento ruspi? Affè

Trovar un che gli sborsi, sì facile non è.

In Europa, signore, non men della Turchia

Abbondano le terre di simil mercanzia;

E dicon gli europei, che mai non s'è trovato

Il sesso femminile cotanto a buon mercato.

È ver che come donna, la donna non s'apprezza,

Ma cara altrui la rende il sangue e la bellezza:

E se a ricuperarla venuto è il capitano

Col rischio della vita fra il popolo affricano,

Convien dir che gli preme, e se il boccone è grosso,

Rodere in qualche parte bruno ancor io quest'osso.

Spero colle parole non adoprarmi in vano:

Vado, ed or m'impegno tornar col capitano.

ATTO PRIMO 161

Ibr. Vanne, ma pria la schiava fa che da mesen venga.
 Vo' saper chi ella sia pria che colui l'ottenga.
Mar. Sia chi esser si voglia, non metterti in periglio;
 I trecento zecchini lasciar non ti consiglio;
 Ha Zandira, nol niego, bel volto e vaghi rai,
 Ma trecento zecchini sono più belli assai. *(parte)*

SCENA II.

Ibrahim solo.

E ver, fra noi prevale l'avidità dell'oro,
 Ma bella donna e saggia è un singolar tesoro.
 Se in mia balia potessi aver Zandira bella,
 Vender non vorrei la nobile donzella.
 Ma se Ali meditando di possederla andava...
 Meglio è ritrarne il prezzo...Viene la bella schiava.

SCENA III.

Zandira e detto.

Zan. **E**ccomi. A qual destino mi serba il tuo rigore?
Ibr. Zandira, a riscattarti venuto è il compratore.
Zan. Sai chi egli sia?

Ibr. Fin ora m'è il di lui nome ignoto.

Zan. Non è la libertade il mio unico voto.

Se il comprator pietoso meco non trae di pena

Lisauro, a me non giova spezzar la mia catena.

Fummo in naviglio armato esposti ad egual sorte:

Pria che lasciarlo, eleggo ceppi soffrire e morte.

Ibr. Se l'europeo col prezzo le brame tue consola,

Venderti io non ricuso accompagnata o sola.

Per riscattar due schiavi deve allargar la mano;

Ma se di te sol chiede, ecco favelli in vano.

Zan. Non sarà mai.

Ibr. T'accheta. Pria che da' lacci miei

Traggati il compratore, voglio saper chi sei.

Non mi occultare il grado, qual di celarlo è avvezzo

Schiavo che si nasconde per minorare il prezzo.
Questo chiunque tu sia, fissato è in mio pensiero;
Curiosità mi sprona a risaperne il vero.

Zan. Il ver dalla mia voce solo sperar tu puoi.
Non san le oneste donne mentir coi labbri suoi.
Sia di me, di mia sorte quello che il ciel dispone,
Amo più della vita l'onor di mia nazione.
Della mia patria il nome a trionfare avvezzo,
So che farà maggiore delle disgrazie il prezzo;
So che l'inimicizia fra il vostro sangue e il mio
In voi di mie catene può accrescere il desio;
Pure, se il ver mi chiedi, sveloti il vero arditamente:
Pria di negar la patria perder saprei la vita.
In Illirica terra nacqui, non lo nascondo,
Ho nelle vene un sangue noto e famoso al mondo.
Sangue d'illustri eroi, d'eterna gloria erede,
Che alla sua vita istessa sa preferir la fede;
Che più d'ogni grandezza ama il natio splendore,
Che la fortezza ispira, e il militar valore.
Della Dalmazia in seno ho il mio natal sortito
Dove l'Adriaco mare bagna pietoso il lito,
Dove goder concede felicità intera
Il leon generoso, che dolcemente impera.
Sì quel leon invitto, che i popoli governa
Con saper, con giustizia, e la clemenza alterna;
Che sa premiare il merto, che sa punir l'audace,
Che nel suo vasto impero fa rifiorir la pace.
L'almo leon temuto, cui della fede il zelo
Caro agli uomini rende, e lo protegge il cielo.
Ilr. Per la tua patria ammiro, lodo il costante affetto;
Merta il leon, cui veneri, merta l'altrui rispetto,
E venerar si vuole non men su questo lido
D'Adria felice il nome, e di sua fama il grido.
Contro chi il mar frequenta armar legno nemico
Dai soliti corsali sai ch'è costume antico.
Schiava ti fero i nostri d'Alì sotto il comando;
Dimmi, cotal sventura come incontrasti, e quando?
Zan. Ch'è sta al mio genitore da nunnazional per sposa,
Alle proposte rozze non mi mostrai ritrosa.

Cattaro è il suol nativo del mio consorte eletto,
Di cui per la distanza m'è ignoto ancor l'aspetto;
Ma al genitor dovendo quest'umile tributo
Non ricusai di stringere sposo non conosciuto.
Me lo dipinse il padre uom valoroso e prode,
Uom che pel suo coraggio merta rispetto e lode,
Prole de' Radovicci, stirpe gloriosa, antica,
Della sua patria amante, e della gloria amica.
Dissemi che impiegato in pubblico servizio
Altrove non potevasi contrar lo spozalizio;
Ch'esser doveva io stessa al sposo mio guidata
Senza mirarlo in volto dal mio dover legata.
Salgo in naviglio armato, il genitor contento
Salpa dal patrio lido, scioglie le vele al vento;
Ma una tempesta orribile, di cui pavento ancora,
Fuor del cammino usato sforza drizzar la prora.
Calmasi il vento al fine, scopre il piloto accorto
Di Barberia non lungi esser la nave al porto;
Tenta il legno abbattuto sottrar dal suo periglio
Quando inseguir si vede da un rapido naviglio.
Il padre mio la nuova senza atterrirsi intesa
Volge al corsar la prora, s'accende alla difesa;
Scarica i primi colpi, di ferro arma la mano,
Ogni guerrier l'imita, ma l'imitarlo è vano.
Scosso dal mar fremente, reso sdrucito il legno,
Reggere mal poteva nel periglioso impegno;
Ed il pirata ardito, di depredare ingordo,
Giunse a investir la nave, ed afferrarne il bordo.
Il padre mio col brando l'oste ha primier respinto;
Ma con un colpo in seno cade trafitto e vinto.
Il capitan perito, manca il coraggio in tutti;
Più non resiste il legno all'agitar dei flutti.
Forz'è il cessar gl'insulti, e che al destin si ceda,
Tutti s'arreser schiavi, io del corsar fui preda.
Eccomi in terra ignota dove beltà si onora,
Ma colla gloria in petto, ma dalmatina ancora.
Br. Questa gentil fierezza, questo tuo nobil vanto
Cresce al mio cor, Zandira, l'incominciato incanto.
Piacquemi il tuo sembiante tosto ch'io ti mirai,

Ma la bella virtude supera il bel dei rai.
 Se rimaner non sdegni alle mie donne unita
 Sarai da me distinta, godrai comoda vita.
 Ma volontario il cenno vogl' io dal tuo bel core,
 Benchè in Affrica nato la tirannia ho in orrore.

Zan. La virtù, la giustizia regna per tutto il mondo;
 Gradisco i doni tuoi, ma il cuor non ti nascondo.
 L'anima ho prevenuta da un dolce foco interno:
 Quando ho amato una volta, l'amor serbo in eterno.
 Teco restar mi vieta il rito ed il costume;
 Pria soffrirei la morte, che oltraggiare il nume.
 Ma se anche un europeo chiedesse a me la mano,
 Il primo amor dal petto trarmi potrebbe in vano.

Ibr. Ardi d'amor per uno che non vedesti ancora?
Zan. Ah no, signor, quest'alma un che conosce adora.

Da me non ti sovviene aver poc' anzi udito
 Viver fra' lacci un schiavo alla mia sorte unito?
 Non ti sovvien ch'io dissi, chi a liberar mi viene
 Anche Lisauro meco dee trar dalle catene?
 Questo gentil garzone unito al genitore
 Prove diè nel naviglio di forza e di valore.
 Piacquemi il di lui volto tosto che il vidi appena;
 Ma al mio dover pensando dissimulai la pena;
 E in faccia alle pupille amabili, leggiadre,
 Non mi scordai lo sposo, cui mi guidava il padre.
 Il genitor perito, cinta fra' lacci il piede,
 Sciolta da ogn' altro nodo l'anima mia si crede.
 A consolarmi intento veglia Lisauro amante;
 L'unico ben ritrovo in lui fra pene tante.
 Ali corsar feroce farmi violenza intende;
 Ei fingesi mio sposo, e l'onor mio difende;
 E la finzion mi piace, e mi diletta a segno,
 Che d'esser sua prometto col più costante impegno.
 Sia libera, sia schiava, comun la nostra sorte
 Voglio serbar in vita, e tollerare in morte.

Ibr. Meno d'Ali crudele son io, giovane vaga,
 Ti amo, è ver, lo ridico, ma la ragion mi appaga.
 Guardati dal corsaro, che a possederti aspira;
 Salva non ti assicuro, s'ci per amor si adira.

Zan. Deh una misera donna il tuo soccorso implora!

Ibr. Venderli non ricuso.

Zan. Ma con Lisauo ancora.

Ibr. Parmi che il compratore s'avanzi a questa via.

Miralò ; lo conosci ?

Zan. Signor, non so chi sia.

Veggio le spoglie nostre, onde il guerriero è involto,

Scorgo le care insegne, ma non conosco il volto.

Ibr. Ritirati.

Zan. Ubbidisco. (Ah mi palpita il core !

Cicli! chi esser mai puote il mio liberatore !) (*parte.*

SCENA IV.

Ibrahim, poi Marmut, ed il capitano Radovich.

Mar. Ecco il governatore. Fagli i soliti inchini.
(*a Radovich.*

(Signor, sta saldo pure su i trecento zecchini.)

(*piano ad Ibrahim.*

Ibr. Pria di avanzare il passo, prima di sciorgli accenti

Dica la patria e il nome, ed il firman presenti.

Rad. Son io quel Radovich, il di cui nome è noto

Del mar che Affrica bagna a ogn' angolo remoto.

Son d' illirica patria, patria famosa al mondo,

Che di memorie illustri vanta il terren fecondo;

E il san le genti vostre qual sia il nostro valore,

Ses san ferir quist' armi, e se i Schiavoni han cuore.

Per questa volta il fato d' uom valoroso e forte

Scrisse nei suoi decreti perdite, stragi e morte.

Il capitan Beizzic la figlia sua s'ortava,

Egli cadeo trafitto, e la sua figlia è schiava.

Dal genitor Zandira fummi pronassa in sposa,

Di scior le sue catene quest' alina è desiosa.

Al signor di Marocco esposi il mio talento ;

Ecco il firman che ottenni, ecco a te lo presento.

Ibr. (*prende il firmano, lo bacia, se lo pone alla*

fronte, poi lo spiega, e lo legge piano.

Mar. (Sai qual'è quel firmano, che più ti può giovare?
I trecento zecchini, che gli dovrai sborsare.)

(*piano a Radovich.*)

Rad. Questa sì pingue somma nel riscattar sin ora
Per un' unica schiava non si è pattuita ancora.

Mar. Tu che sarai fors' anche a mercatare avvezzo,
Saprai ben che a ognicosa vario si forma il prezzo.
La beltà di Zandira. . .

Rad. Dunque Zandira è bella?

Mar. Non lo sai?

Rad. Non la vidi.

Mar. È di beltà una stella.

Ibr. Lessi il firman; commette l'imperador sovrano,
Che la schiava si venda, ma col denaro in mano.
Sborsa il prezzo e l'avrai.

Mar. Sborsa i ruspi trecento.

Rad. Sborsar contro il costume somma tal non con-
(*sento.*)

Mar. Nè sciolta la tua schiava darà il governatore.

Rad. Farò noto al sovrano sì barbaro rigore.

Mar. Ma se il corsar ritorna, il tuo ricorso è vano.

Guai a te, se d'Ali torna la schiava in mano?

Ei per se la desidera, la sua bellezza è tale

Che innamorar potrebbe un principe reale.

Signor, fa ch'ella venga, subito ch'ei la vede

Dirà, se giustamente tal prezzo a lui si chiede.

Vuoi che qui la conduca? (*ad Ibraim.*)

Ibr. Se il capitan ricusa. . .

Mar. Senza vedere, il prezzo a contrattar non s'usa.

Con permission; gli voglio mostrar la mercanzia,

Scommetto ch'egli paga ancor la senseria (*parte.*)

SCENA V.

Ibraim, e Radovich.

Ibr. **S**i, capitan, la donna, cui liberare inclini,
Nel volto, e più nel core ha meriti peregrini.
Stato miglior le offersi, ella ricusa il dopo,
Fida a un amor primiero.

Rad. (Ah fortunato io sono!)

SCENA VI.

Zandira, Marmut e detti.

Zan. **C**hi è che dal ciel mandato scioglie i miei ceppi?

Rad. Io sono,

Ch'ebbi dal fato amico di rinvenirti il dono.

Vedi, Zandira, in me quel Radovich felice,

Cui spezzar le catene alla sua sposa or lice.

Se il genitor perdesti, che in mio favor dispose

Del tuo cor, di tue luci amabili e vezzose;

Ecco per mia fortuna, ecco per tuo conforto,

Chi ricondurti è pronto della tua patria al porto.

Mar. E tanto egli l'apprezza, tanto è di te contento,

Che gli par lieve il prezzo di zecchi i trecento.

(a Zandira.

Zan. (Ah che il destin mi rende ingrata al suo bel core!

Ma chi resistere puote al violento amore?) (da se.

Rad. Come? Sì fredda accogli la libertade offerta?

Zan. Signor, la mia sventura tanta pietà non merta.

Il mio piè le catene è a sollarire avvezzo;

In opera migliore puoi convertire il prezzo.

Gemono fra catene d'Ilirica regione

Uomini valorosi onor della nazione.

Questi, che giovar possono della Dalmazia ai liti,

Questi a una donna imbelles da te sian preferiti;

Ed io dalle catene senza lagnarmi oppressa,

Goderò avere alla patria contribuito io stessa.

Ibr. (Cauta nasconde in petto l' amor suo lusinghiero.)

Rad. Zandira, io non t' intendo.

Mar. (Svelerò io il mistero.)

Sappi ch' ella ricusa uscir da' lacci suoi
S' anche un certo Lisauro ricuperar non vuoi . . .

Rad. E chi è costui, che renderla può di tal zelo ardente?

Mar. Non sospettar; codesto non è che un suo parente.

Rad. Di Zandira un congiunto di liberar non sdegno ;

Per contentar sue brame tutto farò, m' impegno.

Zan. Ah signor, i tuoi doni con mio rossore io veggio!

La pietà coll' inganno ricompensar non deggio.

Sveloti che Lisauro non m' è di sangue unito,

Ma per lui serbo in petto questo mio cor ferito.

L' amo, non lo nascondo. Amor sull' alme impera ,

Ma un' illirica donna usa parlar sincera.

Se la pietà ti muove, siane Lisauro a parte,

Se l' amor mio t' offende, sdegno l' inganno e l' arte :

O mi disciogli il piede al mio Lisauro unita ,

O ricusar son pronta e libertade e vita. (*parte.*)

SCENA VII.

Ibrahim, Radovich, e Marmut.

Rad. **D**unque fra rie procelle il mare avrò varcato
Per una sposa infida, che ha al suo dover mancato?
Ella col padre unita viene al consorte appresso
E di venirvi ardisce fia coll' amante istesso?
E di virtù si vanta? E d' onorar s' impegna
Della sua patria il nome? Oh di tal patria indegna !

Ibr. Non insultar quel core, non lo chiamare infido;
Involontario il varco aperse al Dio Cupido.

La compagnia frequente , l' età , la sorte istessa,

La compassion del labbro per una donna oppressa,

La perdita del padre, il disperato ajuto

Fe preferire un giovine ad uom non conosciuto.

Nato da onesta fiamma quest' innocente amore

Merta la tua pietade , non merta il tuo rigore.

Mar. E se piacer ti reca il suo bel viso adorno

ATTO PRIMO

169

Comprala, e puoi sperare che ti sia grata un giorno;
E se lo schiavo istesso da te vien liberato,
Cedendoti la sposa, un dì ti sarà grato.

Rad. Dov'è costui?

Mar. Se il brami, tosto a chiamarlo andrò.
(*ad Ibraim.*)

Ibr. Veggalo, e si contratti.

Mar. (Anch'io guadagnerò.) (*parte.*)

SCENA VIII.

Ibraim, e Radovich.

Rad. È dalmatin Lisauro?

Ibr. Nol so.

Rad. Se tale è nato

Essere non consento alla mia patria ingrato.

D' un mio rivale i ceppi sciogliere non ricuso;

Che alla passion l'onore di preferire ho in uso.

Ibr. Lo mirerai tu stesso. Parlagli a tuo talento.

Se riscattarlo aspiri, lasciarlo io non dissento.

Grave non sarà il prezzo, che per costui pretendo;

Chè di Zandira in grazia facilitare intendo. (*parte.*)

SCENA IX.

Radovich solo.

A superar me stesso la mia virtù m' insegna;
Un nazional si stragga di schiavitù indegna.
Traggasi da' suoi ceppi anche la donna ingrata,
E sia del suo rimorso per me rimproverata;
E se l'amor non puote ricompensar mio zelo,
Bastami d'esser grato alla mia patria e al cielo.

SCENA X.

Lisauro, Marmut e detto.

Mar. (Eccolo, a lui t'inclina, chiedi può far del bene.)
(a *Lisauro*.)

Rad. Accostati: chi sei?

Lis. (Fingere a me conviene.)

Signore, ho anch'io l'onore d'esser di tua nazione,
Spalatro è la mia patria, civil mia condizione;
Nel militar mestiere fu noto il padre mio,
Stjepo Calabrovich; son militare anch'io.

(Il labbro di *Zandira* farò sì unisca meco.) (da se.

Mar. (Bravo! Schiavon si finge; ma io lo so ch'è un greco.)

Rad. Sai chi son io?

Lis. Conosco dei *Radovicci* il nome.

So che i marziali allori ti coronar le chiome.

Nota è la tua virtude alle natic contrade,

E so che gl' infelici ti destano a pietade.

Mar. (E adulator perfetto!)

Rad. Sai che il suo genitore

Meco legò *Zandira*?

Lis. Lo so per mio rossore.

Piacquemi, lo confesso, l'amabile scubiante,

Ma rispettai lo sposo alla mia fiamma innante.

Entrambi condannati al duol delle catene,

Erano gli occhi suoi conforto alle mie pene.

Ed io colla pietade scemando il suo dolore

Vidi che a poco a poco ardea per me d'amore.

Il timor di finire fra i ceppi i giorni nostri,

Di rimaner per sempre lontani dai lidi vostri,

Libero lascio il corso a un innocente affetto,

Ma usai, qual si conviene a vergine, rispetto.

Or se ti cal *Zandira*, signore, a te la rendo;

La tua pietade imploro, il tuo perdono attendo.

Rendimi, generoso, rendimi al patrio lido.

(Ma sarà mia *Zandira*, nel di lei cuor confido.)

Rad. Scuso l'età, perdono a un innocente amore,

ATTO PRIMO

171

Temer non so mendace d'un dalmatino il cuore.
Non son cogl'in'elici a vendicarmi avvezzo,
Tratterò il tuo riscatto, e sborseronne il prezzo.
Pietà per te m'ispira la patria mia gloriosa,
Ma rispettar or devi di Radovich la sposa.
Avrai dalla mia mano la libertade in dono.
L'amor, che mi svelasti, mi scordo, e ti perdono.
Padre mi avrai lo giuro, se ti rassegni al fato,
Ma l'ira mia paventa, se a me ti rendi ingrato. *(parte.*

SCENA XI.

Lisauo e Marmut.

Lis. **(P**osso lasciar di vivere, non d'adorar Zandira:
Mi darà il mezzo amore di superar quell'ira.) *(chi se.*

Mar. Tu sei a quel ch'io sento un giovane garbato;
Il povero schiavone da te fu corbellato.

Lis. Come puoi dir tal cosa?

Mar. È vano il finger meco.
So chi sei, so benissimo che tu sei nato greco.
So che dal tuo paese sei, galantuom, fuggito,
Di sposare una greca per bizzarria pentito.

Lis. Oimè! Chi ciò t'ha detto?

Mar. Sappi, Lisauo mio,
Che a intendere ho imparato la lingua greca anch'io:
Per mio divertimento le carte ho esaminato,
Che ti trovavo in tasca quelli che t'han pigliato.

Lis. Rendimi i fogli miei.

Mar. Non te li rendo affè,
Quando tu non ti mostri più liberal con me.

Lis. Ma che mai poss'io darti?

Mar. Dammi, se vuoi le carte,
Quel che di tua ragione si è riserbato a parte.
Sai che fra noi si usa serbar per qualche giorno
Tutto quel che si trova dei prigionieri intorno,
E che fuor del denaro talor si osserva il patto
Di rendere ogni cosa al tempo del riscatto.
Se i fogli che ti premono ricuperar ti aggrada,
Cedemi il tuo fucile, o cedimi la spada.

Lis. Fuor della spada mia, quel che più vnoi, ti dono,
 Ma non svelar, ti prego, al dalmatin chi sono.
 Nell' innocente inganno tessuto a mio rossore
 Deh compatisci, amico, il violento amore!
Mar. Sì sì, ti compatisco, il ciel ti dia fortuna,
 Ti renderò i tuoi fogli senza esitanza alcuna.
 Soglio in favor dei schiavi usar l' affetto mio,
 Ma se altrui fo del bene, voglio mangiare anch'io.

(*parte.*)

SCENA XII.

Lisauro solo.

La spada mia più ch'altro ricuperar mi è caro;
 Nel manico, e nel pomo nascosto ho il mio denaro.
 E se il denaro ho in mano, chi sa che non mi giovi
 Ad esquir col tempo scaltri disegni e nuovi?
 Ah nel mio seno io provo fiero rimorso atroce!
 Ma dell' amor mi parla tenera al cuor la voce.
 Finger ragion mi calse per impetrar pietade
 Da lui, che tal credendomi, m'offrìo la libertade.
 E de' suoi doni il prezzo sarà la vergognosa
 Idea di sovvertire il cuor della sua sposa?
 Non so che dire. Io stesso un tal pensier detesto,
 Ma per aver Zandira l' unico mezzo è questo.
 Ella fu che mi fece scordar la sventurata
 Argenide, che in isposa a me fu destinata;
 E rilasciando il freno al mio nascente amore,
 Della greca infelice divenni traditore.
 Ah che ogni via si tenta quando l'amore è il duce!
 Ah la colpa primiera colpa maggior produce!
 Fui alla sposa infido, ora mi rende ingrato
 A chi pietoso aspira a migliorar mio stato.
 Ma quella benda oscura, che amor mi pose al ciglio,
 Fa che il dover mi scordi, mi sprona al mio periglio.
 Ah Zandira, Zandira, tu mi rendesti insano;
 Scuto d'onor gli sproui, ma già li sento invano!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Porto di mare con veduta di varj legni, tra i quali uno sciabeco tureo armato che approda, dal quale sbarcano

Ali, Canadir, Argenide, Cosimina, altri schiavi incatenati, e varj Turchi dell' equipaggio, poi Marmut.

Ali. Eccoci di bel nuovo, forti compagni e amici,
Eccoci al patrio lido con vittoriosi auspici.
Della fatica il premio meco goder dovete,
Della preda novella parte voi pure avrete.
Ad Ibraim, che Alcaide in Tetuan risiede,
Vadasì fedelmente a rassegnar le prede;
Egli, che usar giustizia ai predatori è avvezzo,
Ei divide la merci, e degli schiavi il prezzo.

Mur. Ah, teco permetti, che a consolarmi io torai;
Belle prede davvero facesti in pochi giorni.
Lascia ch'io veda i schiavi, perchè del lor riscatto
Possa, se viene il caso, formar qualche contratto.
Questo vecchio mal concio al termine ridotto,

(osserva Canadir.

Non val per quel ch'io vedo un sacco di biscotto.

Codesti han buona schiena, e sembrano alla ciera

(osserva i schiavi.

Che vendere si possano per gente da galera.

Quella quì? Sì signore, è un pezzo di maschiotta

(ad Argenide.

Che verranno i mercanti a comperarla in folla.

E quest'altra? È magretta per dir la verità,

(a Cosimina.

Ma posta in un serraglio un di s'ingrasserà.

Ali. Dunque che fa Zaadira?

Mar. Zandira? Vi dirò...
 Ella per dir il vero... (Quel che ho da dir non so.)
All. Parla, che c'è di nuovo? Forse alcun l'ha cercata?
 Guai a te, se la trovo venduta, o contrattata.
Mar. (Povero me, ci sono.) Per dir ver, signore,
 Venuto è a questa parte per essa il compratore.
 Io che fra noi si trovi a lui tenni celato,
 Ma il dalmatino accorto l'Alcade ha ricercato.
 Or, che giungeste a tempo, a riparare andate.
 (D'essa già, e di Lisauro le sensarie ho intascate.)
All. Ibraim non ardisca disporne a mio dispetto,
 O d'avermi insultato, si pentirà, il prometto.
 Si conducian gli schiavi al solito recinto,
 Resti ciascun di loro dalle catene avvinto.
 A riveder Zandira sento spronarmi il cuore,
 Preferito esser voglio a ogni altro compratore.
 Ella è mia preda alfine, la vo' per ogni strada,
 Se la ragion non vale, vaglia per me la spada.
 Al che in mezzo al mare uso è a portar la guerra,
 Farà tremar col brando anche i nennici in terra.
 (parte.)

SCENA II.

*Canadir, Argenide, Cosimina, Marmut, schiavi,
 e soldati, come sopra.*

Mar. **V**a pur doveti pare, stroppia, trafiggi, e spacca,
 Or che ho fatto il negozio, non me n'importa un acca.
 (i soldati conducono via gli schiavi.)
 Aspettate un momento, forti guerrieri, e bravi;
 Voglio, se il permettete, parlar con questi schiavi.
 (accennando Canadir, Argenide, e Cosimina.)
 Perché se ritrovare il comprator poss'io,
 Posso far l'interesse dei predatori, e il mio.
 Dimmi, vecchello, chi sei?

Can. Son io greco mercante.
 Canadir è il mio nome, e la mia patria è il Zante.

ATTO SECONDO

175

Questa che qui tu miri, Argenide s'appella,
Figlia mia sventurata.

Mar. E chi è quest'altra bella?

Can. Giovin che con mia figlia avea grado servile.

Cos. Serva per accidente, ma di estrazion civile.

Mar. Si conosce all'aspetto la stirpe veterana;

Chi sa che non ti riesca di diventar sultana!

Cos. Davver se a tal fortuna a caso io mi conduco,
Per il tuo vaticinio ti faccio fare cunuco.

Arg. Eh lasciamo gli scherni: ora ti sembra questa
D'aver le tue sciocchezze nel labbro e nella testa?

(a Cosimina.)

Dimmi tu, che mi sembri uomo di qualche affare,
Hai di Lisauro il nome inteso pronunziare?

(a Marmul.)

Mar. Lisauro? Lo conosco. Son quattro giorni appena
Ch'egli sul terren nostro venuto è alla catena.

Arg. Oh perdite felici! oh avvenimento strano!

Padre, Lisauro nostro da noi non è lontano.

Cari mi sono i ceppi, dolce il lasciar la vita

Se di morir mi è dato al mio Lisauro unita.

Mar. È tuo german?

Arg. No, amico. Il ver non tengo ascoso,

Egli è la mia speranza, l'idolo mio, il mio sposo.

Mar. Teco me ne consolo; facesti un buon negozio,

Si vede che a Lisauro spiace lo star in ozio.

Privo d'una consorte tanto lontana e tanto,

Una su queste spiagge se ne provvede intanto.

Arg. Come! possibil fia? Lisauro in questo lido

Scorda l'amor primiero alla sua sposa infido

Misera me! dal duolo sentomi l'anima oppressa,

Temo cotal sventura più della morte stessa.

Cos. Ma io non ve l'ho detto con pace, e con amore,

Che chi è lontan dagli occhi, spesso è lontan

(dal core?)

Quando tre mesi, o quattro tardò venire al Zante,

Subito sospettai che avesse un'altra amante.

Dal padre suo in Dalmazia a trafficar mahdato,

Perchè nel militare un posto ha procurato?

Uno che si marita, vuol far questo mestiere?
 Ei militar pensava d'amor fra le bandiere,
 E voi foste sì buona d'andarvi a cimentare
 Come, povera donna, e con quel vecchio in mare?
Can. Che non farci, meschino, per l'unica mia figlia,
 Per cui la tenerezza mi sprona e mi consiglia?
 Di Lisauro lo stile mi diè qualche sospetto.
 Trassemi al fier periglio d'Argenide l'affetto.
 Fra' ceppi l'infelice lo sposo ha rinvenuto,
 Ma con maggiore affanno di quel che l'ha perduto.
 Tante sventure insieme hanno il mio cuor provato;
 Ma son dal tempo avvezzo a rassegnarmi al fato.
 E tu, figlia diletta, la mia costanza unita,
 Chè vi è speranza ancora, finchè si resta in vita.

(*parte.*)

SCENA III.

Argenide, Cosimina, Marmut e soldati.

Arg. **M**isera me! ... (in atto di seguirlo.
Mar. T'accheta. Non disperarti ancora.

Di vendicar tuoi torti forse venuta è l'ora.
 La tua rival vezzosa, che semina gli amori,
 Adesso è combattuta da varj pretensori.
 Ali per se la vuole, un Dalmatin la chiede,
 Par che la brami anch'esso colui che qui presiede,
 E tra i tre litiganti, che aspirano ai bei sentiti,
 Lisauro è certamente più debole di tutti.
 Lascia, che si contrasti fra quei che han più potere,
 Pentito a' piedi tuoi Lisauro ha da cadere.

Arg. Torni al mio piè pentito per grazia e per amore,
 Non pel destin contrario al barbaro suo cuore.
 S'egli le nuove fiamme spegner dovesse a forza,
 Sdegno d'un core il dono, che simular si sforza.
 Dolce è l'amor contento, dolce è l'amor che giova.
 Questa dolcezza estrema ho conosciuta a prova;
 Quando il fedele amante, quando lo sposo ingrato
 Non si sapea stancare di sospirarmi allato:
 Quello è l'amor sincero, quello è il piacere estremo.

AITO SECONDO

177

Se or lo vedessi in volto...ah! nel pensarlo io tremo.
Fugga dagli occhi miei, fugga quel core ardito;
Ma se vederlo io deggio, veggalo almen pentito.

(parte.

SCENA IV.

Marmut, e Cosimina.

Povera sventurata, quanta pietà ho di lei!
S'ella si contentasse io la consolerei.

Cos. Eh, eh per consolarla altro ci vuol, fratello!

E se cambiar volesse, voi non sareste quello.

Mar. Certo, perchè Lisauro non se lo scorda più.

Argenide non cura la mia piedate, e tu?

Cos. Io la pietà non sdegno, ma intendiamoci bene:

Della pietà col nome che intendere conviene?

Mar. Tutto quel che tu vuoi: Mi piace il tuo bel vezzo,

Son pronto per comprarti sborsar qualunque prezzo.

Tre mogli ho al mio comando, e fra di noi è poco.

Ti posso di buon cuore offerire il quarto loco.

Cos. Non ho fatto all'amore finora in vita mia,

E non lo voglio fare all'uso di Turchia.

Con un solo marito quattro consorti unite?

Staran, me lo figuro, perpetuamente in lite;

E se il costume vostro l'obbliga stare in pace,

Seguir sì bel costume al genio mio non piace.

E se ho da maritarmi, da povera figliuola,

Bastami pane ed acqua; ma vo' il marito io sola.

(parte.

SCENA V.

Marmut solo.

Sono proprio incantato dagli occhi di costei:

Per aver la sua grazia, non so che non farei.

Basta, per me medesimo certo la vo comprare,

A forza o per amore allor ci dovrà stare.
 Non troverà da noi lo stil di sua nazione;
 Qui colle donne altere si adopera il bastone,
 E quando fra di loro si destano litigi,
 Un poco di bastone suol operar prodigi.

SCENA VI.

Ibrahim, e detto.

Ibr. Dimmi, vedesti Ali?

Mar. Lo vidi in questo loco,
 E si trattenne meco a ragionare un poco.
 Fecimi veder gli schiavi, che nuovamente ha colti;
 E per quel che ho veduto, son questa volta in molti.

Ibr. Sai dove sia al presente?

Mar. So che di te cercava:
 Teco desio non poco di favellar mostrava.
 Ancor non l'hai veduto?

Ibr. Non l'ho veduto ancora.

Stetti ne' suoi giardini col Dalmatin finora.

Dimmi è noto ad Ali che vendesti Zandira?

Mar. Gli è noto, ed ha, per dirla, mostrato un poco d'ira.

Ibr. Sdegnisi a suo talento, ma lo sdegnarsi è vano.

La vendita è già corsa, ed il danaro ho in mano.

Mar. Ed io per tua mercede ho in man la senseria.

Dica quel che sa dire, convien ch'egli ci stia.

Ibr. Eccolo a questa volta.

Mar. Signor, con tua licenza.

Ibr. Fermati.

Mar. Un certo affare m' astringe alla partenza.

Se occorrerà ch'io torni, verrò da qui a un momento.

(Per or più non mi vedono; colui mi fa spavento.)

(parte.)

SCENA VII.

Ibrahim, poi Ali.

Ibr. **T**orvo mi sembra in faccia, lo so che del contratto Meco vorrà lagnarsi, ma quel ch'è fatto è fatto.

Ali. Ibrahim, la mia schiava?

Ibr. Non è più tua Zandira.

Ali. Non è più mia? Privarmene chi arditamente aspira?

Ibr. L'ho al comprator venduta.

Ali. Senza il consenso mio?

Ibr. Di contrattar dei schiavi sai che il padron son io.

Della metà del prezzo chieder sol puoi ragione;

Eccolo in questa borsa a tua disposizione.

Ali. Prezzo ritrar non curo. Di lei voglio il possesso.

Nel cor questa mia schiava serbata ho per me stesso.

Chiedi tu quel che brami per tua metà, son pronto

Darti qualunque prezzo di tua ragione in sconto.

Ma non sperar ch'io soffra vederla a me rapita;

Vendicherò i miei torti a costo della vita.

Ibr. Tu dell'Aleaide innanzi, che qui governa e impera,

Parli, minacci, imponi con tracotanza altera?

Ali. Parla in tal guisa Ali, che cento prede e cento

Ad Ibrahim concesse disporre a suo talento;

Quello che l'ha arricchito, col suo valor preclaro,

Nè mai conto gli chiese dei schiavi o del danaro.

Come! fra tante prede serbo una preda sola,

E questa ingratamente al predator s'invola?

No, di tale ingiustizia non soffrirò lo scorno.

Uissi le mie ragioni, e a replicarle io torno.

Ibr. Tu le dicesti invano, invan favelli ardito.

Libera or or Zandira dee andar da questo lito.

Qui col firman reale è il comprator venuto.

In trecento zecchini è il prezzo convenuto.

E gli ha di già sborsati, seco son io in impegno;

Tu rassegnar ti devi, e moderar lo sdegno.

Ali. Io moderar lo sdegno? Io sofferrir l'oltraggio?

Mal di me si conosce la forza, ed il coraggio.

Quel che avvilito ha fatto mille nemici in mare

Colle minacce in terra non si farà tremare.
 In Tetuan istesso al mio valor non manco,
 Co'miei seguaci intorno, colla mia spada al fianco.
Ibr. Se di ribelle in guisa in faccia mia ragioni,
 Rammenta a qual periglio col tuo furor t'esponi.
 Da un cenno mio dipende il fil della tua vita,
 Punir poss'io l'orgoglio d'un'anima sì ardita.
 Ma all'amor, all'etade, al tuo valor perdono,
 Sai che le stragi abborro, sai che crudel non sono.
 Canga lo stil protervo; il tuo dover comprendi;
 Ma se persisti ardito, fiero castigo attendi. (*parte.*)

SCENA VIII.

Alli solo.

Vile timore indegno nel seno mio non provo.
 Voglio la bella schiava rapir dov'io la trovo.
 D'Ibrahim fra le braccia salva non fia, lo giuro.
 Son risoluto in questo, e di morir non curo.
 Ma se il mio sacrificio vorrà la cruda sorte,
 Cara su questo lido costar dee la mia morte.
 Ed Ibrahim istesso, che provoca il mio sdegno,
 Primo sarà di tutti di mie vendette il segno. (*parte.*)

SCENA IX.

Lisauro solo colla spada, o sia pulosso al fianco.

Se Marmut non m'inganna, s'egli al guadagno aspira,
 Spero trovato il mezzo per involar Zandira.
 Utile m'è all'impegno il mio denar celato,
 Or che il denaro istesso col brando ho ricovrato.
 E libero già reso col mio riscatto in mano,
 Posso senza timore partir dall'affricano.
 Se di Zandira il core è di Lisauro amante,
 L'orme negar non pote seguir delle mie piante.
 Certo che in altra guisa vano è il sperar contento
 Col Dalmatino al fianco a vincolarla intento.

Ma Radovich restando in doloroso affanno,
 Che dirà mai trafitto dal meditato inganno?
 Ecco i disegni miei: al greco suol tornato
 Farò che a lui si renda quel che ha per noi sborsato.
 Vedrà che vil non sono nell'usurpargli il prezzo,
 Che non ho il cor ribaldo alle rapine avvezzo;
 E se una donna involo, che del suo cor dispone,
 Sul cor di chi m'adora amor mi diè ragione.
 Salvo mi par l'onore, parmi la fama illesa,
 Resta che il ciel secondi la meditata impresa;
 E che Marmut s'adopri, e che Zandira anch'essa
 Al mio desir consenta: ecco Zandira istessa.

SCENA X.

Zandira, Marmut, e detto.

Mar. **P**resto sollecitate pria che alcun se n'avveda:
 Alì fa del rumore, Alì vuol la sua preda.

Ad Ibraim lo dice, e lo sostiene in faccia;
 E quando si riscalda, diviene una bestiacchia.

Zan. Ma dove è Radovich!

Lis. Idolo mio, vien meco.

A che d'altrui cercare, se il tuo Lisauro è teco?

Zan. Ah sì, Lisauro, io t'amo; teco sarei beata,

Ma al mio benefattore non deggio essere ingrata.

A te questo mio core serbo costante e fido;

Ma senza lui non voglio partir da questo lido.

Lis. Dunque tu l'ami, ingrata!

Zan. No, non mi parla amore,

Gratitudin m'arresta, e mi consiglia onore.

Mar. Vola il tempo.

Lis. T'accheta. Lascia che la crudele

Serbisi, qual le aggrada, al mio rival fedele.

Cuor non ho di vederla ad altro sposo in braccio

Troncherà la mia morte dell'amor nostro il laccio.

D'Africa fra le selve andrò ramingo e solo

A terminar fra i mostri delle mie pene il duolo.

Zan. Fermati: a secondarti forse mi avrai rivolta;

Gold. Vol. XXXIV.

Ma pria, ch'io ti secondi, queste mie voci ascolta:
 Tanto l'amor t'accicca, tanto a passion concedi,
 Che l'orribile colpa del tuo desir non vedi?
 Giovane scousigliato cerchi la pace al core,
 E per la via la cerchi di un forsennato errore?
 Come goder potresti meco gli amplessi un giorno
 Co' tuoi rimorsi in seno, con cento larve intorno?
 Speri che il ciel protegga il tuo disegno ingrato?
 Odia le colpe il cielo, non le seconda il fato:
 E nel momento istesso, che il tuo partir si affretta,
 Ti può punir dei numi l'orribile vendetta.
 Ma pur dai numi ancora tardo il castigo arriva:
 Misero l'uom sen vive, se dell'onor si priva.
 Gira pavidì i lumi a chi lo mira in faccia,
 Dubita in ogni labbro sentir la sua minaccia.
 Muove tremante il piede, e in ogni parte scritto
 Sembragli di vedere l'orror del suo delitto.
 Di non temere insulti vantasi pur l'audace;
 Se non favella il mondo, il proprio cuor non tace;
 Ed il peggior nemico, che fa di noi governo,
 È della colpa il verme, che macera l'interno.
 Dimmi, Lisauro, hai cuore sì barbaro, sì cieco,
 Col mezzo d'un delitto condurmi a penar teco?
 Se ora non sei convinto, al tuo desir io cedo,
 Ma di virtù nemico il tuo bel cor non credo.

Mar. (Dalle donne europee si sentono gran cose,
 Grazie al ciel che fra noi non son sì virtuose.)

Lis. Il tuo ragionamento, non pronunciato a caso,
 M'avrebbe in altro tempo convinto e persuaso.
 Son dell'onor geloso, son di virtude amante,
 Ma se ragione ascolto, ti perdo in un istante.
 Dimmi, Zandira, il vero: ami il rival?

Zan. Non l'amo.

Lis. Brami ch'ei sia tuo sposo?

Zan. Le nozze sue non bramo.

Mar. Passa il tempo. (a Lisauro.)

Lis. T'accieta. (a Marmut.) Se ad onta del tuo core
 Sposa sua ti volesse?

Zan. Ah! morrei di dolore.

Lis. Essere ti figura con un marito al fianco,
Da' tuoi forzati amplessi intiepidito e stauco;
Fingiti nel suo tetto abbandonata e oppressa,
Odiosa al fier consorte e alla famiglia istessa,
Senza de' tuoi congiunti, senza trovare amici,
Che a tollerar ti ajutino le tue aventure ultrici;
E di godere in vece dolce d'amor catena,
Essere altrui costretta ad ubbidir con pena.
Quale rimorso avresti, dimmi, d'aver tradito
Col simular te stessa, e il misero marito!
Questo è il fatal destino, a cui la vita esponi,
Questo il fin di quel zelo, che alle mie brame opponi.
Perdi me, te medesima, il tuo consorte istesso.
Sei di tre cuor tiranna. Che mi rispondi adesso?

Mar. (Sentiam che cosa dice.) (da se.)

Zan. Lisauro, io ti rispondo.

Facciasi la giustizia, indi perisca il mondo.
Se oppressa e sventurata il ciel vorrà ch'io sia,
Basta ch'io non sia tale almen per colpa mia.
Tutte saprei le ingiurie, tutte soffrir del fato
Pria che sentirmi il cuore rimproverar d'ingrato.

Lis. Misero quell' inferno, di cui medica mano
A superar non vale l'avvilimento insano!
Curansi i mali estremi colla violenza ancora.
Ah se l'ardir t'offende, il perdonar s'implora!
Devi seguir miei passi per forza, o per amore,
(afferrandola per un braccio.)
Tu l'altra man le afferra.

(a Marmist che eseguisce.)

Zan. Fermati, traditore.

(tenta liberarsi.)

Lis. Ivan cerchi lo scampo.

Mar. In van fuggir t'impegui.

SCENA XI.

*Alli con soldati e detti.***Ali.** Tolgasi la mia schiava di man di quegl'indegna.**Mar.** *(lascia Zandira, e fugge.)***Zan.** Numi, aita!**Lis.** Zandira libera non fu resa?**Per** qual ragione or veggola all'amor mio contesa?**Ali.** Tu non pagasti il prezzo. A quel che l'ha sborsato

Ibraimo la renda. Andiam, siegui il tuo fato.

*(a Zandira conducendola fra i soldati.)***Zan.** Dove, ah dove mi guidi!**Ali.** Dove consiglia amore.

Vieni, e la legge impara a seguir del tuo signore.

Al sciabecco soldati.

Lis. Zandira alla catena?**Zan.** Per le tue colpe, ingrato, deggio soffrir tal pena.*(salgono nelle navi i soldati, e Ali medesimo conducendo seco Zandira, indi salpano, e vedesi allontanare lo sciabecco.)*

SCENA XII.

*Lisauo solo.***A**h rimprovero acerbo, che mi ferisce il seno!

Speme di liberarla mi rimanesse almeno.

Ma il mio destin perverso privami d'ogni ajuto;

Barbare, crude stelle, l'idolo mio ho perduto.

Persa ho la mia Zandira, e mi rimane in petto.

Del meditato inganno contro di me il dispetto.

Con orror di me stesso volgo alle colpe il guardo,

Pentomi dei deliri, ma il pentimento è tardo.

Ah la disperazione m'assale e mi trasporta!

Seguo il furore interno che al mio destin mi porta!

Ecco la mia Zandira, che agli occhi miei s'invola.

No, se il dolor t'uccide, non morirai tu sola

ATTO SECONDO

185

Sagrificarti io voglio tutti i miei giorni almeno.
Ad ammorzar le fiamme andrò dell'onde in seno.

SCENA XIII.

Radovich, Ibraim, Marmut, e detto.

Ibr. **L'** ha il traditor rapita?

Mar.

Mira, se corre il legno.

Rud. Andrò io, se il permetti, ad inseguir l'indegno.

Ibr. Vattene, io tel concedo. Vivo l'audace o morto,
Guidalo, se trionfi, di Tetuan nel porto.

Proteggerò i musulmani, ma vo' nella mia sede,
Che di Maometto i servi non manchino di fede.
Schiava da me venduta ei non dovea rapire.

Ali la legge insulta, Ali deve morire.

Coi tuoi seguaci armati va del nemico in traccia:

Non rispettar quel sangue, se te lo vedi in faccia.

Provi quell' alma infida delle sue colpe il frutto;

I contumaci indegni s' hanno a punir per tutto.

(*parte.*)

Mar. Se a ricondurlo al porto il tuo valor s'appresta;

Fammi questo piacere, guidalo senza testa. (*parte.*)

SCENA XIV.

Radovich e Lisauvo.

Rud. **S**algo il naviglio ardito, e m'abbandonò al vento;
Recherò a quell' infido la morte e lo spavento.

Lis. Deh Radovich, permetti, che nel tuo legno armato
A trionfare io venga, od a morirli allato!

Rud. Fidarmi ad un rivale sì facile non sono;

Bastiti ch' io ti diedi di libertade il dono.

Fido de' miei seguaci nel cognito valore,

E per combatter solo, s' anche bisogna, lo core.

(*s' avvia al porto, monta nel suo naviglio, e
si vede partire.*)

Lis. Ah perchè il ciel mi vieta questo cimento estremo?
Del destin di Zandira, della sua morte io temo!
Numi, pietosi numi, deh la serbate in vita!
Ma mirerolla in pace al mio rivale unita?
Ecco a che mi condanna barbara cruda sorte:
È il mio tormento in vita, è la mia pena in morte.
Il destin di Zandira scegliere a me non lice,
Ma sia funesto, o lieto, io sono un infelice.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

187

SCENA PRIMA.

Luogo destinato per gli schiavi:

Argenide e Cosimina.

Cos. **D**eh signora padrona, il sospirar che giova?
La virtù, la costanza nell' occasion si prova.
Il pianger non vi rende la libertà perduta,
A riacquistar Lisauro il pianger non v'ajuta.
Sapete che produce il pianto ed il lamento?
A me ed al padre vostro un gentil seccamento.

Arg. Tante funeste immagini trarmi vorrei di dosso,
Vorrei celarlo almeno, ma simular non posso.
Voi mi vedeste in mare andar senza spavento,
Non mi vedeste piangere nel marzial cimento.
Schiava dei rei nemici gemere non fui scorta;
Vado coll' alma forte, dove il destin mi porta.
Temo l' amante oppresso da morte o da catene;
E per lui coraggiosa vo incontro a mille pene.
Ma nel trovarlo infido, veggendomi tradita,
Il mio valor vien meno, la mia virtù è smarrita.

Cos. Per me vi parlo schietta, una sventura tale,
Un accidente simile sarebbe il minor male.
Di che mai vi dolete? D' aver perduto un cuore?
D' aver trovato un uomo infido e traditore?
Questi, signora mia, sono i soliti frutti,
Che portano alle donne gli amanti quasi tutti.
Sembrano i primi giorni languenti, spasimanti,
Giurano di morire pria ch' essere incostanti.
E credo non tradiscano, quando da lor si giura,
Ma cambiano col tempo per uso e per natura.

Dicono a chi gli sente, che noi facciam lo stesso,
 E non dicono male, lo vedo e lo confesso :
 Onde convien concludere chesiam d'un'ugual pasta,
 Che la passione in tutte alla ragion contrasta,
 Che non è meraviglia, se alcun manca di fede,
 Cosa che tutto il giorno in pratica si vede :
 E se l'aver compagni nell'afflizion consola,
 Consolatevi adunque di non penar voi sola.

Arg. Ma lo vedessi almeno, almeno all'infedele
 Titolo a dar giungessi d'ingrato e di crudele !
 Parmi che meno afflitta sarei, se gli potessi
 Rimproverar le colpe, rimproverar gli eccessi.

Cos. Volentieri, per dirla, anch'io lo rivederei,
 E anch'io per amor vostro con luime sfogherei.
 A qualunque di costoro volea raccomandarmi,
 Ma non conosco alcuno, non so di chi fidarmi.
 Aspettate ch'io vedo venire a questa volta
 Uno di questi Mori. Ehi, galantuomo, ascolta.

SCENA II.

Mustafà e dette.

Must. Che vuoi ?

Cos. Fammi un piacer ; conosci un giovin greco ,
 Che Lisauro si chiama ?

Must. Or or parlato ha meco.

Cos. Possibile sarebbe di favellargli un poco ?

Must. Posso, quand'ei lo voglia, condurlo in questo loco.
 Or che non è in catene, ora che è riscattato ,
 Può del paese nostro andar per ogni lato.

È ver che dalle donne entrar non gli è concesso,
 Ma vi starò presente, e gli darò il permesso.

Cos. Bravo, bravo davvero! va dunque a rintracciarlo.

Must. Cosa vuoi tu donarmi, se mi dispongo a farlo ?

Cos. Ti darò qualche cosa.

Must. A femmine non credo ;
 Non vo' muovere un passo, se la mercè non vedo.

Arg. Prenditi quest' anello.

Cos.

Piano, signora mia,

Un anel per sì poco? voi lo gettate via.

Must. Tu insolente mi togli l' anel che mi vuol dare?

Non vederai Lisauro, a costo di crepare.

Arg. Prendilo, io te lo dono. Guidami tosto il greco,

Tutto di dar son pronta quel che restato è ineco:

Anche il mio sangue istesso, se il sangue mio si chiede.

Must. Generoso il suo core più del tuo cor si vede.

(a Cosimina.

Tutto si può sperare, quando si fa così,

Vado a cercar Lisauro, e lo conduco qui. (parte.

SCENA III.

Argenide e Cosimina.

Cos. **M**olto meno bastava per contentar quel nero.

Arg. Calsemi ad ogni prezzo veder quel menzognero.

Avidi gli Affricani sono dell' oro, il sai.

Cos. Nel riveder Lisauro, cosa farete mai?

Arg. Nol so, mille pensieri ho nella mente a un tratto,

Nè prevedere io posso quale abbracciar sul fatto.

Se al tradimento io penso, m' arde di sdegno il core;

Se la speranza ascolto, vuol lusingarmi amore,

Temo il rigor soverchio, temo la mia pietade,

Non so quale mi possa giovar delle due strade;

Che la soverchia asprezza farmi potria del danno,

E la pietade istessa può favorir l' inganno.

Odimi, Cosimina, vedi tu pria l' ingrato,

Scopri se intieramente ha l' amor mio scordato.

Cerca dai labbri suoi, mira in quel volto attenta,

Se lusingarmi io posso che il traditor si penta.

Tentalo in questa guisa, fingi ch' io sia smarrita,

Fa che da lui si dubiti ch' io più rimanga in vita,

E nel suo volto i segni attentamente osserva,

Se al mio destin si scuote quell' anima proterva.

Se ti par che pietoso il di lui cuor si renda,

Fa che di rivedermi dolce desio l'accenda ;
 Digli che di mia sorte speme rimane ancora ,
 Che di me nuova al lido giugner potrebbe or ora .
 E se ridente il vedi , e se mi brama in vita ,
 Muovi veloce il passo , e il mio destin mi addita .
Cos. E se di voi non cura ?

Arg. Ah! se spietato ha il seno ,
 Recami per pietade un ferro od un veleno !
 E se di tali ajuti privami l'empia sorte ,
 Un' alma disperata sa procacciar la morte .
 Lo stringerò al mio seno , se impietosito il vedi ;
 E se persiste ingrato , saprò morirgli ai piedi. (*parte.*)

SCENA IV.

Cosìmina sola.

Questo morir da alcuni par che si stimi poco :
 Parlano della morte , come se fosse un gioco ;
 Ed io stimo la vita assai più d' un marito .
 Non vorrei per un uomo uemmen pungermi uindito .
 Credo però che il dicano senza pensarvi su ,
 Ma se fossero al caso , non lo direbber più .
 Sono cose da scena , il dir mi voglio uccidere ,
 Stili , spade , veleni , cose che fanno ridere .
 Mille pensieri tristi sveglia l' amore insano ,
 Ma il cielo finalmente suol mettervi la mano ;
 Trovano i disperati di consolarsi il modo ,
 E per lo più in amore , chiudo discaccia il chiudo .
 Eccolo il malandrino , ecco Lisauro affè ,
 L' vorrei conciar leue , se avesse a far con me .

SCENA V.

Lisauro, Mustafà e detta.

Must. **F**ermati a tuo bell'agio; ti aspetto in sulla
(porta;

E quando uscir vorrai, io ti farò la scorta. (*parte.*)

Lis. Siete voi che mi cerca?

Cos. Sì signore, son io.

Noto forse a' vostri occhi non sembra il volto mio?

Lis. Parmi di riconoscere la voce ed il sembiante.

Cos. Non mi vedeste in Grecia? non mi vedeste al Zante?

Lis. Non mi sovviene punto.

Cos. È ver che questo fu,

Credo per accidente, una o due volte al più;

Ma se vi dico il nome, e se vi dico il sito.

Resterete di tutto prestissimo chiarito.

Lis. Parmi, se non m'inganno... siete voi?...
Cos. Cosimina.

Lis. D'Argenide la serva?

Cos. Povera padroncina!

Lis. (Ah qual rossor mi desta nel rimirarla in viso!

Sento assalirmi il core da un tremito improvviso.)

Cos. Come! vi ammutolite? nemmeno da voi si dice:

Cosa fa la mia sposa?

Lis. Che fa quell'infelice?

Cos. Veramente il suo caso merita compassione;

Ma delle sue disgrazie foste voi la cagione.

Lis. Di lei cos'è avvenuto? Voi qui fra lacci e pene?

Stelle! Argenide forse è ancor fra le catene?

Cos. (Parmi che gli dispiaccia). Sarebbe il mal minore,

Che ella fosse fra lacci unita al genitore.

Ella, il vecchio, ed io pure ci abbandonammo al mare

Non per altra cagione, che per voi rintracciarci.

Una fiera burrasca la nave ha fracassato,

Sopraggiunsero i Turchi, e ci hanno incatenato.

Morta pareva Argenide distesa in sull'arena;

Quei barbari corsari non la guardaro appena.

Tosto il lor palischerino staccato han dalla riva,
E lasciar la meschina non so se morta o viva.

Lis. (Ab! il mio destin presente a delirar mi porta!
Non so ben, s' io desideri viva trovala o morta.)

Cos. (Quel tacer non capisco.) Lisauro, a quel ch'io vado,
Della povera donna poco vi cale, io credo.

Lis. No, non son disumano. Il mio dover rammento;
So che mi resi ingrato, e dell' error mi pento.
Una beltà novella pose a' miei lumi il velo,
Ma delle fiamme ardite mi ha castigato il cielo.
L'una da me lasciata in abbandono ingrato,
L'altra sugli occhi miei me l'ha rapita il fato.
Mertano i miei deliri, mertano un'qual sorte;
Devo pagar due vite col fin della mia morte.

Cos. Se Argénide vivesse, quasi sicura io sono,
Che a lei perdon chiedendo, vi doneria il perdono:
E voi se ritornaste a rivederla ancora,
Del vostro core il dono le nieghereste allora?

Lis. Farei qual si conviene giustizia al di lei merto,
Le mostrerei nel volto tutto il mio core aperto.

Cos. (Parmi ch' ei sia contrito. Argénide s' avverta.)
Signor, la di lei mortesino al presente è incerta.

Dissero quei corsari che si moveva un poco;
Mandò il governatore a visitar quel loco.
Prima ch' io qua venissi, s' è scoperto un legno,
Da cui, ch'ella sia viva, si è interpretato un segno.
Vado a veder, s' è vero; il cuor mi dice, spera;
Spero di rivederla tornata innanzi sera.

E s' ella a noi ritorna, e se di voi si degna,
Domandate perdono della mancanza indegna.
State sopra di me; da lei sperate amore,
Eh! che noi altre donne siamo poi di buon core!

(parte.

SCENA VI.

Lisauro, poi Canadir.

Lis. Ah! si lusinga invano ch'ella non sia perital!
L'infelice pur troppo perduta avrà la vita.
Se non l'uccise allora dei barbari il rigore,
Spenta l'avrà pur troppo, la fame o il suo timore.
Piango la sua sventura, contro di me ho dispetto;
Ma non perciò Zandira posso staccar dal petto.

Can. (Qui Lisauro? infedele! Veggiam se al core ingrato
Noto è ancor di mia figlia il miserabil fato.)

Lis. (Ah d'Argenide il padre! dove m'ascondo! oh numi!)

Can. Fermati, in van procuri nasconderti a' miei lumi.

Perlido, di mia figlia sai la crudel sventura?

Lis. Ah foss'io degli abissi nella magione oscura!

Can. Questa è la fe che serbi a chi d'amore in segno

Genere suo ti chiama, ti offre una figlia in pegno?

Solo di mia famiglia, ricco nella mia sede

Render te sol destino di ogni mio bene erede.

Carco timor ti rendo di benefizj, e doni,

Fè prometti alla sposa, l'inganni e l'abbandoni?

Questo della tua patria è l'onorevol grido,

Che ai Dalmati recasti, che or porti a questo lido?

Qual della greca fede avrà concetto il mondo,

Di tradimenti un greco nel rimirar fecondo!

Di tal ingrato eccesso, di tai pensieri audaci

Quei che barbari appelli, no, non sarian capaci;

Chè d'onestà le leggi sono nell'uom le prime,

Che dappertutto il cielo e la natura imprime.

Alza i lumi dal suolo, mirami, traditore,

Dimmi, se almen risenti in faccia mia rossore.

Lis. Ah mi piomban sul core queste tue voci amare!

Pria che soffrir tal pena, foss'io perito in mare;

Mi avessero i corsari pria lacerato il seno,

Anzi che de' miei scorni soffrir l'aspro veleno!

Can. Seusi d'alma ribalda, che la ragion non sente,

Che della colpa al nome s'adira e non si pente.

Gold, Vol. XXXIV.

Lis. Qual pentimento inutile posso offerirti io mai,
Se risarcir n'è tolto quel ben ch'io ti levai?

Perdesti una tua figlia, il traditore io sono,
Non mi lusinga il cuore di meritar perdono.

Can. Il cuor della mia figlia tu conoscesti a prova.
Pentiti, e da quell' alma tutto sperar ti giova.

Lis. Ah sì, bell' alma pura, che in ciel lieta t'aggiri,
Mostrati impietosita al suor de' miei sospiri!

Tu che in seno del vero conosci il basso errore
Deh! tu perdona, o spirito, vil forsennato amore!

Can. Con chi parli?

Lis. Ragiono, spiego l'ardor, lo zelo
Colla tua figlia istessa, che or mi figuro in cielo.

Can. In ciel!

Lis. I e sue virtùdi fatta le avran la scorta.

Can. Stolido! chi a te disse che la mia figlia è morta?

Lis. Cosimina m'el disse.

Can. Quando?

Lis. Un breve momento

Prima che voi giungeste.

Can. Oh qual nuovo spavento!

Sarebbe mai la pena dello schernito affetto...
Voglio veder... ma dimmi: colei cosa ti ha detto?

Lis. Dissemi che gettati dalla burra-ca a riva
Restò la sventurata o morta, o semiviva.

Che voi colla servente passaste alla catena,
E abbandonata Argenide rimase in sull'arena.

Can. Oh favole! oh menzogne! non so di chi mi dica,
Se di te, se di lei, ch'è degli scherzi amica.

Vive la figlia mia, vive pur troppo in pene,

In questo luogo istesso fra il duol delle catene.

Se fur sinceri i detti che al spirito suo volgesti,

Volgi le tue preghiere a quei begli occhi onesti.

Quella pietà che l' alma ti prometteva in cielo,

Non niegheratti in terra di sua bontade il zelo.

S'ella il perdona, t'accorda, tutto mi scordo anch'io.

Se sposa tua la chiami, sarai genero mio.

Guarda fin dove arriva dell' amor mio l'eccesso:

Sugli occhi tuoi, Lisauro, voglio condurla io stesso.

(parte.)

SCENA VII.

Lisauo solo.

Dunque colle menzogne d'intenerir si prova
Questo mio cor, sperando che la pietade il muova?
Morta la finge in prima scaltra la serva ardita,
Poi mi lusinga a un tratto di rivederla in vita.
Ma non potea di vita riprendere il sentiero
Quando del primo fatto detto m'avesse il vero.
Per qual ragion di fingere tolse colei l'impresa?
Tanto non avrà ardite senza far l'altra intesa.
E se d'accordo han finto, sento minore il duolo,
Delle menzogne autore dunque non sono io solo.
Forse per me non prova pene sì crude e amare
Per me non si avrà forse abbandonata al mare.
Non è la sua catena delle mie colpe il frutto.
Se menzognera è in parte, posso temerla in tutto.
Ah! che la mia Zandira parla talora audace,
Ma il di lei cuor sincero mentir non è capace!

SCENA VIII.

Marmut e detto.

Mar. **L**isauo, ho da narrarti una novella strana.
Lis. Sai che sia di Zandira?

Mar. Da noi non è lontana.

Appena Radovich dal porto ebbe salpato,
Volò dietro al nemico; l'avea quasi arrivato;
Ali sforza le vele, ed a fuggir s'ajuta.
L'altro con un cannone l'investe e lo saluta.
Poggia il corsar veloce, cambiando il suo cammino,
Poggiare al suo pilota comanda il dalmatino.
Teme Ali, che nel correre il leguo suo non vaglia,
Si mette alla difesa, si espone alla battaglia.
Pongono i capitani sull'armi i lor soldati.
Col cannon, coi fucili tiran da disperati.

Coi spari, e colle strida andavano d'accordo,
 Erano già vicini ad arrembare il bordo;
 Ma tanto eransi spinti lungi dal porto in prima,
 Che si vedeano appena della lanterna in cima.
 Or s'è cambiato il vento, spinti da tramontana
 Sotto la rocca nuova un miglio a noi lontana.
 Là si battono ancora, e se veder gli vuoi,
 Vattene lungo il mare, e soddisfar ti puoi.
Lis. Grazie ti rendo, amico, del tuo suggerimento;
 Ad osservar la pugna non tardo un sol momento.
 Bramo veder io stesso per chi decide il fato.
 Troppo in tale conflitto ho il cuore interessato.

(parte.)

SCENA IX.

Marmut, poi Canadìr, ed Argenide.

Mar. Quest'è un giovin dabbene, ch'è generoso assai;
 Con tal sorta di gente non vi si perde mai.

Can. Dov'è andato Lisauro?

Mar. Or si vallo a cercare:
 Due legni, che si battono, è andato ad osservare.

Arg. Dunque così m'attende? La sua premura è questa?

Mar. Tu segui per Lisauro a romperti la testa.

Ei non ti ha nella mente, e non ci pensa un fico;

Credimi, poverina, dà fede a quel ch'io dico.

Sa che in un di quei legni Zandira hanno involato;

Ed ei quel che succede ad esplorare è andato.

(parte.)

SCENA X.

*Argenide e Canadìr rimangono per qualche tempo
 senza parlare.*

Arg. Ecco le tue speranze. *(a Canadìr.)*

Can. Ma Cosimina istessa

Non ti dicca che avea buone speranze anch'essa?

Arg. Misera! da ogni parte veggio ch'io son tradita.

O m'ingannaste entrambi, o m'ha il crudel schernita.

Ogni speranza è vana che il traditor sen torni;

ATTO TERZO

197

Fra le catene e i pianti terminerò i miei giorni.
Nuno di lui mi parli, odio chi mi consiglia.
Cwi. Della bontà del cielo, non disperare, o figlia.

SCENA XL

Ibraim e detti.

Ibr. **V**ecchio, ne' miei giardini dei essere impiegato
Te al signor di Marocco spedire ho destinato.
(ad Argenide.)
Can. Ah signor...

Arg. Non opporti. Eh lascia pur ch'io vada!
Già saprò colla morte abbreviar la strada.
(a Canadiv.)

Ibr. Chi è costei che di morte parla sì franca in volto?

Can. Se favellar concedi... *(ad Ibraim.)*

Ibr. Parlami pur, ti ascolto.

Can. Signor, questa è mia figlia, sposa d'un uomo ingrato.
E per seguir l'infido, ci ha qui condotti il fato.
Il traditor Lisauro, che a te deve esser noto,
Scordasi per Zandira della sua fede il voto.
Ora sugli occhi miei finse il suo cor pentito,
E a rintracciar Zandira corre il mendace al lito.
Mira quell'infelice scopo dell'empia sorte
Altro non ha conforto che nell'idea di morte.
E se a un serraglio è scorta dal tuo poter sovrano,
Accelerar la morte saprà colla sua mano.
Deh! se pietade alligna, signor, nel tuo bel core,
Ti destino a pietade la figlia e il genitore!

Arg. Abbi pietà di lui; ché sua virtude il merta.
Lasciami qual ti piace della mia sorte incerto;
Son dalle mie sventure sì fieramente oppressa,
Che la pietade abborro, ch'odio per fin me stessa.

Ibr. Frena il duol furibondo, cangia le voci insane.
Sei nell'Africa, è vero, ma non fra tigri ircane.
Lisauro è in libertade; ma ancor fra noi risiede,
Dove punir si suole chi manca altrui di fede.
Arbitro del riscatto non ho il potere in mano;

Ma se pietà mi chiedi, non me la chiedi invano.
Farò che il tuo nemico pieghi quest'alma altera;
Non disperarti, o donna. Vecchio, confida, e spera.

(parte.
Can. Non te lo dissi, o figlia? veglia de'numi il zelo.

(parte.
Arg. Pieghisi al ciel la fronte, e ci soccorra il cielo.

FINE DEL ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

199

SCENA PRIMA.

Spiaggia marittima al termine di un bosco con alcune capanne.

Si veggono in mare i due legni armati di Radovich e di Ali, che in distanza si battono coi fucili e colle granate. Dal naviglio di Radovich si gettano fuochi in quello di Ali, in virtù de' quali s'incendia il legno, ed egli con Zandira ed alcuni soldati sale nel palischermo per salvarsi a terra. I soldati di Radovich seguono a tormentarli colla moschetteria, e finalmente Radovich con alcuni dei suoi scende anche egli nel palischermo per condursi a terra. I palischermi si sviano. La nave di Ali si profonda nel mare, e quella di Radovich spiega le vele, facendo segno d' allegrezza.

SCENA II.

Lisauo solo.

Ecco la mia Zandira dal suo periglio illesa;
Veglia pietoso nume dell' onor suo in difesa.
Ali non infierisca per astio o per vendetta
Contro quell' infelice a palpitar costretta.
Ma il vincitore illirico segue la nobil preda,
Raggiungerà il nemico, e converrà ch'ei ceda.
Scender nel palischermo fu provido consiglio,
Che non potrebbe al lido giungere col naviglio;
Ed un momento solo ch'egli perdesse invano,
Sparir dagli occhi suoi potria quell' inumano.
Ma se Zandira è salva, se il dalmatin la scioglie,
Il dalmatino istesso all' amor mio la toglie.

Ah che in qualunque evento sperar a me non lice ;
 Viva , o morta Zandira , io sono un infelice.
 Odesi calpestio. Chi sarà mai ? s' attenda.
 Questo rustico tetto mi salvi e mi difenda.
 Veggo i strumenti al suol pe' rustici lavori ;
 Non tarderan dal bosco a giungere i pastori.
(entra nella capanna.)

SCENA III.

Alli , e Zandira.

Alli. **M**uovi veloce il passo. *(a Zandira.)*
Zan. Ohimè! non ho più lena !

Sento mancar lo spirto ; reggermi io posso appena.
Alli. Il nemico ho alle spalle: de' miei guerrier la spada
 Gl'impediran per poco di accelerar la strada.
 Pria che rapir ti vegga , pria che trionfi appieno ,
 O sieguimi veloce , o di mia man ti sveno.

Zan. Svenami, se lo brami, barbaro cor di sasso ,
 Ma non sperar, ch'io muova da questo suolo un passo.

Alli. Mira in qual precipizio son io per te caduto;
 Armi, genti , naviglio, l' onor, tutto ho perduto.
 L' unico mio conforto , l' unica mia speranza
 Di compensar miei danni nel tuo bel sen mi avanza ;
 E se il nemico audace privami ancor di questa ,
 Perdo la mia vendetta , nulla a sperar mi resta.
 Sieguimi.

Zan. Iuvan lo spero.

Alli. Dunque morrai, spietata.
(alzando la sciabla.)

SCENA IV.

Lisauro , e detti.

Lis. **N**on morirà Zandira, finchè la destra ho armata.
(si mette in difesa di Zandira.)

Alli. Debol sarà lo schermo che opponi a miei furori,

ATTO QUINTO

201

Giovane sconsigliato, tu la precedi e muori.
(*si battono.*)

Zan. (Salvalo, o ciel pietoso! Oh, il crudel l'ha ferito! Gratitude, amore, renda il mio braccio ardito; Tutto giova in difesa.) Perfido, i colpi arresta. (vicino alla capanna trova una scure, la prende velocemente, e con quella minacciando Ali fin ch'egli s'arresti un poco, e Lisauro prende fiato.

Ali. Due vittime a un tempo il mio furor mi appresta. (s'avventa ruotando la spada contra di tutti due, Lisauro lo ferisce nel fianco, ed ei retrocede.

Zan. Tinto di sangue ha il brando.
(parlando della spada di Lisauro.

Ali. Ah rio destino infido!
Zan. Barbaro, cedi il ferro, o di mia man ti uccido.

(minacciandolo colla scure.

Ali. Indebolito ho il fianco, trema, vacilla il piede... No, che Ali valoroso il ferro suo non cede. Perfidi, morirete. (avventa un colpo con tal impeto che cade stramazzone per terra e gli sbalza fuori di pugno la spada.

Lis. Mori. (avventandosi contra Ali.

Zan. È uom disarmato.
(trattiene Lisauro, e leva da terra la sciabla di Ali.

Non inferir: tu vanne a piangere il tuo fato. Se il ciel ti serba in vita, pensa che fu mio dono. Per amor m'insultasti, e all'amor tuo perdono. Soffri il destino in pace ed al partir t'affretta. Ali. Ah! se risana il colpo vo' meditar vendetta. (parte.

SCENA V.

Lisauro, e Zandira.

Lis. Dal tuo valor, Zandira, ebbi la vita in dono.

Zan. Di' che per tua mercede libera e salva io sono.

Lunge dal rio timore dovrei trovarmi adesso;

Ma da un nemico il fato guidami all'altro appresso.

Lis. Qual nemico paventi?

Zan. Te più d'ogni altro io temo.

Ah nel pensarvi ancora inorridisco e freino!
 Perfido, a questo segno l'amor ti rese cieco?
 Gl'insulti, le violenze tentasti adoprar meco?
 Tu minacciarmi ardisti con pensiero orrendo
 Le sacrileghe mani al braccio mio stendendo?
 Meco parlasti in guisa di forsennato e stolto,
 Ed hai coraggio au ora di rimirarmi in volto?

Lis. Bella, perdon ti chiedo. Senza l'amor protervo;
 Cuor che d'amor detira delle sue leggi è servo.
 Le sconsigliate offese vendica se tu vuoi,
 Ecco il mio ferro istesso, eccomi a' piedi tuoi.

(le presenta la spada inginocchiandosi.)

Zan. Ah! ti son debitrice dell'aure ch'io respiro.
 Alzati.

Lis. No, non mi alzo, se il tuo perdon non miro.

Zan. Vedi che dal tuo braccio stilla tutt'ora il sangue?
(con qualche affanno.)

Lis. Si placherà il tuo sdegno, se tu mi vedi esangue.

Zan. Alzati dico, ingrato. *(imperiosamente.)*

Lis. Io ti ubbidisco e taccio.

Zan. Lascia con questo velo ch'io ti circondi il braccio.
(levandosi il velo dal capo.)

Lis. Non ti curar...

Zan. T'accheta. *(gli fascia il braccio.)*
 So che tu fosti un empio.

Ma mi serbasti in vita, e il mio dovere adempio.

Lis. Ah Zaudira, nell'opra del tuo pietoso cuore,
 Parlami senza inganno, non havvi parte amore?

Zan. Crudel! *(sospirando.)*

Lis. Sì lo conosco, l'idolo tuo pur sono,
 Ed all'error promettono quegli occhi tuoi perdono.

Zan. Sai qual camin conduce della città alle mura?

Lis. Dalla cittade or veni, e so la via sicura.
 Ma qual desio ti sprona d'Africa in sul terreno

Far più lunga dimora de' tuoi perigli in seno?

Zan. Dell'eroe dalmatino bramo saper la sorte:
 Temo che i fier nemici l'abbian condotto a morte.

Alì diede il comando a'suoi seguaci arditi,

Seco dal mar poc' anzi col palischermo usciti,
Che Radovich veggendo a rintracciarmi intento,
Usassero contr' esso la forza o il tradimento.

E finch'io non sia certa ch'esso sia salvo e viva,
Non sarà mai ch'io parta lontan da questa riva.

Lis. Ah! che a lui sol rivolti son tutti i pensier tuoi.
Sì, che l'adori, ingrata, negalo, se lo puoi.

Zan. No, nel mio cor fuora fosti tu il solo e il primo;
No Radovich non amo, ma lo rispetto e stimo.
Dal suo bel cor pietoso cbb'io la libertade,
Esser non deggio ingrata al don di sua pietade.
E tu, se gratitudine non hai nell'alma spenta,
Ch'egli dai lacci ha sciolto anche il tuo piè ramentato;
E rammentando il dono del tuo liberatore,
Meco privar nol devi del meritato onore.

Lis. Dunque perch'ei mi dona di libertà il tesoro,
Dargli dovrò in mercede quella beltà che adoro?
Più della libertade, deesi apprezzar la vita,
E al rinuoziar Zandira va la mia morte unita.
S'egli sborsato ha il prezzo, renderlo a lui prometto;
M'avrà fino ch'io viva al suo voler soggetto:
Servirlo io non ricuso, mi avrà per mar, per terra
Fido compagno in pace, fido seguace in guerra.
Ma se rapirmi ei tenta il cuor del caro bene,
Tornerci mille volte piuttosto alle catene.
Spiaceti la costanza?

Zan. No, fedeltà mi alletta.
Segui ad amar costante, e la mercede aspetta.
Questo parlar sincero mi piace e m'innamora,
Scordomi i tuoi trasporti, torno ad amarti ancora.
Ma l'amor ch'io ti porto, non mi fa cieca a segno
Di usar a chi beneficia un trattamento indegno.
Veggasi Radovich. Sai che pietoso ha il cuore;
Noto per te gli feci il mio cocente ardore.
E se te pur dai lacci sciolse l'uom generoso,
Per le sue mani spero che tu sarai mio sposo.

Lis. Eh mi lusinghi invano! Tante fatiche e tante
Ei non avria sofferte, s'ei non ti fosse amante.

Zan. Credi che a lui non basti sol della gloria il vanto?

Lis. No, per la gloria sola l' uom non arrischia tanto.

Zan. Mostri che poco nota siati la gloria vera ;
 Questa sul cor magnanimo de' valorosi impera.
 Chi è che l' eroe conduce d' oste nemica a fronte
 A tollerar fra l' armi tanti perigli ed onte ?
 Por non ti voglio in vista chi a forza o per mercede
 Sotto l' altrui comando a faticar si vede.
 Parloti di coloro che nati in nobil cuna
 D' uopo non hanno al campo di migliorar fortuna.
 Mirali per la gloria a procacciare intenti
 Gli assalti e le battaglie, gl'incontri ed i cimenti.
 Veggono l' inimico alla difesa armato ,
 Salgono sulle mura a disfidare il fato.
 Fischiano d' ogni intorno piombi per l' aer vibrati,
 Vedi gli eroi costanti a disprezzarli usati.
 Giunge la spada al petto del valoroso e forte ;
 Pensa alla sua vittoria non al terror di morte.
 E se ai paterui lidi torna di lauri cinto,
 Bastagli il poter dire : ho trionfato e vinto.
 Questo delle grand' alme questo è il maggior diletto,
 Questa è la gloria vera che ha il tuo rivale in petto.
Lis. Non lo vedrem, ma intanto tempo noi qui perdiamo,
 Che dobbiam far , Zandira ?

Zan. Alla cittade andiamo.

Lis. (Ah che vicin preveggo il mio crudele affanno !
 Sento che amor mi sproua ad un novello inganno ;
 Nè tollerar poss' io di perderla il cimento.) (*da se.*
 Seguimi.

Zan. (Che vuol dire quel novel turbamento ?)

Questa è la via ?

Lis. Sì questa. Andiam, di che paventi ?

Zan. Orme qui non si veggono d' uomini, nè d' armenti.

Lis. Come vuoi tu nel bosco mirar l' orme stampate ?

Zan. Dove vi son capanne , vi sarai vie calcate.

Lis. Questa è la via ch' io feci, seguimi pur, t' affretta.

Zan. (Ah che mi trema il cuore !)

Lis. Non vuoi seguirmi ?

Zan. Aspetta.

(*s' incammina verso il mare.*

Lis. Dove ten vai?

Zan. Ritorno. *(come sopra.)*

Lis. *(Ah del mentir s'avvede!)*

Zan. *(Voglio osservar dal lido, se Tetuan si vede.)*
(si accosta al mare.)

Lis. *(Ah che vuol trarmi a forza amor fuor di me stesso:*

Sentomi nell' interno disposto ad ogni eccesso.)

Zan. Dove, Lisauro, credi, sia Tetuan piantato?

Lis. So dov' è.

Zan. Non m'inganni?

Lis. Andiam da questo lato.

Zan. Perfido! ancora ardisci di meditar menzogne?

Lis. Orsù lascia, Zaudira, le inutili rampogne.

Vieni meco.

Zan. Se ai passi un traditor mi sforza,

Saprò la forza istessa vincere colla forza.

(prende di terra la sciabla d' Ali.)

Si, questa sciabla il cielo non mi presenta invano.

Lis. Inutile difesa d' una donzella in mauo.

Sieguimi per tuo meglio.

Zan. Oh scellerati eccessi!

Si, che tu sei più barbaro degli africani istessi.

Prima al mio piè ti getti a domandar perdono,

Piangi le colpe andate, chiedi l'amore in dono,

Vinci la mia pietade al suon de' tuoi sospiri,

Poscia col ferro in mano a minacciarmi aspiri?

Lis. No, ch'io non son sì barbaro qual tu mi credi, in-

(grata,

Esser tu puoi sicura armata e disarmata.

S' anche colei non fossi che m'empie il cor d'affetto,

Non ardirei di donna volger la spada al petto.

Finsi per atterrirti, poichè l'amor non giova.

Giunse un cor disperato a far l'ultima prova.

Altro per me non resta, dopo un sì nero eccesso,

Che punir le mie colpe, e trucidar me stesso.

(volge la spada per ammazzarsi.)

Zan. Fermati. *(lo trattiene.)*

Lis. Invan ti opponi.

Gold. Vol. XXXIV.

Zan.

Ah! qual strepito d'armi!

(s'ode dentro la scena strepito d'armi.)

La mia vita difendi. Crudel! pensa a salvarmi.

Lis.

(s'alza, e si prepara in difesa.)

SCENA VI.

Radovich con due soldati schiavoni incalzati da sei Affricani difendendosi uno contro due. I isauro si unisce alli schiavoni, fanno qualche scaramuccia retrocedendo gli Affricani, che vengono incalzati ed uccisi dentro la scena.

Zan. Spentì son gl' inimici?

Rad.

Parte restar sul suolo,

Parte dai miei seguaci sono inseguiti a volo.

Sono due ore almeno che i perfidi in aguato

M'assaltaro alla schiena, e all' uno e all' altro lato.

Due perir de' miei fidi, dieci saran periti

Sotto le nostre spade di quei corsari arditi.

Affaticato e stanco, senza novella aita,

Esser vedeva in forse il fin della mia vita.

Ma tu come, Zandira, fra questo bosco errante,

Quando lungi ti credo, mi comparisci innante?

Zan. Lungo fora il narrarti l'affanno e lo spavento.

Viva tu mi rivedi del ciel per un portento.

Alli qui mi ha condotta, Ali pien di dispetto,

Perché d'altri non fossi, m'alza la spada al petto.

Giunse Lisauro in tempo...

Rad.

Come! Lisauro è giunto

A liberar Zandira nel suo periglio in punto?

Non concertò con essa l'uom valoroso e accorto

Una seconda fuga qual meditolla al porto?

Videro i miei soldati dal bastimento istesso

D' un amatore ardito il temerario eccesso.

Dimmi è tal la mercede che alla pietà tu rendi?

ATTO QUARTO

207

Lis. So che rimproverarmi la libertade intendi;

Ma rimproveri tali soffrir non sono avvezzo.

Prendi, da questa borsa sia risarcito il prezzo.

(*getta ai piedi di Radovich una borsa.*)

E se in tempo opportuno tu mi prestasti aita,

A Zandira, e a te stesso salvata ho anch'io la vita.

Ora che siam del pari, palesc ora ti sia,

Che un mio rival non soffro, e che Zandira è mia.

Rad. Tua Zandira? che sentol! Tua chi la rese, indegno?

(*a Lisauo.*)

Dimmi, con lui prendesti qualche novello impegno?

(*a Zandira.*)

Senza di me la mano al mio rival donasti?

Misera, se ciò è vero. (*a Zandira.*) Trema se

tanto osasti. (*a Lisauo.*)

Zan. No; Radovich pietoso: lo giuro e lo protesto,

Libera sono ancora, so il mio dovere in questo.

Rad. Come puoi dir, mendace, tuo di Zandira il cor?

Lis. Mio se il destin nol fece, mio lo pretende amore;

E la pretesa ho in seno sì radicata e forte,

Che svellerla sol puote la tua, o la mia morte.

Ecco la spada ho in pugno, a disputar mi appresso

Il suo cor, la sua mano.

Zan. Ah, qual trasporto è questol!

(*s' accosta a Lisauo.*)

Rad. Giovine sconsigliato, a me superbo, ardito

Fai colla destra armata l'orgoglioso invito?

Benchè da lunga pugna affaticato e stanco,

Quando l'onor mel chiede, al mio valor non manco.

Ti punirei, ribaldo; ma no, non sia mai vero

Ch'io un dalmate ferisca nell'affricano impero.

Meco ai lidi paterni di ritornare aspetta,

Offrimi allor, se il brami, la sfida e la vendetta.

Zan. (Cuor magnanimo invito!)

Lis. Di qua non s'ha a partire.

Un di noi, Radovich, dee vincere o morire;

E perchè la tua patria non temi insultar meco,

Sappi non sono illirico, ma di natal son greco.

Rad. Perfido! se mentire il tuo natal pretendi,
 La mia nazion tradisci, la tua nazione offendi.
 Grecia è patria onorata, madre d'eccelsi eroi,
 Tu ti conosci indegno di star tra figli suoi.
 E la mia patria illustre, specchio d'onor, di fede,
 Sdegna in te menzognero un vergognoso erede.

Zan. Perché mentir la patria, che dee tenersi in core?

Lis. Se la ragion mi chiedi, fu la ragione amore.
 Questa novella colpa, non scoperta invano,
 Armi contro di me di Radovich la mano.
 Nè ti pensar ch'io creda esser di te più forte.
 Nell'incontrar tuoi colpi, vengo a incontrar la morte.
 Ora ch'esser non temi alla tua patria ingrato,
 Una vittima accogli, che ti presenta il fato.

(*in atto di ostilità.*)

Zan. Doh! a un misero perdona, che amor fa delirante.

Rad. In qual parte nascesti?

Lis. È la mia patria il Zante.

Rad. L'isola fortunata nei lidi suoi felici
 Dell'Adriatico impero godè qual noi gli auspici.
 Vanne; in te del mio principe un suddito rispetto,
 Ho la mia patria in core, ho il mio Leone in petto.

Lis. Stelle, barbare stelle! ad un uom disperato,
 Ad un che morir brama, è anche il morir vietato?
 Con fievoli pretesti tu sfuggi i colpi miei,
 E se pagnar ricusi, segno che un vil tu sei.

Rad. Vile a me? temerario! fido alla patria sono;
 Ma ad un fratel medesimo tali onte io non perdono.

(*si battono.*)

Zan. Difendeteli, o numi. (*osserva fra le scene.*)

Ah nuove genti armate
 Giungono a questa volta! L'armi in difesa usate.

SCENA VII.

Un uffiziale di milizie africane con seguito, e detti, Radovich, e Lisauro si mettono in difesa.

Uff. Contro l'ordin supremo non opponete il brando,
D' Ibraim che mi manda, adempiasi il comando.
Radovich valoroso non opporrassi io spero
Dell'alcade alla guardia. Lisauro è prigioniero.

Lis. Io prigionier?

Uff. T'accheta; cedimi la tua spada.
Può il rispetto al perdono agevolar la strada.

Lis. Or dimostrare è tempo l'auor che vanti impresso,
Per i sudditi nati in un dominic istesso. *(a Radovich.)*

Rad. Va, ubbidisci al comando. Se ti faranno un torto,
Cingo la spada al fianco, ho la mia nave in porto.
Difendere prometto, quando vi sia ragione,
Non te, che non lo meriti, l'onor della nazione.
Ma se sei reo convinto, allor più non m'impegno,
Non ha più patria al mondo un mancator indegno.
(parte.)

SCENA VIII.

Lisauro, Zandira, l'uffiziale, ed i soldati.

Lis. **L**a mia colpa novella il mio pensier m'addita,
Sarà l'accusatrice Argenide schermita.)
Ah Zandira, Zandira, volea passar mi il cuore
Pria di vedermi esposto all'onta ed al rossore!
Tu fosti la mia colpa, e tu sei la mia pena,
Vieni a mirar tu stessa la tragica mia scena.
Deh! se le mie sventure s'han da compiere appieno,
Tu, se nemico ho il moudo, mi compatisci almeno.
(parte fra i soldati.)

SCENA IX.

Zandira sola.

Ah! che d'ogni sua colpa, se tace o se favella,
O col labbro, o cogli occhi me la cagione appella!
Tutte le trame sue, tutti i delitti e l'onte
Fur dall'amor prodotti, e uscir da questo fonte;
Onde se per mia colpa a delirar lo veggio,
So che lodar nol posso, ma abbandonar nol deggio.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

211

SCENA PRIMA

Sala del governatore.

Ibrahim, e Marmut.

Mar. Vengo a darti una nuova: sappi che il grande

(*Ali,*

Quell'uom sì formidabile vuol terminar suoi dì.
Non so dir veramente come l'affar sia stato,
Ma so che con un colpo l'han mezzo conquassato.
Alla città tornando allaticato e stanco
Gli si vedeva il sangue trascorrere dal fianco.
Si è fatto visitare, e l'uom che il male ha scorto,
Disseglì francamente, pria di doman sei morto.
Ali balzò in due piedi, alzar volea la daga
Provandosi di dare al medico la paga;
Ma forza non avendo, fece una gran cascata,
E il medico fuggendo gli fece una risata.
Il povero corsaro, che là m'avea veduto,
Senza poter parlare, mi domandava ajuto.
Io tirandomi indietro un po' per la paura,
Dicogli: vi prometto di darvi sepoltura.
Prese un poco di fiato, si getta in sul soffà,
Chiamami a lui vicino, ed io mi tiro in là.
Disse: Marmut, son morto. Rispondo, oh amico mio!
Spiacemi che a tal passo ci ho da venire anch'io.
Poi stralunando gli occhi, e bestemmiano in fretta,
Disse; morir mi duole prima di far vendetta.
Ma verrò spirito ignudo a vendicar miei scorni.
Io dissi nel mio core: ch'! se ci vai non torni.

Chiamati i suoi domestici, disse a me: tu che sei
 D'Ibraim confidente, recagli i voti miei.
 Digli che se mio fallo suoi sdegni ha meritato,
 N' ho pagata la pena, e mi ha punito il fato.
 Digli (nel ricordarmelo da piangere mi viene)
 Che il mio, quand' anche io muora, tener non gli
 convieue.

Che del prezzo de' schiavi tocca una parte a me,
 E che questa mia parte io la regalo a te.

(mostrando pianger per tenerezza.)

Ibr. Ti conosco, Marmut: con simile legato
 Non benefica un furbo un uom ch' è disperato.
 Ali, ch' è delinquente per legge, è reo di morte;
 Se muor senz' il carnesce, dee ringraziar la sorte,
 E se a lui semivivo non tronca la testa,
 Sappia che non giustizia, ma che pietade è questa.
 I beni suoi si spettano soltanto al regio fisco,
 Vero o falso il legato di un reo non eseguisco.
 E perchè d' avarizia non voglio esser tacciato,
 Di quel che a lui si spetta, altr' uso ho destinato.

Mar. (Perduto ho questa volta del bell' ingegno il frutto.
 Se andò fallito il colpo, perder non voglio in tutto.)
 Signore, i mercatanti aspettano impazienti
 Di comperare Argenide, se venderla consenti.
 Quando non si concluda, essi anderanno via,
 Perderai tu l' incontro, ed io la senseria.

Ibr. Pria che si venda Argenide agli avidi mercanti,
 Di renderle giudizia, vo' procurar innanti.
 Del pubblico interesse si spetta a me la cura,
 Ma ho pietà degli schiavi per legge di natura.
 So ch'ese alcun de' nostri degli Europei va in mano
 Trova dai cuor pietosi un trattamento umano;
 Ed io che serbo in cuore questo pensiero impresso,
 Uso quella pietade che piaceria a me stesso.

Mar. Ma, signore, in tal guisa...

Ibr. Sono i tuoi pari, indegno,
 Per cui barbaro è detto degli africani il regno.
 Pochi corsar feroci, pochi sensali avari,
 Che vendon l' altrui sangue per merci o per danari,

ATTO QUINTO

213

Bastano a screditare l'onor di questi lidi,
Fatti che tra noi si credano della barbarie i nidi.
Uomini siam noi pure, abbiain ragione in petto,
Sentiam l'umanità, proviam tenero affetto.
Frequenti in ogni terra si trovano gli eroi,
E trovansi per tutto i vili pari tuoi.

Mar. Grazie del complimento. (so io quel che farò,
Gli darò una querela; e mi vendicherò.
Tanti amici ho in Marocco, ch'egli faran la festa;
Stimo quattro zecchini più assai della sua testa.)

SCENA II.

Lisauro, l'uffiziale con soldati, e detti.

Uff. Signor, qual imponesti, eccoti il reo prigioniero.

Mar. (Lisauro, raccomandati alla mia protezione.)

(piano a Lisauro.)

Lis. Ibraim, qual potere di carcerar ti è dato
Un che la libertade col prezzo ha comprato?
Qual colpa, qual delitto contro di me ti accende?
D' Ali forse il destino? Ciò la ragione offende.
Ali tentò svenarmi colla sua destra ardita,
Eccoti viva ancora dell'empio una ferita.
È noto del ribaldo l'ardir, la prepotenza,
E se perciò m'insulti, insulti l'innocenza.

Mar. Anzi per tal ragione dovrebbe esser premiato.

(ad Ibraim.)

(Non dubitar, Lisauro, io sono il tuo avvocato.)

(piano a Lisauro.)

Uff. No, non è la tua colpa aver ferito a morte
Un che se stesso espone incontro alla sua sorte.
So separare anch'io la temeraria offesa
Dalla concessa all'uomo necessaria difesa.
Dal comandato arresto pena non dei temere,
Mio bisogno è soltanto ridurti al tuo dovere.
Nè lusingar potevami vederti a me tornato
Senza che le mie guardie ti avessero scortato.

Dimmi, e fa che il mentire non sia colpa novella,
Conosci tu una schiava che Argenide s' appella?

Lis. La conosco.

Ibr. Rammenti d'aver seco trattato?

Lis. So che l'amai un tempo, e che divenni ingrato.

Ibr. Prossimo è al pentimento chi l'error suo compreu-

Lis. Pentimento forzato inutile si rende. (de.

Ibr. Qual ragion ti ha condotto a abbandonar la greca?

Lis. Il poter di Cupido, che la ragione accieca.

Ibr. La tua fiamma è Zandira?

Lis. Zandira è l'idol mio.

SCENA III.

Zandira e detti.

Zan. **N**o traditore indegno, no che tua non son io;
Tutto soffrir potei quel che a' miei danni osasti,
Ma soffrir non posso l'amor che mi celasti.
Come potevi, ingrato, arder per me d'affetto,
Del primo amor serbando vive le piaghe in petto?
Ah! che a tradire avvezzo con vergognoso eccesso,
Meco tu meditavi il trattamento istesso!
Finger la patria ardisti, scusar ti fece amore;
Scusa trovar non sperì la fellonia del cuore.
Se a concepir le fiamme stata foss' io primiera,
Svelar dovea gl' impegni un'anima sincera:
E l'amor mio veggendo deluso e disprezzato,
Per sì giusta cagione, sì che t'avrei lodato.
Ma tu, perfido, fosti il seduttore audace,
Fosti tu che al mio seno rubasti un dì la pace:
E l'amor tuo primiero contro al dover scordato,
Una seconda vittima sacrificasti al fato.
Chi manca altrui di fede, s'è de trovar non sperì;
Sedur più non mi lascio da sguardi lusinghieri.
Duolmi d'averti amato, lo dico e lo protesto.
Amami o mi disama, t'abborro e ti detesto.
Lis. Giusta mercè si rende a un perfido, a un ingrato;
Questo novello insulto mancava a un disperato.

ATTO QUINTO

215

Pena mi dava in morte il tuo sperato affetto,
Ora il fin de'miei giorni con più coraggio aspetto.

Ibr. Se la ragion ti assiste, se non perdesti il lume,
Cambiar puoi la tua sorte, cambiando il tuo costume.
Serba la data fede, torna all'amor primiero.

Lis. Eh, la lusinga è vana! Pace sperar non spero.
Dovea abborrirmi Argenide, or che un intido io sono,
E se il perdono m'offerisce, non curo il suo perdono.

SCENA IV.

Argenide e detti.

Arg. Ah crudel, non lo curi il mio perdon cortese!
Sazio non è il tuo core di replicarmi offese.
Di' che tu m'odii ingrato, di' che mi sei nemico,
Non dir ch'io ti abborrisco, non dir quel ch'io non di-
Tu mi lasciasti, è vero, seguendo un'altra bella; (co.
Ma se fedel tornassi, per te sarei pur quella.
Perchè t'ho amato un giorno, quella son io d'allora;
Tu che un di mi disprezzasti, vuoi disprezzarmi an-
Se di perdono il nome la tua alterezza offende, (cora?
Chiamala pur giustizia quella che il tuo ti rende.
Sì, questo core è tuo, malgrado il rio abbandono;
Quel ch'era tuo sprezzasti, or quel ch'è tuo ti dono.
Usane a tuo talento, di me fa ciò che hrami;
Tua morirò, se m'odii, tua viverò, se m'ami.

Lis. (Ah che il rimorso interno colla passion contrasta!
E i suoi contrasti il cuore a superar non basta.)

Zan. Se alla bontà non cedi, se non ti vince amore,
Chiuso nel sen spietato hai di una belva il core.
Se men ragione avessi d'odiare i tuoi costumi,
Spegner saprei le fiamme della tua greca ai lumi.
La pietà, la giustizia sarebbe a me bastante,
Quando d'amor ardessi per rinunziar l'amante.
Donna, non creder mai, ch'abbia a formar obbietto
Alle tue brame oneste il mio secondo affetto.

(*ad Argenide.*)

Loda la tua costauza, loda il mio labbro stesso

Quell'amor, quella fede, che onora il nostro sesso.
 Noi servirem d'esempio ai traditori indegni,
 Come l'onesto amore ad operar c' insegna.
 Tu serbando la fede a un amatore ingrato,
 Io rinunciando un core ad altro cor legato.
 Indi decida il mondo di noi chi ha più valore,
 Io cedendo un amante, tu amando un traditore.

Arg. Mostri il tuo cor, Zandira, tenero e generoso;
 Fosse così Lisauro all'amor mio pietoso!

Lis. (*sospirando mostra la sua agitazione.*)

Ibr. Fra colui che ti sprezza, e l'altra che ti adora,
 Dubiti nella scelta, e non risolvì ancora?

Mar. Di dubitar, meschino, egli ha le ragion sue.
 (*a Lisauro.*)

Segui l'usanza nostra; prendile tutte due.
 (*ad Ibraim.*)
 (*a Lisauro.*)

SCENA V.

Canadir e detti.

Can. Ah signor, liberatemi da tanti rei timori,
 Vengono tutto il giorno mercanti e compratori;
 E quelli di Marocco vantano in faccia a me,
 Voler la mia figliuola comprar per il suo re.

Ibr. Data ho a lor parola; mancar non fora onesto,
 Quando di ritrattarla non abbiasi il pretesto.
 Sarebbe una ragione dire: altrui fu legata
 Argenide e dal sposo fu compra e riscattata.
 Della metà del prezzo far io le posso un dono,
 Ma dell'altra metade dispotico non sono;
 E se non ha Lisauro l'alma a pietà disposta,
 Mirerà l'infelice ad un serraglio esposta.

Arg. Misera me!

Zan. Può darsi alma sì cruda ed empia,
 Che l'onor suo calpesti, che il dover non adempia?

Lis. Ah d'insultar cessate un misero infelice!

D'Argenide il riscatto sperar più non mi lice.
 Quello ch'io possedeva, per onta e per mercede

ATTO QUINTO

217

Gettai nel vicin bosco di Radovich al piede.

Sparsi restaro al suolo quegli infelici avanzi . . .

Mar. Come! il danar nel bosco?

Lis.

Sì, lo gettai poc'anzi.

Mar. Con licenza signori, subito, andrò ben io . . .

E se il danar ritrovo . . . (se lo ritrovo, è mio)

(parte.)

SCENA ULTIMA.

Radovich e detti.

Rad. Signor, vano soccorso di mendicar non giova,

Il soccorso non manca, in Radovich si trova.

Pria di spiegar le vele verso il paterno tetto,

Tutti i schiavi europei di riscattar prometto.

Già so di tutti il prezzo; ccocolo a te dinanti,

Sciogli le lor catene, e numera i contanti.

Argenide ed il vecchio, la serva, i marinari,

Tutti tutti son pronto cambiar coi miei denari;

Qual con amor sincero quell'empio ho riscattato,

Che rendersi non teme al beneficio ingrato.

Nulla da voi richiedo in ricompensa, amici,

Premio siami il contento di rendervi felici;

Premio coi suoi tesori, premio conceda il cielo

All'amor della patria, e della fede al zelo.

Ti perdonai, Zandira, l'amor che il cuor t'accese;

Mira d'un'alma ingrata le vergognose imprese.

La mia fede confronta coi tradimenti suoi.

Lascio di te medesima dispor, come tu vuoi.

Tu che ai deliri estremi fosti da amor guidato,

(a *Lisauro*.)

Pentiti dei trascorsi, torna alla sposa allato.

Ti riscattai, credendoti nato in terren schiavone;

Godo di averlo fatto per un dì tua nazione;

Tutti son miei fratelli i sudditi felici,

Che del Leon son nati sotto i gloriosi auspici.

Donna, finor piangesti per l'amor tuo schernito,

(a *Argenide*.)

Gold. Vol. XXXIV.

19

Spera mirare un giorno il tuo crudel pentito;
E tu, vecchio onorato, di cui pietoso io sono,

(a Canadir-

Per le mie man ricevi di provvidenza il dono.

Ibraim generoso, alle natie contrade

Noi promettiamo il vanto recar di tua pietade,

Narrando a chi vi crede barbari ed inumani,

Che la virtude impera ancor fra gli Affricani.

Di me tu pur rammenta, narra ai corsari tuoi,

Che rispettarci imparino, che temino di noi.

Ch'è della gloria illirica il mar pieno e la terra,

Che siam fedeli in pace e vittoriosi in guerra.

Ibr. Ebbi per voi sinora stima, dover, rispetto,

Ora con voi mi lega un più sincero affetto.

Zan. Ah sì, del suolo illirico, e dell' Europa intera

Sei, Radovich, l'esempio, tu sei la gloria vera!

Tu mi risvegli in petto della mia patria il vanto,

E trattener non posso per tenerezza il pianto.

Pianto di gioja è questo, di una viltà incapace;

Non ti pensar ch'io pianga pel traditor me. dice.

L'amai per un iuganno, poscia è l'amor darato

Finchè quel cor non vidi di fellonia macchiato.

Ora dal sen lo stacco col più geloso impegno,

Un che vantare il nome della mia patria è indegno.

Se, Radovich pietoso, sei liberal con tutti,

Fa che goder io possa di tua bontade i frutti.

Deh! se a te per mia sorte il genitor mi rese,

Scordati del passato, non rammentar le offese.

Rendami il pentimento degna del tuo perdono.

Chiamami ancor tua sposa, dammi la destra in dono.

Rad. So che in te l'innocenza, so che onestà si onora.

Mia ti ho chiamato un tempo, mia ti dichiaro ancora.

Zan. Oh me contenta appieno!

Arg.

(Di me, che sarà mai?.

(piano a Canadir.

Can. (Segui a sperar nel cielo, e rassereni i rai.)

Ibr. Ma che fai tu, Lisauro, che taci e ti confondi?

Il tuo dover conosci? sei più crudel? rispondi.

Lis. Dal mio dolore oppresso, dal mio rossor convinto,

ATTO QUINTO

289

Fugge il pensier dal labbro entro al mio sen respinto.
Deh! se pietade ancora per un ingrato avete,
Anime generose, voi di me disponete.

Zan. Io più di tutti offesa, quasi a perir costretta,
Vo'di quel cor disporre, sia grazia o sia vendetta.
Torna al primiero laccio, torna alla sposa in seno,
E i suoi offerti oltraggi lava col pianto almeno.
Porgi a colei la destra. *(a Lisauvo che eseguisce.*

Porgila a lui tu pure,

(ad' Argenide che eseguisce.

Pensa alle tue vicende, pensa alle tue sventure.

(a Lisauvo.

E in avvenir rammenta che non v'è pace al mondo,
Quando per l'innocenza il cuor non è giocondo.
Deh! Radovich pietoso, che nel mio amor confidi,
Partiam da queste arene, torniamo ai patrij lidi.
Fede, costanza, amore, solo a te il fuor destina,
Sai che non sa mentire chi nata è dalmatina.
Questo costume antico del nostro ciel si ammira,
Nuovo zel, nuova fede chi vi comanda inspira;
E per mare, e per terra siete alla gloria nati
O dell' Adriaco impero popoli fortunati!

FINE DELLA COMMEDIA.

599934

SBN

I N D I C E



LO SPIRITO DI CONTRADIZIONE . . . , pag.	3
RINALDO DI MONT' ALBANO	69
LA DALMATINA	157

1944

NOTIZIA

*Di alcuni libri che si vendono nello
stesso Negozio.*

<i>Dante</i> , la Divina Commedia spiegata dal P. Lombardi, 4 vol. 8. Roma.	8.00
— la stessa coll'annotazioni di- verse, 3 vol. 8. ediz. de' <i>Classici</i> , Mil.	4.50
— la stessa, col commento del Venturi, 4 vol. 18. Fir.	3.00
— la stessa, col commento del Biagioli, 3 vol. 8. Parigi.	12.00
— la stessa, 3 vol. 16. Milano.	6.00
— la stessa, con ritratto e tre rami, <i>Vitarelli</i>	1.80
<i>Dati</i> , Vite de' Pittori antichi, 8. Mil. ediz. de' <i>Classici</i>	1.50
<i>Dutens</i> , Origine delle scoperte attribuite a' moderni, 3 vol. 8. Ven.	1.50
Il Lavater portatile 2 vol. con 66 fig.	60
Tasso la Gerusalemme liberata 2 vol. in 18	50



